

ANNO XII

APRILE 1956

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI PUBBLICATI SULLA RIVISTA E FIRMATI IN CHIARO
O CON PSEUDONIMO RISPESCHIANO SEMPRE IDEE PERSONALI DELL'AUTORE.

★

Proprietà letteraria e artistica riservata

Direttore responsabile: Colonnello GIUSEPPE MOSCARDELLI

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

SOMMARIO

	Pag.
<i>Gen. di C. A. Paolo Supino:</i> « Il tempo » come parametro operativo importante ed i suoi riflessi nell'organizzazione di forze armate terrestri	469
<i>Gen. di div. Angelo Ottone:</i> L'impiego dell'artiglieria nella difesa su ampia fronte	484
<i>Ten. col. del genio Mario Sassi:</i> Un giudizio d'appello per la fortificazione permanente	490
<i>G. Stellingwerff:</i> Qualche considerazione sullo stato attuale della nostra viabilità in relazione alle esigenze della difesa nazionale	506
<i>Dott. Giulio Ferrante:</i> Aspetti favorevoli della nuova legge di avanzamento degli ufficiali delle Forze armate	530
<i>Ten. col. Bernardino Feritti:</i> E' possibile ridurre la distanza di sicurezza delle artiglierie da campagna?	542
<i>Col. di cav. Renzo Bonivento:</i> La tecnica per la marcia e per la corsa in una prova agonistica per i Quadri dell'Esercito	550
<i>Magg. di fant. Aurelio Pastorino:</i> Il congegno di puntamento con foro di traguardo	564
<i>Prof. Giorgio Luigi Bernucci:</i> Thailandia	570

OPINIONI

L'ufficiale di sussistenza presso i Corpi - <i>Magg. comm. Carlo Cappellini</i>	586
Addestramento del fante - <i>Cap. di fant. Bernardino Lombardi</i>	588

NOTE E PROPOSTE

Carburanti e obiettivi di priorità - <i>Magg. d'art. Mario Guidi</i>	590
Amministrazione e contabilità della compagnia - <i>Cap. di amm. Italo Caccavella</i>	593

LETTERE AL DIRETTORE

Problemi della fanteria - <i>Gen. di brig. Maria Torsiello</i>	595
Punti di vista sui quadri - <i>Magg. a. Fausto Maria Bortolani</i>	601
De minimis . . . - <i>Cap. di fant. S. Cassata</i>	604

LIBRI

Europa in febbre - <i>Armando Odda</i> (recens. V. Baldieri)	607
Il giuoco diplomatico tra le due guerre - <i>C. Callan Tansill</i> (recens. C. Silvestrelli)	609

Le ultime colonie - Antonio Lovato (recens. G. Morello)	Pag. 612
L'uomo dell'Everest. Autobiografia di Tenzing - James Ramsey Ullman (recens. M. C. Celletti)	614
Rossano - Gordon Lett (recens. A. Mondini)	616
08/15. La strana guerra del sottufficiale Asch - Hans H. Kirst (recens. R. Cacciò)	617

RIVISTE E GIORNALI

Recenti indagini sull'alimentazione delle Forze armate - Ten. col. comm. M. M. Riccardo Alonzo	621
Obiettivi di priorità - J. M. Spaight	626

INFORMAZIONI

Accordo atomico di cooperazione tra Stati Uniti e Thailandia - Costituzione del missile c. a. Oerlikon-54	632
Il Fairey Delta II britannico - Dieci tonnellate di acqua pesante dell'AEC all'Italia	633
Apparecchio portatile per raggi X - Forse dal 1957 a propulsione nucleare tutti i nuovi sommergibili U.S.A.	634
Un nuovo mezzo dell'esercito inglese per l'equipaggiamento di ricupero - Un'automobile rivoluzionaria britannica	635
Nuovo pacco-razione dell'esercito inglese - Studi per un sommergibile atomico in Francia - L'«Ark Royal» non teme il pulviscolo radioattivo - Identificazione automatica degli aerei in U.S.A.	636
Il razzo francese «Veronique» destinato per ricerche scientifiche nell'alta atmosfera - Aumentata efficienza difensiva nel S. E. asiatico	637
Un primo tentativo di utilizzazione delle turbine a gas per la propulsione di natanti nella marina statunitense	638
L'antiprotone	639
Il sistema di atterraggio nell'elicottero americano «X A 6» - Paghe nelle FF. AA. inglesi	640
Riapparizione dello «Zeppelin» - Autocartografo a perforazione per carte della volta celeste	641

VARIE

Sommari di riviste	642
Opere introdotte nella Biblioteca d'Artiglieria e Genio	643
Concorso per una monografia sulla «Resistenza»	645

Per esigenze di spazio si rimanda al prossimo fascicolo la pubblicazione della 4ª puntata delle Memorie del Generale Guderian

« IL TEMPO » COME PARAMETRO OPERATIVO IMPORTANTE ED I SUOI RIFLESSI NELL'ORGANIZZAZIONE DI FORZE ARMATE TERRESTRI

Gen. di C. d'A. Paolo Supino

I. - IL PARAMETRO « TEMPO ». In sede di attività addestrativa e in particolare nel corso dell'esame critico degli atti che rientrano nelle forme consuete dell'addestramento dei quadri si constata di frequente riferimenti soltanto vaghi a uno sviluppo temporale di atti. La citazione di dati di tempo si limita in genere all'indicazione dell'ora d'inizio di una fase determinata, con la quale si mette in azione un dispositivo, e qualche maggiore precisazione, di carattere meramente orientativo, si riscontra nei progetti delle azioni di fuoco, i cosiddetti « piani di fuoco ». Il più delle volte si evitano previsioni accurate di tempi, o considerate aleatorie o eccessivamente impegnative, e direttori ed esecutori sono soddisfatti della rispondenza apodittica a una previsione generica di corso del tempo.

Di conseguenza, quando sono dati elementi temporali, essi risultano preventivati con superficialità e in genere peccano in eccesso. Ciò implica una tendenza allo spreco del tempo e prepara condizioni di crisi quando i tempi stringono come accade di regola nella realtà dei fatti.

E' facile trovare prove a suffragio della precedente affermazione. Nella lettura di temi operativi di solito si vedono assegnati alcuni giorni per la sistemazione a difesa di una G.U. di primo ordine e altrettanto generosi sono i tempi dati disponibili per la preparazione di un atto offensivo.

Questo atteggiamento mentale è in contrasto col corso più probabile di atti di guerra, da prevedere intonati a un incalzare di eventi quale è da attendersi in seguito all'intervento di unità meccanizzate, corazzate e di concorsi aerei sempre più sostanziali.

Naturalmente non mancano motivi fondati a giustificazione d'indirizzi molto diffusi. Da un lato è difficile apprezzare con precisione il fattore « tempo » nella progettazione operativa senza cadere in valutazioni eccessivamente ottimistiche o all'opposto senza dar luogo a una casistica minuta di circostanze dilatorie che in definitiva è anch'essa irrealistica; da un altro lato viene attribuita scarsa importanza al fattore stesso, quasi che fosse ammissibile

trascurare il fatto che una determinata operazione possa aver corso o abbia avuto corso in un tempo breve o lungo, quando il rapporto tra l'uno o l'altro tempo si concreta in un coefficiente d'ordine di grandezza tutt'altro che trascurabile.

In effetti non sono mancati richiami autorevoli al computo accurato di quel che si dice il « tempo operativo », in specie riferito a talune attività concrete o al funzionamento di organi ben definiti di comando o esecutivi e al tempo operativo si attribuiscono sempre opportuni valori nelle esercitazioni di forze navali od aeree, ricorrendo per il calcolo ad apposite prescrizioni. Nel quadro delle forze terrestri le valutazioni veramente accurate si limitano ai problemi di movimento « lontano dal nemico » — congettura anche questa sempre meno realistica, — strettamente dimensionati da fattori spaziali e temporali, e non si estendono di regola alla problematica tattica.

In questa si considera sufficiente l'indirizzo verso un cosiddetto « dinamismo » e si resta soddisfatti anche se esso resta un atteggiamento generico più che un fatto concreto, che sfugge a una precisazione di contenuto e fa soprattutto leva su sensibilità e carattere di comandanti.

La conseguenza della carenza di una normativa certamente operante, come richiederebbe l'importanza dell'argomento, è che non resta escluso che il dinamismo operativo, rimanendo sprovvisto di un contenuto preciso e confinato in uno stato d'animo, divenga un'etichetta comoda per coprire l'assenza di concetti più pertinenti, senza giungere mai ad essere una prescrizione di sicura efficacia.

D'altra parte l'assenza di una normativa in proposito può essere interpretata, senza dubbio erroneamente, come facoltà di fare spreco del tempo, quasi si tratti di cosa priva di valore, o che comunque indugi di tempo, confacenti a comode previsioni, consentano di trascurare il fatto che qualsiasi impostazione operativa ha, tra i presupposti principali, quello di « non perdere il treno ».

Invece non bisogna dimenticare che l'atto operativo è fondamentalmente il confronto di due potenze di distruzione contrapposte, il quale si esplica nello scambio di colpi rudi, e che ne sono premesse di successo necessarie se pure non sufficienti un'impostazione e un'esecuzione di merito superiore. La superiorità di merito prende sostanza, tra l'altro, da un'accurata previsione di tempi e dall'aderenza dell'azione ai tempi più ristretti, come garanzia che questi saranno inferiori a quelli realizzati dall'avversario.

2. - IL DINAMISMO OPERATIVO. Conforme a tali premesse, il concetto di dinamismo operativo si delinea nei suoi contorni e si sostanzia nel suo contenuto.

Quel che si richiede al dinamismo è l'effetto di una molla che scatta, alla quale si domanda lo scatto potente al momento voluto, senza eccessiva preoccupazione di quanto sia costato in tempo e in lavoro il caricarla a dovere.

Allora l'azione felice non è quella pronta e sbrigliata per essere stata meno pensata; al contrario è l'azione meglio preparata e quindi perfettamente eseguita anche in termini di tempo. La proposizione si traduce nella condanna della concezione che improvvisazione e precipitazione, figlie della impreparazione, possano fare premio sulla preparazione coscienziosa e sulla esecuzione di ottimo stile, ciò che esige tra l'altro la stretta aderenza ai termini minimi di tempo.

Non c'è nessuna antinomia tra il pensare molto e in molti, cosicchè si esaurisca la casistica più completa di eventualità, e lo scatto potente e rapido, decisivo e risolutivo, anzi si potrebbe dire che la buona progettazione si propone la esecuzione potente, rapida, decisiva e risolutiva.

Dopo questa premessa il dinamismo operativo acquista un preciso significato: esso è la promessa di atti di rapida decisione ed al contempo è la reazione contro le pesanti esigenze che minacciano di sommergere l'attività militare in un viluppo intricato di atti necessari, onerosi, indifferibili, che infirmano ogni facoltà di decisione senza essere per questo meno prodighi di dolore e di sangue.

Il dinamismo operativo è orientamento mentale e attività pratica rivolti contro l'affermarsi di forme di decadenza che confluiscono di norma nella stasi delle operazioni. E' reazione, come si è già detto, che è intenzione e fatto concreto al tempo stesso e della quale sono ingredienti chiarezza d'impostazione, disponibilità di mezzi adeguata ai compiti per specie e quantità, ottimo impiego dei mezzi, in breve gli stessi requisiti dai quali è lecito ripromettersi efficacia e autorità di ciascun atto, il quale pertanto s'impone nettamente e presto sull'avversario, col risultato della brevità di ciascuna fase tattica — si saranno realizzati « tempi di fase » ristretti — e della rapida, incalzante successione delle fasi tattiche — si sarà realizzato un elevato « ritmo di fasi ».

Tempi di fase ristretti ed elevato ritmo di fasi non soltanto in valore assoluto, ha soprattutto in termini di relatività con le attività similari che sarà riuscito a concretare l'avversario e che divengono la condizione sufficiente di una perentoria impostazione di successo.

E' stato detto giustamente che operazioni mal preparate e mal condotte possono reggere, e naturalmente per breve tempo, quando dall'altra parte coesistono gravi difetti di preparazione e di esecuzione o quando sussista uno squilibrio molto considerevole di forze. Ma appena l'avversario riprenda a procedere con giusto criterio o la bilancia delle forze risalga verso valori più normali, la situazione precipita e l'insuccesso grave è lo scotto inevitabile della imprevidenza e della avventatezza.

D'altro canto il dinamismo operativo non è una ricetta di vittoria. Una linea di condotta dinamica è un coefficiente di successo, se si vuole importante, ma da fare coesistere insieme a molti altri. Nè tanto meno agire dinamicamente è agitazione inconcludente, che sottopone le unità operanti a inutili sforzi.

Le precedenti proposizioni sono negative e quindi meno idonee a dar luogo a concetti ben definiti. Passando a una proposizione affermativa, il dinamismo operativo è attitudine a conseguire il più rapidamente possibile un risultato prestabilito. Che poi questo risultato sia importante è merito d'impostazione e di esecuzione, di tempi di fase ristretti e di elevato ritmo di fasi, di concezione razionale e di atti d'impiego capaci d'imporsi nettamente all'avversario. Importanza di risultati e tempi ristretti d'esecuzione non sono concetti in contrasto, come possono apparire a prima impressione: l'esperienza insegna che nel successo gli esiti sono tanto più considerevoli, quanto più sono coartati i tempi per raggiungerli. La parte soggetta a un incalzare serrato di eventi sfavorevoli perde il controllo della situazione e molto difficilmente lo riacquista.

Tempi di fase e ritmo di fasi sono evidentemente grandezze nelle quali predomina la dimensione temporale.

La loro indicazione come termini operativi importanti sottolinea il valore del parametro « tempo » nella prassi operativa. Non è eccessiva l'affermazione che una parte cospicua dell'attività di organizzazione, di progettazione e di esecuzione operative è rivolta a vincere una corsa col tempo. Precisando, a guadagnare tempo per proprio conto e ad obbligare l'avversario a perderlo nella maggior misura.

Il fatto assume ancor maggiore rilievo quando si consideri che in guerra tutto sembra cospirare per rendere considerevoli i tempi di esecuzione degli atti anche i più insignificanti. Ogni lacuna di progettazione si riflette in tempi morti nel corso del combattimento; la complessità crescente dei dispositivi da mettere in azione di volta in volta impone maggiori impieghi di tempo; gli incidenti inevitabili nell'esecuzione si trasferiscono invariabilmente in spreco di tempo; le stesse limitazioni di prestazioni di mezzi inerenti a difficoltà ambientali, ad alternanze di giorno e notte, a condizioni meteorologiche e alla azione avversaria vogliono dire esigenze di tempo maggiori del consueto.

E' logico che i maggiori tempi sono tanto più sensibili, quanto meno elevati sono gli attributi di dinamismo delle forze in azione.

Contribuiscono a esaltare il fenomeno l'aumentata estensione dei campi di battaglia e la complessità dei dispositivi di forze armate attuali. Oggi i problemi d'impiego sono veramente formidabili (basta considerare il peso dell'organizzazione dei servizi di combattimento, per citare soltanto un'attività collaterale, per quanto essenziale) e quindi di difficile risoluzione in quadri temporali molto ristretti e susseguentisi in ritmi molto serrati.

Ogni soluzione imperfetta a rimpiazzo di soluzioni integrali ha per risultato costante un minore rendimento operativo e in definitiva si traduce nell'esigenza di tempi suppletivi per concludere una determinata fase d'azione.

Situazioni del genere si sono manifestate in passato anche in modo massiccio. L'aumento ingente di tempi operativi che si è manifestato in modo

critico nella prima guerra mondiale ha condotto a quella forma grave di stasi che è stata denominata « stabilizzazione delle fronti ».

Dinamismo operativo e stabilizzazione delle fronti sono i due estremi opposti d'influenza del parametro « tempo » nell'azione tattica e strategica.

Come la stabilizzazione delle fronti è una situazione di insieme deprecabile, il dinamismo operativo risulta requisito essenziale della condotta della guerra in ogni epoca. Esso imposta in modo autorevole la vicenda operativa. A parità di altre circostanze, il partito meno dotato viene posto presto o tardi in ginocchio e la crisi interviene appena la differenza delle prestazioni risulti superiore a un limite che è presto raggiunto.

Per essere improntata a dinamismo la vicenda operativa deve essere affidata a forze potenti e mobili. Questo è il nesso attraverso il quale l'esigenza di dinamismo entra nella normativa organica, al tempo stesso che segna la sua impronta inequivocabile nella prassi operativa.

3. - IL DINAMISMO OPERATIVO E IL FUOCO. Potenza e mobilità sono requisiti in reciproco legame, perchè senza potenza non si realizza mobilità e la potenza priva di mobilità è in gran parte sterile di risultati.

La considerazione si traduce nell'asserto che il dinamismo operativo è un fatto molto più complesso di una esclusiva mobilità di unità e di una elevata celerità di movimento su strada e su terreno vario.

La facoltà del movimento « ovunque » celere è un attributo necessario ma non sufficiente. Per la sufficienza è indispensabile eliminare ogni azione d'arresto esercitata dall'avversario. In breve quel che occorre è l'attitudine al movimento persistente malgrado i tentativi dell'avversario a contrastarlo, sino ad annullarlo. Date le premesse, è facile intuire che gli elementi fondamentali del dinamismo operativo sono fuoco potente e mobilità ovunque combinati nel modo più efficace.

Infatti, e ciò vale a dimostrare quanto è intuitivo, l'azione d'arresto più corrente è quella esercitata col fuoco, senza escludere con questo le azioni d'arresto esercitate in dati casi da ostacoli attivi o passivi.

Sotto il fuoco il movimento diviene dispendioso anche prima di essere annullato del tutto. Gli obiettivi vengono raggiunti a un prezzo eccessivo. La progressione diviene lenta e il braccio delle azioni tattiche si contrae. Le circostanze acquistano maggior rilievo quanto maggiori sono potenza ed efficacia del fuoco. Raggiunte le condizioni di netta interdizione al movimento, il dispositivo operante è fermato.

Per riprendere il movimento occorre che un'azione preponderante di fuoco d'attacco elimini l'azione del fuoco d'arresto. Di conseguenza l'elemento antidinamico per eccellenza è al tempo stesso la chiave di ogni dinamismo.

Nell'affermazione non vi è ombra di paradosso: in un duello di fuochi contrapposti ha il sopravvento, come è logico, la parte che è in grado di sviluppare i fuochi più potenti e più efficaci.

Certamente non si sottovaluta la velocità nell'epoca degli aerei supersonici e dei missili o, restando in terra, nell'epoca dei veicoli a motore come modalità generale di trasporto. Semplicemente si afferma che la velocità non può essere fine a se stessa, bensì vale in quanto serve vettori di fuoco.

La più celere unità, che sia riuscita a portarsi sul fianco o alle spalle dell'avversario, ben poco può fare se non è capace di sviluppare un fuoco potente. E' necessario combinare fuoco potente e mobilità e considerare a fondo la reciproca integrazione di questi due elementi fondamentali in parte antinomici. E se in passato si è ritenuto conveniente di assicurare i fuochi più potenti a costo di mobilità, oggi l'armamento meccanizzato offre un temperamento di potenza e mobilità opportuno sotto tutti gli aspetti.

Gran parte dell'armamento moderno ha il compito di svolgere tempestivamente e con un « crescendo » che ne assicuri al più presto la prevalenza le azioni di fuoco che valgano a neutralizzare i dispositivi di fuoco avversari. Quanto più rapidamente queste azioni divengono prevalenti, tanto più immediata è la ripresa del movimento sino alla conquista degli obiettivi assegnati.

Il problema tattico fondamentale è quindi la messa in azione di mezzi di fuoco di congrua potenza e la permanente aderenza dei loro fuochi all'azione del dispositivo operante; il problema organico fondamentale consiste nella dotazione di un armamento potente e nell'articolazione che valorizzi l'armamento.

Una volta che il proprio fuoco ha eliminata l'azione di arresto del fuoco avversario, ritornano in valore le attitudini al movimento celere. La superiorità del fuoco anche schiacciante risulterebbe per contro sterile se i risultati conseguiti non venissero sfruttati immediatamente.

Nei precedenti termini la vicenda tattica risulta schematizzata in una alternanza di azioni di fuoco e di movimento, in realtà in gran parte concomitanti e coagenti.

La concomitanza di attitudine al movimento e di potenza di fuoco non si realizza con soli procedimenti di esecuzione. Essa deve risalire a quei provvedimenti di organizzazione e più ancora di ordinamento dei quali si è fatto cenno, i quali riguardano la costituzione di unità e di G.U. del tutto idonee ad affrontare il combattimento moderno.

4. - LE ESIGENZE DI FUOCO DEL COMBATTIMENTO MODERNO. Nelle fasi di attacco e di penetrazione l'azione tattica consiste di regola, sempre in linea di schema, in un fuoco diretto sporadico che progredisce col concorso del fuoco di accompagnamento di stretta aderenza e con quello del più potente fuoco di appoggio di armi terrestri ed aeree, tanto potente da risolvere in modo perentorio una sequenza complessa di situazioni nel senso prestabilito.

L'esigenza di mobilità spiccata si trasferisce dalle singole armi ai loro schieramenti complessi, organizzati per la manovra del fuoco. La mobilità degli schieramenti è assicurata dalla rapidità di schieramento (tempi di schie-

ramento ridotti), dalla esecuzione sollecita delle operazioni di organizzazione del fuoco (tempi di organizzazione del fuoco ridotti) e dall'agevole spostamento degli schieramenti (facilità di manovra degli schieramenti), non appena le circostanze del combattimento in corso lo richiedono.

Nei precedenti accenni sono incluse non soltanto le artiglierie classiche, bensì tutti i mezzi che concorrono alla orchestrazione del fuoco sul campo di battaglia, a cominciare dal fuoco di unità di fanteria e carriste sino a quello di unità aeree di supporto. Una visione unitaria dell'orchestrazione del fuoco di tutte le armi è imposta da esigenze di efficacia e di rendimento. Ma ciò posto, è evidente che il problema concerne in modo particolare le unità di impiego cui è deferito il compito dell'appoggio tipico e sono le unità d'artiglieria delle G.U. e le unità di aviazione d'intervento diretto e indiretto.

Per quanto ha tratto alle unità d'artiglieria, queste oltre ad essere presenti in misura congrua dovranno essere in grado di muovere rapidamente attraverso i terreni ordinari e di assumervi gli schieramenti suggeriti dai compiti contingenti, nonché di dare corso alle incombenze d'entrata in azione pressoché immediata, con particolare riguardo alle operazioni inerenti alla organizzazione del fuoco.

Tutte le artiglierie terrestri sono in condizione di fare fronte alle accennate esigenze, ma è da tener presente che l'esito del confronto è determinato dalla facoltà di dare loro corso colle modalità che assicurino una netta superiorità sull'avversario.

Ad esaltare le circostanze che in definitiva consistono in una elevata capacità di manovra, elemento essenziale del dinamismo operativo delle G.U. di tutti gli ordini ed espressione specifica del dinamismo intrinseco degli schieramenti che erogano il fuoco d'appoggio, abilitano d'ordinario ordinamento tattico, materiali tecnici, procedimenti d'impiego e addestramento tra i fattori materiali, uno spirito molto elevato, il senso di sicurezza operativa e l'affiatamento tra le varie unità tra i fattori spirituali. Tutti i fattori accennati sono il risultato di una preparazione tattica e morale di assoluto merito, nella convinzione di una netta superiorità sull'avversario, infine di relazioni di completa fiducia tra i diversi piani di comando.

Non c'è da illudersi che tali requisiti siano di facile conseguimento. Occorre dedicare loro tempo e spesa. Peraltro sono garanzia di buon esito operativo e al contrario, quando si manifestano lacune gravi, il dinamismo operativo decade rapidamente e non tarda a profilarsi la crisi tattica, che si aggraverà ben presto quando l'avversario, sfruttando le occasioni che gli vengono offerte, svilupperà a pieno il suo giuoco di reazione e di contromanovra.

In conclusione si è in presenza di fatti complessi, materiati di spunti spirituali, di attività addestrative, di atti d'organizzazione e di procedimenti d'impiego.

Peraltro la complessità dei fatti si diluisce in una norma unica e piana, quindi facile a concepire, ad esprimere e ad assimilare: tutto lo sforzo di

preparazione, e si tratta del lavoro ingente degli anni di pace, deve mirare a realizzare le migliori condizioni di confronto nei momenti cruciali del combattimento. Queste condizioni di perfetta rispondenza spettano di diritto al dispositivo più flessibile, più dinamico, più redditizio.

In questo senso la preparazione di forze armate ha qualche analogia colla formazione dell'atleta e l'ha per lo meno nel fatto che l'atleta compie con facilità le più dure performances e la sua azione appare un agevole giuoco di muscoli, ma è stato necessario un lavoro preparatorio di mesi e di anni per raggiungere il risultato apprezzato. Anche le unità combattenti debbono procedere a una ginnastica d'impiego seria e continua per essere abilitate al momento del bisogno a compiere gli atti più ardui che vengano loro richiesti con immediatezza, naturalezza e pieno rendimento.

I quali sono immediati, naturali e di rendimento non perchè cessino di essere ardui — nulla è facile in guerra e la cosa più semplice diviene difficile, ha detto v. Clausewitz — ma perchè sono affidati ad esecutori che si sono preparati ad assolverli nelle più dure circostanze dell'impiego.

Un dispositivo in azione, sia una G.U. complessa o sia un modesto gruppo tattico, si presentano allora come un'orchestra di strumenti i quali seguono alla perfezione l'orchestrazione del pezzo ed il gesto del direttore d'orchestra. Come nell'esecuzione di una formula melodica, definita altezza relativa e assoluta di suoni, la loro durata e la durata delle pause, è fissato lo sviluppo esecutivo, analogamente nell'operazione ben condotta si assiste a un preciso svolgersi di atti, del quale è un presupposto il rispetto dei tempi prestabiliti.

5. - I TEMPI D'INTERVENTO. Tutto questo è teoria, si potrà osservare, ma è una teoria che è necessario sapere tradurre in pratica. E la tesi, di evidenza solare, ha tanto maggiore interesse in quanto è la esecuzione, fatto eminentemente pratico, che determina il valore di ogni esito.

Dal più al meno tutte le unità delle attuali forze terrestri sono in grado di assolvere le incombenze indicate al n. precedente. Ma questo non basta, in quanto l'assolvimento è invariabilmente portato su piani di confronto e verte quindi sulla capacità d'imbastire e di mettere in atto una sequenza di atti tali da porre in condizioni di netta inferiorità l'avversario.

E qui torna a emergere l'influenza del fattore « tempo » sotto la specie di « tempo d'intervento », precisando di « tempo di schieramento » e di « tempo d'organizzazione del fuoco », in aderenza al postulato della loro coincidenza sui valori minimi possibili.

Per lo schieramento, la meccanizzazione della maggior parte delle armi, a cominciare da quelle più pesanti, risolve il problema. Per l'organizzazione del fuoco, gli atti corrispondenti debbono avere inizio appena possibile e continuare nel corso dello schieramento, con criteri di gradualità che li facciano utilizzabili a ogni momento con risultati di sufficiente approssimazione.

I tempi d'intervento vincolano tutta la sequenza operativa, quindi debbono essere oggetto di una valutazione molto accurata ed essere osservati con molta diligenza.

La fanteria moderna si schiera rapidamente ma deve essere abilitata a iniziare l'azione col concorso di tutti i propri mezzi organici entro pochi quarti d'ora dal momento in cui i suoi reparti sono giunti a piè d'opera. Ancor più rapidamente entrano in azione le unità carriste, nella implicita supposizione che siano impiegate in terreni idonei. Di regola i tempi d'intervento di fanteria e carri risultano inclusi entro quelli indubbiamente superiori delle unità di appoggio.

Quindi il problema cruciale è costituito dallo schieramento delle unità d'artiglieria, da effettuare in termini di tempo che non risultino di vincolo eccessivo per il dispositivo complessivo.

L'operazione d'insieme non risulterà inceppata e si manterrà spigliata e redditizia, come si è visto necessario, se gli accennati termini di tempo si contrarranno sull'ordine di grandezza dell'ora. Contrazione che vuol significare che al termine dell'ora le unità corrispondenti entreranno in azione, dopo avere dato corso agli atti fondamentali dell'organizzazione del fuoco.

Tempi d'intervento dell'ordine di grandezza indicato sono consentiti soltanto da un'artiglieria meccanizzata.

La meccanizzazione dell'armamento è un incentivo di primo piano per il dinamismo operativo. In particolare tutto il dispositivo d'appoggio deve essere meccanizzato a fondo.

La necessità di procedere appena possibile agli atti inerenti alla organizzazione del fuoco viene assolta di norma spingendo avanti aliquote di specialisti delle unità interessate. Contributi sostanziali in proposito sono offerti altresì dall'orientamento perfetto sul terreno da parte dei quadri delle unità d'impiego, comprese le unità di fanteria e carriste.

In materia possono proporsi sensibili progressi.

L'orientamento deve essere spinto sino alla individuazione degli elementi topografici caratteristici delle zone d'impiego, ricorrendo oltre che alle carte topografiche, alle fotografie terrestri ed aeree e alle ricognizioni aeree, da integrare con quelle terrestri appena effettuabili.

Attitudini del genere non s'improvvisano.

Pertanto debbono essere fatte oggetto di un lavoro specifico d'addestramento intenso, colla finalità della individuazione immediata degli accidenti locali che interessano caso per caso, integrata colla illustrazione degli scopi e dei vantaggi che si propongono i procedimenti in parola.

I tempi d'intervento ristretti ritenuti necessari non sono di facile realizzazione.

Certamente non sono realizzati nemmeno alla lontana da unità e G.U. ordinarie e di conseguenza queste sono destinate a restare soccombenti nell-

l'urto contro unità e G.U. che sono in grado di prendere rapidamente il sopravvento (1).

Il combattimento d'incontro tra forze ordinarie e forze meccanizzate ha l'esito segnato in partenza dal fatto che le unità ordinarie non sono in grado di mettere in azione in tempo i propri mezzi di fuoco sotto le improvvise azioni di fuoco avversarie, a cominciare da quelli controcarro, e quindi restano soggette ai colpi avversari senza facoltà di reazione efficace. Soltanto quando hanno avuto larga disponibilità di tempo per perfezionare il proprio schieramento truppe ordinarie possono tener testa. Ma se lo schieramento subisce inflessioni sensibili esse difficilmente riescono a ristabilire la situazione e non vi è dubbio che non riescono o sottrarsi a una situazione divenuta sfavorevole sotto l'incalzare di un avversario che manovra più agilmente ed a ricostruire altrove un nuovo schieramento.

L'intervento di unità dell'arma aerea non muta la prognosi infausta. Esso non porta contributi decisivi preferenziali a favore delle unità ordinarie e invece trova nelle unità meccanizzate le premesse per un'azione integrata o combinata suscettibile degli esiti più brillanti.

E' in quest'ordine d'idee che si è sentito affermare che *il dramma della battaglia moderna è sempre quello di una armata di G. U. ordinaria superata e sconvolta da un'armata meccanizzata.*

Esiste l'imperativo categorico, se questa è la situazione che è doveroso prospettare, di fare di tutto perchè il dramma sia vissuto dall'esercito nemico piuttosto che da quello del proprio Paese.

Anche il presente saggio è una partecipazione, sia pure modesta, all'assolvimento di questo dovere.

(1) Per fissare le idee si può prendere in esame un caso generico d'impiego di una divisione ordinaria, la cosiddetta divisione di fanteria.

Partendo dal presupposto che la G. U. sia incolonnata su strada di due colonne, ciascuna di circa 35 km. di profondità, per passare dalla formazione d'incolonnamento alle zone di scarico, supposte raggiunte rapidamente, e di qui alle zone d'attesa, da definire e da ripartire tra le varie unità divisionali, occorrono tempi dell'ordine da 4 a 5 ore.

Dopo di che hanno corso i movimenti dalle zone d'attesa a quelle di schieramento e contemporaneamente sono effettuate le ricognizioni da parte delle fanterie e le operazioni preliminari per la preparazione topografica del tiro. I tempi relativi sono dell'ordine da 4 a 5 ore.

Allo spirare del secondo periodo ha inizio il terzo, durante il quale le unità d'impiego prendono posizione sulle basi di partenza o in scaglione arretrato e precedono agli atti elementari d'organizzazione del terreno e dei servizi di combattimento, nonché alle intese per la cooperazione. Il terzo periodo è di 5 ÷ 6 ore.

Sulla base dei precedenti dati temporali di massima e assegnando a ciascun periodo modesti margini per imprevisti, se tutto procede senza intralci, si giunge a un totale di circa 18 ore.

Poichè molte attività si rallentano o non sono esercitabili durante le ore notturne (ad es. le ricognizioni), la G. U. obiettiva è pronta per l'impiego solo all'inizio del secondo giorno.

6. - RIFLESSI ADDESTRATIVI E ORGANIZZATIVI. Lo schema della battaglia tra forze armate di diseguale dinamismo, dopo che questo è stato ragguagliato a differenti tempi d'intervento, ha qualche analogia col funzionamento del crivello a più passanti.

Da una massa di pietrame frantumato in pezzature varie passa prima la sabbia, poi la graniglia, il pietrischetto e infine il pietrisco. Sul campo di battaglia le azioni iniziali sono accese dagli elementi più leggeri e più avanzati e successivamente entrano in azione quelli più pesanti e più lenti.

Quando è realizzata la penerazione e poi la rottura, oppure prende inizio una corsa all'ala, poichè si tratta di superare in velocità l'avversario per poi distruggerlo in una fase successiva, si assisterà a successive entrate in azione di unità di mobilità più elevata a mano a mano che la lotta si allontana da un tratto iniziale.

E' logico che la parte che possiede in maggior misura unità potenti e mobili sarà sempre in condizione di prendere il sopravvento sull'avversario meno dotato e avrà partita vinta quando questi non avrà più nulla da opporgli per avere esaurito i mezzi o, ciò che equivale, quando i mezzi ancora disponibili sono troppo lontani per potere fare sentire il proprio peso nella battaglia.

Ogni confronto è perduto in partenza per l'impossibilità di riunire la forza decisiva nel punto decisivo contro un avversario che è in grado in ogni momento di realizzare la massa dove questa occorre.

D'altro canto una fase operativa si può schematizzare, ancor più in generale, in una sequenza di atti di combattimento intervallati da tempi di sosta che sono anche tempi di ripresa, nel corso dei quali si riordinano i dispositivi e si assumono i provvedimenti inerenti all'imminente riaccendersi del combattimento. E' ovvio che quanto più rapidamente questi provvedimenti hanno corso, tanto più efficacemente si svolge la nuova fase di combattimento ed è ovvio del pari che se al limite risulta annullata ogni facoltà di ripresa, il cedimento momentaneo diviene rotta che apre la strada alla disfatta completa.

In questi termini risulta confermato il valore decisivo di tempi d'intervento ristretti e viene attribuito il valore che meritano ai provvedimenti addestrativi e d'ordinamento atti a ridurre i tempi accennati ai minimi valori pratici.

I provvedimenti addestrativi debbono mirare a creare un clima favorevole all'azione sbrigliata e rapida, capace di valorizzare prestazioni di macchine e d'armi. Come si è già rilevato essi hanno un contesto al tempo stesso di azione pratica e d'impostazione spirituale. Per i quadri incaricati dei vari piani d'esecuzione occorrono ottima formazione professionale, carattere, decisione, perfetta intesa, devozione e patriottismo.

I provvedimenti organizzativi sono più complessi e in un breve giro di considerazioni non è possibile che indicarne le linee maestre.

Pur limitandosi a queste, occorre premettere la constatazione che nell'ordinamento della G.U. ordinaria di 1° ordine la discrepanza già constatata dalle condizioni di minimi tempi d'intervento accade proprio a causa del bi-

nomio fanteria-artiglieria che ne costituisce la base tradizionale. Pertanto, e lo si è già notato addivenendo per giunta a una valutazione quantitativa di massima (nota 1, pag. 478), la G.U. non è idonea che a dar luogo ad atti lenti, metodici, corrispondenti a compiti cosiddetti d'occupazione.

Già immediatamente dopo la fine della prima guerra mondiale il Culmann poneva in rilievo il fatto che se l'artiglieria è generatrice di movimento, poichè il suo fuoco spiana la strada alle altre armi, il suo impiego era causa di rallentamento, perchè essa aveva bisogno di alcune ore per entrare in azione e di alcuni giorni per costituire in precedenza l'accantonamento di munizioni corrispondente al fabbisogno di un giorno di combattimento (1).

D'altra parte, sarebbe puerile ridurre l'assegnazione di artiglierie o diminuire il loro munizionamento sotto pretesto di alleggerire la G.U. di 1° ordine. Non se ne trarrebbe un vantaggio sostanziale e mancherebbe il compenso a una diminuita potenza di fuoco ed a più gravi perdite della fanteria.

Peraltro nulla vieta di concepire l'intervento massiccio di una congrua artiglieria al di fuori di un'assegnazione organica alla G.U. in discorso. Basta farlo risalire alle G. U. di ordine superiore o, con provvedimento organicamente più innovatore, vederlo nella costituzione di G. U. d'artiglieria da affiancare alle G.U. di 1° ordine secondo esigenze di ciascun caso concreto.

Una conseguenza interessante del processo logico seguito è che una G.U. di 1° ordine capace di tempi d'intervento ristretti dovrà essere costituita essenzialmente di fanteria, con aliquote di carri e semoventi. Naturalmente di fanteria in edizione assolutamente aggiornata, largamente motorizzata e dotata di armamento di reparto potente e meccanizzato.

7. - LA G. U. DI PRIMO ORDINE A TEMPO D'INTERVENTO RIDOTTO. All'analisi compiuta si possono attribuire buoni contributi per la risoluzione di quella che in altra sede si è detta la crisi dell'attuale divisione di fanteria (2).

E' un sintomo di detta crisi, per quanto raramente avvertita come tale, la tendenza generale alla costituzione di gruppi e di raggruppamenti tattici nel seno della divisione, collo scopo di addivenire caso per caso a un'articolazione di forze che, insieme alla congruenza con compiti concreti, assicuri una adeguata capacità operativa in funzione di potenza e leggerezza di strumenti.

Non si deve dimenticare che l'attuale divisione di fanteria non è il risultato di un disegno pianificato, conforme a prestazioni di unità elementari e ad esigenze di adeguamento a compiti normali, bensì è derivata dai suoi predecessori mediante successive addizioni e superstrutture applicate a un nucleo originale. Processi organici di tal genere portano di frequente a organismi elefantiaci, nei quali restano poche tracce della primitiva funzionalità.

(1) Cfr. Col. F. CULMANN: *Stratégie*, Ed. Charles Lavauzelle & C.^{ie}, Paris, Li-moges, 1924, cap. V.

(2) Gen. P. SUPINO: *Aspetti della guerra moderna*, Ed. Rivista Militare, Roma, 1952, pag. 131.

Inoltre è necessario reagire contro la tendenza a rendere permanenti strutture suggerite da situazioni particolari.

Un nuovo organismo trae vantaggio dalla costruzione di getto, che lo dimensiona in ottimi rapporti di partecipazioni multiple, piuttosto che da rimaneggiamenti di vecchie strutture di un'economia soltanto apparente, in pratica deficiente di rispondenza organica e operativa per la loro stessa origine. Nella costruzione di getto non soltanto dovranno tenersi presenti i requisiti di potenza intrinseca, che peraltro non è mai fine a se stessa, ma altresì quelli di un'attitudine agli interventi efficaci e tempestivi.

A garanzia di quest'attitudine fondamentale è indispensabile vedere assicurati tempi d'intervento, veri tempi di servizio, dello stesso ordine dei più temibili avversari, nell'ordine le unità corazzate e le unità meccanizzate.

Con questa visione non s'infirma il criterio che le forze corazzate e meccanizzate saranno chiamate in via preferenziale a contrastare le forze similari nemiche. Si enuncia la tesi complementare che tutte le forze che partecipano alla battaglia debbono possedere le caratteristiche fondamentali che le abilitino a tener testa, all'occorrenza, all'azione improvvisa, potente e profonda di formazioni corazzate e meccanizzate.

L'obiettivo non è facilmente raggiungibile, ma non è irrealizzabile.

La sua realizzazione, in termini di economia e di buona rispondenza, è da vedere in una nuova G.U. di 1° ordine, succedaneo dell'attuale divisione, della quale mette conto di accertare le caratteristiche basilari.

Essa conterà di un certo numero di complessi tattici (si impiega di proposito la locuzione generica di « complesso tattico », attribuendole un significato più lato di quella di « gruppo tattico », che presuppone la risoluzione di uno specifico problema d'impiego), costituiti fondamentalmente da un battaglione di fanteria e da un gruppo d'artiglieria: di massima da 1300 a 1500 u., dei quali un migliaio di fanteria. Inoltre unità divisionali blindate, corazzate, del genio e dei collegamenti.

A integrazioni delle assegnazioni organiche, l'intervento eventuale di maggiori dosamenti di artiglieria è da vedersi facendo ricorso alle disponibilità di G.U. di ordine superiore o affiancando G.U. di 1° ordine d'artiglieria (dell'entità organica di 3 a 5 raggruppamenti), da assegnare secondo le esigenze di ciascun caso concreto.

La nuova G.U. di 1° ordine — una divisione leggera, da inserire negli ordini di battaglia accanto alla divisione corazzata — non raggiungerà la metà del peso organico dell'attuale divisione, poichè presenterà effettivi dell'ordine di 8 a 9 mila uomini.

Si ritorna in questi termini ai concetti già espressi di una G.U. di 1° ordine costituita prevalentemente di fanteria (n. 6) e di un dosamento di artiglieria in parte derivante da un'assegnazione organica, in maggior misura da un'assegnazione eventuale (rinforzo d'artiglieria), di regola sotto la forma di affiancamento con una G.U. d'artiglieria.

8. - Nel rapporto di valori effettivi in cui consiste la battaglia moderna, potenza e mobilità fanno certamente premio su numero e massa.

Le forze terrestri vedranno applicato tale concezione basilare coll'ordinamento di G.U. leggere, manovriera, alla mano, prive d'impedimenta e di scagioni di trasporti pesanti, servite a destinazione (o « a domicilio ») dei rifornimenti necessari per alimentare la battaglia.

La presenza delle divisioni leggere, di un peso globale pari all'ingrosso alla metà delle attuali divisioni di fanteria, consente di raddoppiare il numero delle G.U. di 1° ordine a parità di forza bilanciata e di onere finanziario, naturalmente per quest'ultimo limitandosi a una valutazione del tutto approssimativa.

Un orientamento evolutivo nel senso prospettato esiste già, per quanto si affermi lentamente e forse con qualche incertezza. Confortano alla sua affermazione motivi economici, organici e operativi.

I motivi economici sono stati indicati molto brevemente. Per quanto riguarda organica e operazioni, tra i vari argomenti a favore si cita il fatto che a parità di forza complessiva un ordine di battaglia bene articolato è suscettibile di un rendimento più elevato di un ordine di battaglia costituito da poche grosse G.U.

Una vicenda operativa improntata a quelli che si sono detti tempi di fase ristretti e ritmi di fase elevati richiede una disponibilità relativamente abbondante di strumenti, per imbastire e condurre a termine un piano operativo ben congegnato. Un comando di G.U. complessa ha molto migliori « chances » se dispone, ad esempio, di 10 G.U. leggere del tipo proposto, anziché di 4 o 5 divisioni del tipo attuale.

Infine la eventuale specializzazione di G.U. di 1° ordine è più facile quando le stesse G.U. sono disponibili in maggior numero.

E' un fatto meritevole di attenzione che le G.U. specializzate attualmente esistenti (corazzate, alpine, d'artiglieria) vengono realizzate di regola sul piano delle G.U. leggere non soltanto per esigenze di ambiente d'impiego, ma soprattutto per motivi di funzionalità e di rendimento.

La guerra e molte delle attività connesse offrono in larga misura problemi da risolvere facendo derivare differenti modalità di applicazione da una coerente unità di pensiero. Non s'incrina questa unità di pensiero quando si ha di mira il perfezionamento dei procedimenti d'esecuzione, informandoli a criteri aggiornati in base all'esperienza ed a caute previsioni del futuro.



TOMBE SCONOSCIUTE?

Lungo la strada principale che conduce a Nicosia, proprio vicino alla città, c'è un vasto cimitero militare.

Le croci ben allineate, l'una vicino all'altra, tutte uguali verniciate in bianco, sono centinaia e formano una perfetta figura geometrica, racchiusa da un nudo filo spinato.

Le epigrafi sono scarse, spesso mancano: un nome, una data, la nazionalità. Una di queste file ha attirato la nostra attenzione. Su di una croce si legge nitida la scritta: « Marino E. Giacon - Marina italiana - 7-4-44 ». Su di un'altra « Leopoldo Caporale - fotografo - Aeronautica italiana - 21-8-42 ».

Il primo cadde durante le operazioni belliche del 1944; il secondo trovò la morte insieme al pilota di un apparecchio da ricognizione caduto sulle montagne Kerinia (Cipro).

A guerra finita i corpi dei due Italiani furono sepolti dagli Inglesi, l'uno accanto all'altro, in segno di rispetto verso la loro comune terra natale, per la quale caddero.

Sono passati molti anni da quei giorni crudeli.

In questi giorni un fotografo italiano di un'agenzia giornalistica, inviato per lavoro nell'isola turbolenta, ha posto un semplice mazzo di fiori, raccolti nel vicino campo, sulla tomba del collega, caduto nell'adempimento del proprio lavoro.



L'IMPIEGO DELL'ARTIGLIERIA NELLA DIFESA SU AMPIA FRONTE

Gen. di brig. Angelo Ottone

Argomento di notevole interesse, sul quale non è male, penso, ritornare, pur essendo stato altre volte trattato su questa Rivista (si tratta, tuttavia, di idee personali di valore molto relativo).

Premetto che:

— la nostra regolamentazione d'impiego che sin dall'immediato dopoguerra si è sviluppata in modo cospicuo ed ora tende verso la completezza, per quanto riguarda l'artiglieria non è forse al livello di quella delle altre armi e non è quindi totalmente inutile che da parte dei singoli vengano agitati i problemi più importanti ad essa connessi;

— i procedimenti di impiego dell'artiglieria nella difesa su ampie fronti, soprattutto se con l'intervento di armi non convenzionali, subiranno, probabilmente, trasformazioni più radicali rispetto a quelli delle altre armi.

FISIONOMIA DELLA DIVISIONE.

Molto si è discusso in questi ultimi tempi su questo problema, molti sono stati gli articoli interessanti pubblicati su questa stessa Rivista, molto si discuterà ancora presso di noi e presso altri eserciti. Tuttavia lo risollevo, anche soltanto sfiorandolo, unicamente per fissare uno dei termini del problema come base di discussione, giacchè senza una precisazione, balzerebbe — trattazione durante — troppo evidente la domanda: che cosa si vuole intendere per divisione, corpo d'armata, ecc.?

A meno che non ci si voglia prendere l'inutile passatempo di cambiare denominazione alle G. U., — definendo divisioni dei reggimenti di fanteria rinforzati da un pizzico di artiglieria ed eventualmente di altre armi, C. A. le attuali (press'a poco) divisioni e così via, — ravviserei, tanto per fissare uno dei parametri fondamentali, l'opportunità di considerare la divisione, grosso modo, nell'attuale fisionomia.

In caso contrario, ove si volesse considerare il C. A. sempre nella sua normale consistenza, si cadrebbe nell'inconveniente di un eccessivo numero di raggruppamenti (o complessi tipo brigate alpine) che il comandante potrebbe difficilmente governare sul campo di battaglia, mentre è invece noto che la

giusta articolazione rappresenta uno degli elementi fondamentali dell'azione di comando.

Sembra perciò che si possa concordare con il colonnello Saltini (« In tema di riordinamento di G. U. », Rivista Militare, maggio 1955) là dove auspica divisioni sul tipo attuale, alleggerite tutt'al più nei servizi (1) e forse nelle aliquote delle armi non fondamentali.

Agli effetti della nota rarefazione in previsione dell'impiego delle armi speciali nel campo tattico, si potrebbe ritenere sufficiente preorganizzare in modo preciso l'articolazione di questa G. U. fondamentale in raggruppamenti tattici, da attuarsi ogni qualvolta se ne manifestasse la necessità.

LA MANOVRA DEL FUOCO DELL'ARTIGLIERIA.

Vorrei fissare i seguenti concetti base:

— con una fronte divisionale sui 25 km, non si deve escludere a priori la possibilità di manovrare il fuoco a favore dell'intera fronte della G. U., con modalità ovviamente diverse dalla semplice manovra delle traiettorie;

— tutte le volte che l'artiglieria rinuncia, o non si mette in misura di poter effettuare la manovra del fuoco, essa non assolve il suo compito fondamentale e si autodeclassa limitandosi a compiti spiccioli, oggi così egregiamente disimpegnati dalla fanteria con le sue armi. Si tende invece sempre più a dei concentramenti su superfici ampie ed a conferire ai comandi di artiglieria (F.S.C.C.) la fisionomia di organi coordinatori per l'impiego del fuoco pesante e massiccio, comunque a disposizione delle G. U.;

— se non manovrata, l'artiglieria anche se numerosa, qualitativamente ben armata e ricca di munizioni, sarà sempre insufficiente e la fanteria verrà praticamente abbandonata a se stessa nelle fasi più cruente e più tragiche della battaglia.

In altri termini, è indispensabile conseguire la *manovra del fuoco*, che nel campo dell'impiego artiglieresco si traduce nel *principio della massa*, in quanto concentra la massa delle traiettorie (e dei proietti) sulla superficie voluta; principio che rimarrà immutabile anche con l'impiego delle armi speciali, nel qual caso occorrerà adattarlo (non mutarlo) secondo il concetto della « concentrazione degli sforzi ».

Ed a questo proposito, se il discorso non portasse troppo lontano, non sarebbe difficile dimostrare (ho avuto occasione di farlo in altra sede) che l'impiego delle armi speciali nel campo tattico, comporterebbe da parte dell'artiglieria l'esaltazione, l'esasperazione vorrei dire, della manovra del fuoco

(1) Nei vari ordinamenti delle G. U. le aliquote delle unità dei servizi assegnate ad esse sono state quanto mai instabili, fluendo e rifluendo in senso ascendente e discendente, si può dire, in modo incessante. Poco male, quindi, se dovremo assistere ad un'altra trasformazione in tal senso.

a raggio sempre più vasto, anziché il suo tramonto, come taluni hanno, sia pure timidamente, adombrato.

E si noti: ampie fronti, armi non convenzionali, manovra del fuoco su tutta la fronte, non rappresentano, a mio avviso, un problema insolubile.

Escluso che si possa giungere al concetto di ripartire l'artiglieria fra le varie aliquote di fanteria in modo fisso e statico, ciò che significherebbe, in ultima analisi, povertà ovunque, sembra che la base fondamentale per la risoluzione del problema possa ricercarsi attraverso la *manovra degli schieramenti*.

LA MODERNA MANOVRA DEL FUOCO

Precisato che:

— le ampie fronti impediscono all'artiglieria divisionale di agire, se statica, unitariamente a favore di tutto il settore;

— gli schieramenti a densità uniforme ci renderebbero deboli ovunque e non consentirebbero che concentramenti men che modesti, con nessuna possibilità di agire controffensivamente od offensivamente, non rimane altra soluzione che rendere più normale e frequente la manovra del fuoco nell'ambito del C. A. e delle G. U. di ordine superiore, rispetto a quello divisionale: la manovra del fuoco cesserebbe di trovare la sua classica applicazione nella divisione ed i comandanti di artiglieria di ordine superiore si dovrebbero avvalere dei corrispondenti comandanti di artiglieria divisionale per la pratica ed effettiva esecuzione di essa, nella sua maggiore ampiezza.

Per conseguenza:

— le artiglierie da camp., pes. camp. e pes. verrebbero schierate ed assegnate secondo i normali criteri tattici, in base alla situazione, al terreno, ecc.;

— ove occorresse concentrare il fuoco in modo più massiccio di quanto non fosse acconsentito dalla manovra delle traiettorie (aviazione compresa) si ricorrerebbe alla manovra dei mezzi, che vorrei definire « manovra delle ruote » per la maggiore evidenza del concetto;

— manovra delle ruote che non sarebbe effettuabile, se non in modestissima ed infrequente misura, nell'ambito divisionale, sia per la scarsa disponibilità delle artiglierie organiche e di rinforzo, sia perchè sarebbe molto probabile che non si potesse sottrarre nulla dai settori meno impegnati, a profitto di quelli più importanti (ambito troppo ristretto e di insufficiente elasticità per manovre a così ampio raggio). Al livello C. A. ed Armata, questo « giuoco » dei mezzi, beninteso con tutta la gamma delle artiglierie disponibili, apparirebbe invece di assai più probabile e redditizia realizzazione.

Ed a questi concetti ritengo si voglia, fra l'altro, alludere quando in alto loco e con frequente insistenza, si afferma che « i frequenti cambi di posizione rappresentano, per l'artiglieria, uno degli aspetti della battaglia moderna che si impongono con crescente importanza ».

Il quadro tratteggiato, me ne rendo conto, potrà essere discusso da non pochi.

Gli interrogativi possono essere molti; accenno a qualcuno fra i più probabili:

— tempo occorrente per gli spostamenti e gli schieramenti;

— impossibilità di intervento immediato dei gruppi, non appena schierati, nell'insieme generale di quella manovra del fuoco testè sostenuta ad oltranza, manovra che, per l'appunto, i proposti spostamenti potrebbero rendere aleatoria;

— tempo occorrente per la preparazione topografica, ecc.

Si potrebbe obiettare che:

— alla manovra dei mezzi si potrà ricorrere non ad ogni modesta contingenza, ma quando la situazione seriamente lo imponga, dovendosi negli altri casi sopperire con la manovra delle traiettorie (in un avvenire non lontanissimo si dovrà, di fronte al binomio ampie fronti-armi speciali, affrontare ancora una volta il problema dell'aumento delle gittate);

— situazioni di una certa portata non si risolvono rapidamente e, mentre chi è in posto resiste, le artiglierie potranno accorrere, come sono sempre accorse le riserve;

— i comandi di artiglieria divisionale dovranno studiare e preorganizzare, in ogni minimo dettaglio, lo schieramento di altri gruppi assegnati in rinforzo nel proprio settore, in modo che non appena i comandanti di artiglieria di ordine superiore, — in base alle direttive dei rispettivi comandanti di G. U. — decideranno di fare affluire altre artiglierie, i tempi morti siano rappresentati unicamente da quelli relativi al movimento;

— prima di giungere in posizione i gruppi assegnati in rinforzo dovranno venire in possesso di tutti gli elementi occorrenti per organizzare l'apertura del fuoco nella manovra generale;

— occorrerà sempre più ginnasticare comandi e reparti, oltre che alla massima mobilità più volte accennata, anche all'attitudine a servirsi di qualche sistema di preparazione topografica speditiva (di cui sono profondamente convinto unitamente alla esigenza dei frequenti e rapidi spostamenti) al quale ricorrere — con l'ausilio, ad esempio, delle fotografie quadrettate della zona degli obiettivi — tutte le volte che non vi sia il tempo di pervenire, per situazioni di ordine tattico, alla preparazione topografica regolare. Ed ancora una volta il discorso porterebbe molto oltre il quadro prefissato ed ovviamente debbo limitarmi ad appena sfiorare l'argomento.

Sono convinto che si tratta di orientamenti, di mentalità e di addestramenti complessi non facili da realizzare e per i quali occorrerà del tempo.

Ma sono del pari convinto che se non ci poniamo decisamente e coraggiosamente su questa strada (specie con le attuali gittate) l'artiglieria, nel prossimo futuro, verrà meno al suo compito basilare dell'intervento *a massa*, per ridursi a ruoli ben più modesti.

NULLA DI NUOVO...

Nel tentativo, forse vano, di convincere i più increduli, tengo a dichiarare che quanto prospettato non rappresenta nulla di nuovo.

La manovra delle ruote abbinate a quella delle traiettorie, durante la seconda guerra mondiale, venne praticata da parte dei comandi di artiglieria alleati delle G. U. di ordine superiore su vasta scala. Allora non era in giuoco l'attuale problema delle ampie fronti, ma la realizzazione di masse schiacciati di artiglieria nell'attacco.

Nella stessa giornata, e per un ben precisato numero di ore, reggimenti da campagna e singoli gruppi (se di maggior potenza) lavoravano a favore di più divisioni con la manovra degli schieramenti (caso frequente) quando quella delle traiettorie risultava insufficiente.

Il Comandante di artiglieria della divisione, o del gruppo di combattimento italiano, tutte le volte che ricercava nuove unità di artiglieria (non di rado a ritmo continuo) le inseriva, a seconda delle situazioni, nella propria organizzazione topografica regolare (o speditiva) e le impiegava subito, senza difficoltà, nella manovra del fuoco in perfetto accordo con i gruppi organici.

Desidero infine accennare, come chiusa, che se quel complesso di provvedimenti e di risultati venne attuato nell'ambito di eserciti alleati, non vi è ragione alcuna per dubitare che non si possa realizzare in modo almeno pari presso di noi, considerato che gli stessi alleati, a quel tempo, più volte riconobbero, ed in modo esplicito, che l'Artiglieria italiana non è mai stata seconda a nessuna.

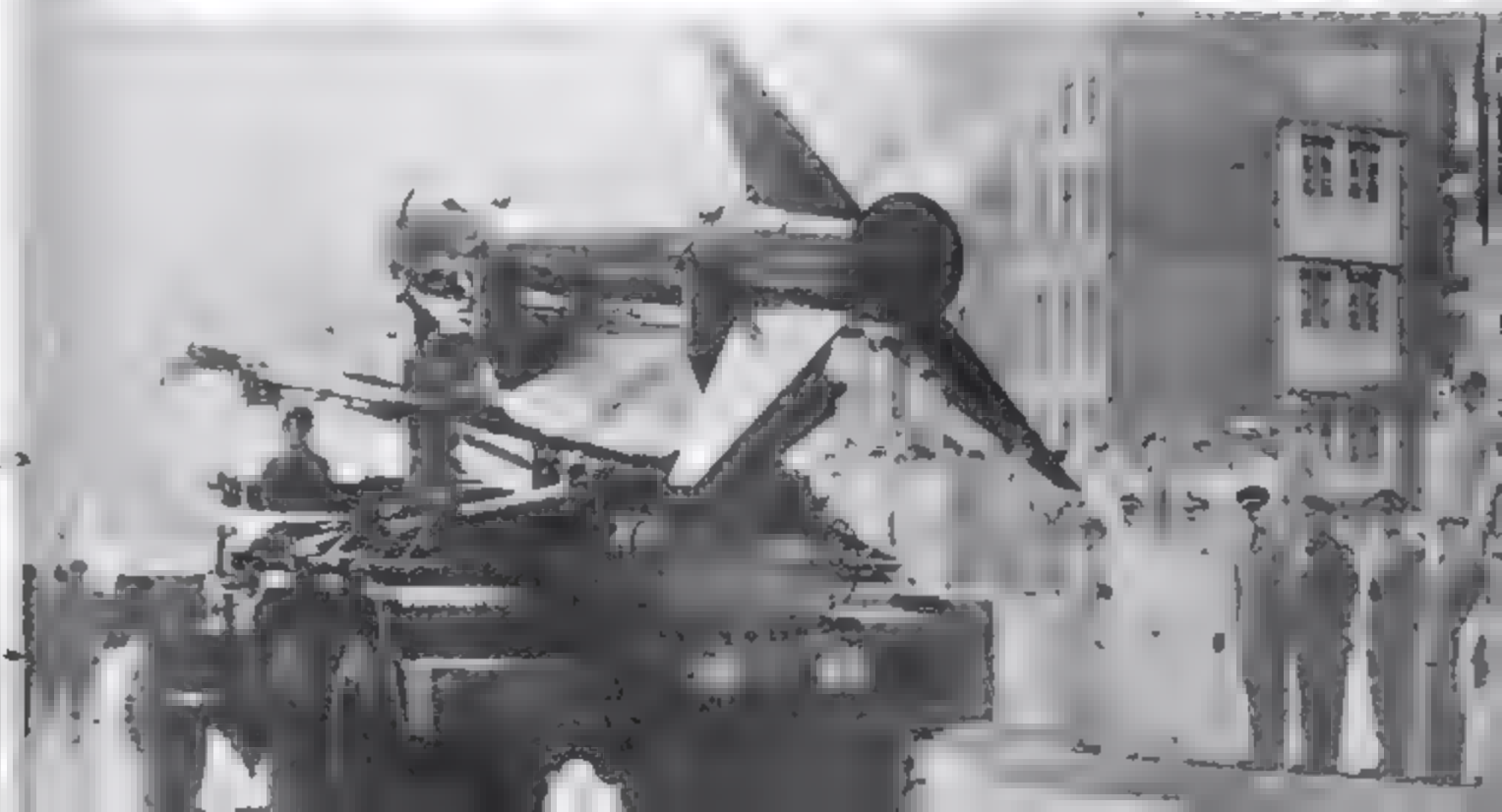


←

L'arrivo dell'« Honest John » all'aeroporto di Bangkok il 15 febbraio scorso ha costituito un avvenimento: era la prima arma del genere ad apparire nello scacchiere del sud-est asiatico. È stato trasportato in volo dal Giappone a bordo di un « Globemaster ».

Il razzo americano, montato sulla piattaforma di lancio, sfilava in parata per le vie della capitale della Thailandia a conclusione delle recenti manovre SEATO. Assistono i rappresentanti militari delle Nazioni collegate.

Foto A. P.



UN GIUDIZIO D'APPELLO PER LA FORTIFICAZIONE PERMANENTE

Ten. col. del genio Mario Sassi

Scopo del presente articolo è quello di richiamare l'attenzione su di un argomento che, forse fin troppo in auge prima della guerra, è stato, dopo il recente conflitto, quasi completamente messo da parte, tanto da farlo considerare, a torto, da molti giovani, come definitivamente appartenente al passato: la fortificazione permanente. Sta di fatto che, dopo la guerra, essa ha perso, presso la massa del pubblico, molto del suo prestigio.

Anche in Gran Bretagna, ove, per secolare tradizione, si comincia a prendere in esame l'eventualità di un nuovo conflitto il giorno dopo il « V. day », cioè appena smaltite le conseguenze della baldoria collettiva d'obbligo per festeggiare la vittoria con la quale, fin'ora, è sempre terminato il precedente, ho, da semplice turista, notato nel cosiddetto « uomo della strada » un vibrante interesse per i problemi della difesa del Commonwealth e dell'Occidente in genere, ma la convinzione, quasi unanime, che la fortificazione permanente, almeno concepita come anteguerra, abbia ormai fatto il suo tempo.

Se però si passa dal grosso pubblico ai competenti, i pareri, sia in Italia che altrove, sono decisamente discordi ed è logico che sia così.

Vi sono infatti molte ottime ragioni che, almeno apparentemente, giustificano ed altrettante che non giustificano affatto il diminuito interesse odierno per la fortificazione permanente.

Nella prima parte del presente articolo saranno esaminate e discusse tali ragioni, traendone poi alcune pratiche conclusioni. Nella seconda parte saranno infine analizzati alcuni problemi pratici sulla base dell'esperienza dell'ultimo conflitto ed alla luce del progresso della tecnica e dell'evoluzione dell'arte della guerra.

* * *

Coloro che, in fatto di fortificazione permanente, sono portati ad orientare il pollice decisamente verso il basso basano, generalmente, il loro giudizio negativo sui seguenti argomenti che saranno esaminati nei particolari:

- costo elevato;
- impossibilità di evoluzione;
- efficacia dei mezzi per superare le linee fortificate confermata dagli avvenimenti dell'ultimo conflitto.

COSTO ELEVATO.

Immediatamente prima dell'ultima guerra il costo di un'opera fortificata di tipo, diremo così, medio, con protezione ai grossi calibri, costituita da 4 blocchi di calcestruzzo con piastra per mitragliatrici e pezzi anticarro, 2 ingressi, 1 ricovero di 3×20 ed uno sviluppo di cunicoli di 80-100 ml, si aggirava, in Italia, sulle L. 800.000-1.000.000 per le opere di pianura, con aumenti fino al 50% per quelle di montagna in conseguenza degli oneri dei trasporti. Dati analoghi si riscontravano in Francia e in Germania.

L'indice dei costi al minuto fornito dall'Istituto centrale di statistica (luglio 1955) considera la svalutazione rispetto al 1938 di circa 60 volte.

Tale indice risponde però più a criteri politici che alla realtà dei fatti; esso risulta infatti da calcoli piuttosto complicati che partono da dati spesso alquanto discutibili.

Per il calcolo del costo della vita, ad esempio, si considera normale il blocco dei fitti di cui usufruisce solo una parte della popolazione. Sono dati, in sostanza, che servono forse ad altri scopi, ma non nel nostro caso.

Trattandosi di lavori edili di particolari caratteristiche con forte incidenza dei trasporti e più ancora, della mano d'opera, oggi carissima nel nostro paese per gli oneri previdenziali (stabiliti in regime monopolistico statale anziché in libera concorrenza fra società assicuratrici) e per la pesante ed onerosa bardatura impiegatizia della nostra industria, si può, senza tema di sbagliare, stabilire, nel nostro caso, un indice di svalutazione di 100.

Ciò porta oggi, per l'opera fortificata di tipo medio di cui sopra, ad un prezzo oscillante fra gli 80 ed i 100 milioni in pianura che sale fino a 120-150 milioni in montagna.

A conferma di quanto fin qui esposto si consideri che i costi indicati si applicavano prima della guerra e si applicano anche oggi ad un palazzo in città di 8-10 piani con 16-20 appartamenti rispettivamente di 100 mq ognuno, tenendo presente che, sia per l'opera fortificata sia che per il palazzo, il costo varia con la posizione: in un caso per l'onere dei trasporti e nell'altro per quello derivante dall'acquisto del sedime.

E' da notare che non tutte le opere fortificate debbono necessariamente essere così complesse come quella scelta ad esempio, mentre, d'altra parte, deve considerarsi probabile una aumento di costo derivante dalle attrezzature antiradiazioni e dagli altri impianti speciali oggi più complessi e costosi che per il passato.

Trattasi, come si vede, di cifre non trascurabili, ma neppure astronomiche se si considera il costo di un carro armato o di un velivolo a reazione o anche, soltanto, di un moderno pezzo di artiglieria.

Una volta dimostrata l'opportunità e l'utilità di costruire delle opere fortificate in un dato punto dello schieramento occidentale europeo, non dovrebbe essere quindi il fattore costo a rendere tale progetto irrealizzabile.

Si tenga conto infine che in altri paesi (ad esempio nella Germania Occidentale), pur essendo gli operai retribuiti meglio, il costo della mano d'opera e dei materiali da costruzione è oggi molto inferiore che in Italia, sia per la diversa mentalità e la più leggera burocrazia impiegatizia delle imprese, sia per il minore costo dei finanziamenti da parte degli istituti di credito e del sistema previdenziale.

Fin qui si è considerata la costruzione delle opere fortificate effettuata « ad impresa », come si è sempre o quasi, sempre, praticato nel nostro paese.

E' possibile, ovviamente, provvedervi anche con organizzazioni statali o parastatali, con mano d'opera militarizzabile in caso di guerra, conseguendo, teoricamente, un notevole risparmio. Tali organizzazioni però, hanno in genere dato, dal punto di vista economico, risultati buoni e talora anche eccellenti nei paesi anglosassoni, scandinavi e germanici (es. l'organizzazione Todt), discutibili se non addirittura del tutto negativi, nei paesi latini, ove, fatta eccezione per pochi eletti, la massa ha bisogno di trarre dal proprio lavoro un reddito direttamente proporzionale alla propria attività ed iniziativa, per dedicarsi con passione ottenendo un grande rendimento.

IMPOSSIBILITÀ DI EVOLUZIONE.

Una volta che un'opera fortificata è stata costruita, essa non può subire delle modifiche sostanziali e quindi non può adattarsi all'evoluzione dei mezzi tecnici e dell'arte della guerra.

La fortificazione permanente quindi si risolverebbe in una immobilizzazione inutile di ingenti capitali che, sempre restando nel campo della difesa, avrebbero potuto trovare altrimenti più proficuo impiego.

L'impossibilità di evoluzione è innegabilmente un difetto congenito della fortificazione permanente.

Credo però che lo sia degli armamenti in genere, specie per quei paesi che, come il nostro, non possono permettersi il lusso di sostituirli ogni volta che essi non risultano più all'avanguardia del progresso.

Se siamo entrati in guerra nel 1940 con la massa delle artiglierie costituita da quelle catturate all'esercito austro-ungarico nel 1918 (sia pure con qualche esemplare di pezzi modernissimi), col '91 e con un materiale da ponte più vetusto ancora, è proprio per questo motivo.

Anzi si può osservare che, mentre un carro armato e un pezzo di artiglieria « invecchiano » in dieci anni ed un aeroplano in cinque, l'opera forti-

ficata può trovare, con qualche lieve modifica, una buona utilizzazione anche quindici o venti anni dopo la sua costruzione.

EFFICACIA DEI MEZZI PER SUPERARE LE LINEE FORTIFICATE (CONFERMATA DAGLI AVVENIMENTI DELL'ULTIMO CONFLITTO).

E' questo l'argomento più forte e, secondo taluni, decisivo, a favore dei detrattori della fortificazione permanente.

A cosa hanno servito, essi chiedono sottintendendo una risposta negativa, le famose e costosissime linee Maginot, Sigfrido, Stalin, Metaxas, il « Vallo alpino del Littorio » e le fortificazioni dell'« imprendibile » Singapore?

Mancando di elementi sicuri per le linee Stalin e Metaxas, mi limiterò ad esaminare quello che riguarda le altre.

Linea Maginot.

Essa venne, come noto, aggirata. Vi fu uno sfondamento vero e proprio effettuato dai « pionieren » (guastatori) a Saarbrücken, ma non fu che una azione secondaria.

I difensori dimostrarono evidenti i segni di quel « complesso d'inferiorità » rispetto ai Tedeschi che portò poi allo sfacelo in campo aperto dell'intero esercito francese nel giro di tre settimane.

E' da notare che, contemporaneamente, lo stesso esercito appoggiato alla cintura fortificata delle Alpi, si difese accanitamente non permettendo all'attaccante, superiore di numero, ma sprovvisto di carri, aviazione e artiglierie moderne e di guastatori, di superare neppure in un punto la linea stabilita per la difesa ad oltranza.

Una sola opera avanzata, quella di Ponte S. Luigi, munita di un pezzo anticarro e di una mitragliatrice usufruenti alternativamente di una medesima feritoia, arrestò praticamente due divisioni, che furono costrette poi ad infiltrarsi, con elementi leggeri, nella zona montana, giungendo a costo di gravi perdite, fino a Mentone, posta comunque al di qua della linea fortificata che terminava a Cap Martin, e quivi ad arrestarsi.

Linea Sigfrido.

Provocò un tempo di arresto non trascurabile all'avanzata degli Anglo-Americani, permettendo altresì, come noto, importanti azioni controffensive dei Tedeschi.

Vallo alpino.

Gli avvenimenti, svoltisi in modo del tutto imprevisto, non ne consentirono l'impiego; solo alcune opere vennero, con ottimi risultati, utilizzate dai Tedeschi nella lotta contro il « maquis ».

Difesa di Singapore.

Era di tipo antiquato, solo in parte modernizzata, ed impostata in base al supposto che la fortezza dovesse essere attaccata dal mare.

I Giapponesi, proveniendo dall'Indocina, attaccarono da terra e la conquistarono in poco tempo.

Nei difensori si manifestarono, all'ultimo momento, sintomi di crisi analoghi a quelli notati nella resa di Tobruk che, a parte il fatto che episodi isolati possono verificarsi nei migliori eserciti del mondo, rispecchiano un po' la tipica mentalità anglosassone tendente a risparmiare vite umane, lasciando talora da parte le questioni di puro prestigio.

Parlando di difese di fortezze marittime è doveroso rammentare la tenace, eroica resistenza dei Russi a Sebastopoli, che fece perdere ai Tedeschi, protesi verso il Caspio, uomini e soprattutto tempo preziosi.

Concludendo questo rapidissimo esame del comportamento delle linee fortificate durante l'ultimo conflitto, possiamo concludere che non è affatto vero che esse non servirono a niente, perchè invece assolsero, caso per caso, ad uno o più dei compiti seguenti:

— arrestarono l'attaccante per lungo tempo o definitivamente (Sebastopoli - Alpi);

— provocarono un tempo d'arresto e permisero azioni controffensive (Sigfrido);

— influirono, con la loro sola presenza, sui piani dell'attaccante (Magenot);

— costrinsero l'attaccante ad aggirarle (Magenot, Singapore e la linea del Mareth in Tunisia, che cadde solo dopo essere stata aggirata dagli Americani nel settore di El-Hamma).

Si può affermare che le linee fortificate, in montagna ed in genere appoggiate ad un ostacolo naturale sono più efficaci, anche se generalmente più onerose, di quelle in pianura e che i risultati migliori si realizzano quando l'opera è a sbarramento di una linea di penetrazione compresa, in quel punto, fra due ostacoli naturali insuperabili come a Ponte S. Luigi.

Il tempo di arresto è in genere, solo temporaneo, più o meno lungo a seconda delle circostanze, dipendendo anche dallo spirito combattivo, ma soprattutto dai mezzi, e quindi dal morale, dei due combattenti.

Tra i mezzi per superare le linee fortificate si dimostrarono, come noto, particolarmente efficaci il tiro di artiglieria in feritoia (Tedeschi in Polonia), le bombe degli « Stukas » prima e i « razzi » degli aerei dopo (Anglo-American in Francia e in Germania), ma i risultati più clamorosi si ottennero con i guastatori, che obbligarono alla resa fortezze « lastr », a cominciare da quella belga di Eben Emael, la cui caduta (maggio 1940) stupì il mondo intero.

Nel conflitto di Corea pare si siano usate con efficacia le bombe al « napalm », mentre a Bikini hanno resistito ottimamente alle bombe atomiche i rifugi in calcestruzzo, simili a piccole opere fortificate munite di dispositivi antiradiazioni.

Non si conoscono ancora gli effetti delle bombe atomiche tattiche sui fortini; penso che esse siano molto più efficaci di quelle strategiche lanciate da aerei, prevalendo in queste ultime, nell'azione di scoppio, la componente orizzontale che ha poca presa sulle strutture esterne che sono appena affioranti dal terreno.

E' comunque evidente che l'azione contro le opere fortificate deve, almeno in un primo tempo, essere effettuata da specialisti muniti di mezzi particolarmente idonei allo scopo.

Il considerarla come uno dei tanti compiti della fanteria, risolvibile con i normali mezzi in dotazione di quest'Arma, è, a mio parere, un errore che ci è già costato la perdita di molte vite umane nel giugno del 1940 sulle Alpi.

Come si è visto molte illustri linee fortificate sono cadute per aggiramento: per via di terra (Magenot) e per mare (Singapore): è da ritenere che in futuro ciò possa accadere anche per via aerea, mediante aggiramento verticale, come per l'ostacolo fluviale.

E' da tenere presente però, che mancando in genere il tempestivo appoggio delle truppe di terra, effettuabile solo mediante lo sfondamento della linea fortificata, le truppe paracadutate o aviotrasportate in mezzo e al di là della zona organizzata, correrebbero in molti casi il rischio di essere circondate ed annientate.

Prima di chiudere l'argomento vorrei accennare ancora brevemente ad una sorta di prevenzione che, specie in passato, dimostrò qualcuno contro la fortificazione permanente, accusata di deprimere il morale e l'aggressività della truppa.

I Tedeschi nell'inverno 1939-40, pur essendo al riparo della « Sigfrido », riuscirono, con continue azioni di pattuglie ed un adeguato addestramento, a tenere altissimo il morale delle truppe, e la nostra gloriosa 1^a armata risentì tanto poco della permanenza nelle opere del Mareth, da realizzare poi quel capolavoro che fu la ritirata sulla linea di Enfidaville, che suscitò a tal punto l'ammirazione del nemico da fargli commettere l'errore di attribuirne il merito a Rommel, partito invece già qualche mese prima per l'Europa.

Esaminiamo ora il punto di vista di coloro che ritengono che la fortificazione permanente possa essere ancora di molta utilità nella guerra moderna.

Molte delle ragioni da essi adottate sono state, come si è visto, già esposte in precedenza.

Inoltre essi sostengono che dalla fortificazione permanente si pretende e si è preteso in genere di più di quello che essa può effettivamente e ragionevolmente dare.

Secondo taluni essa dovrebbe infatti, per una magica virtù, arrestare per sempre l'attaccante, mentre il difensore, al riparo, se la caverebbe a buon mercato e quasi senza rischi e perdite.

Era questa, ad esempio, l'opinione diffusa in Francia prima dell'ultimo conflitto.

La fortificazione permanente non è che un ostacolo artificiale che sostituisce, o meglio, integra l'ostacolo naturale, costringendo ad un tempo di arresto l'attaccante.

L'autorità politica, su espresso parere dello S. M., nel quadro della difesa collettiva del gruppo o dell'alleanza alla quale un determinato paese appartiene, deve giudicare se, nell'ambito delle possibilità di bilancio, convenga o meno impegnare una parte delle somme disponibili, per creare in un determinato settore, una linea fortificata che costringa l'eventuale invasore a un tempo di arresto che sia ritenuto indispensabile per l'attuazione del piano generale di difesa.

E' ovvio inoltre che, affinché detto tempo di arresto sia conseguito, è indispensabile che il difensore sia deciso a combattere sapendo di avere l'appoggio incondizionato di tutta la Nazione, e non sia avvelenato da propagande disfattiste o sovversive.

A parte il napalm e le bombe atomiche tattiche, sui quali non si hanno ancora, specie sulle seconde, dati esaurienti, è la minaccia dei guastatori che incombe ancora oggi sulle opere fortificate.

La loro azione però, forzatamente di cesello, non può, in genere, esaurirsi in breve tempo ed è quindi da ritenere che, comunque, sarà lasciato al difensore un certo margine per organizzare la difesa ed evitare una di quelle invasioni lampo di sorpresa che riuscirono a sommergere in pochi giorni intere nazioni, come ci hanno esaurientemente dimostrato Tedeschi e Russi durante e dopo l'ultimo conflitto.

Concludendo questo dibattito a favore e contro la fortificazione permanente, si può affermare che essa, con le premesse e le limitazioni enunciate precedentemente, può essere, se non il toccasana miracoloso nel quale credettero i Francesi nel 1939, un elemento di grande importanza nella strategia difensiva anche del nostro paese, purché si tengano presenti i seguenti principi fondamentali sanciti dalle recenti esperienze:

— appoggiarsi per quanto possibile ad ostacoli naturali meglio se montani, dando grande profondità alla zona fortificata, o organizzandola su due, o meglio, tre linee successive a distanza l'una dall'altra di parecchie decine (o qualche centinaio) di chilometri;

— scelta oculata della linea o delle linee da fortificare, senza lasciarsi ipnotizzare dal confine politico, che, in caso di conflitto generale perde, dal punto di vista militare, ogni importanza, fino alla successiva Conferenza della Pace.

Ciò può implicare ovviamente, per qualche Paese, la triste necessità di abbandonare momentaneamente parti anche notevoli del territorio nazionale il che è sempre doloroso pur costituendo, in molti casi, il minor male di fronte all'eventualità di perdere tutto.

— considerare il piano difensivo generale dell'alleanza di cui si fa parte (nel nostro caso UEO e NATO) coordinando strettamente la nostra azione con quella dei Paesi amici;

— costituire linee non aggirabili almeno per via di terra (cioè « da mare a mare » o « da oceano a mare ») il che si concilia tra l'altro con la strategia atlantica erede di quella britannica, ispirata dall'Ammiragliato, che si è basato e si basa, come noto, sul dominio del mare e la difesa delle isole e delle penisole intese queste ultime nel significato non strettamente geografico (es. Italia, Spagna, Scandinavia, Indocina, e Corea), ma anche in senso più ampio (ad es. l'Europa Occidentale si può considerare penisola dell'Eurasia);

— non fare nessun affidamento su alleanze dubbie o su pretese neutralità (oggi Austria e domani chissà?), per non commettere lo stesso errore della Francia che lasciò pressoché smunito il confine del Belgio;

— tener sempre presente il fattore costo per non creare pericolosi squilibri nel bilancio della Difesa in un senso (come in Francia prima della guerra) o nell'altro;

— tener conto nella costruzione delle opere fortificate, dell'esperienza degli ultimi conflitti (Corea e Indocina compresi) cercando di non commettere gli errori del passato che saranno esaminati in particolare nella seconda parte del presente articolo.

* * *

Saranno ora messi a fuoco alcuni problemi tecnici e di organizzazione dei cantieri che, pur costituendo essenzialmente uno sguardo retrospettivo, sono di evidente interesse per il futuro.

Sarà, per ovvii motivi, evitata qualsiasi indicazione topografica o geografica e si farà, di massima, riferimento ad opere e a pubblicazioni estere o, trattando di casa nostra, a fortificazioni ormai demolite per effetto delle clausole contenute nel trattato di pace.

TUTELA DEL SEGRETO.

I sistemi di protezione e corazzature si erano, prima dell'ultimo conflitto mondiale, pressoché standardizzati nelle varie Nazioni del mondo.

Ritengo che anche oggi sia così: essi pertanto non rivestano, in argomento, che un interesse assai limitato.

E' noto inoltre che nessun occhio, anche esercitato, può analizzare un acciaio dalla sola visione esterna (non in frattura) e senza l'ausilio delle consuete analisi di laboratorio.

Se del caso si tratterà semmai, di proteggere, in officina, qualche segreto di fabbricazione (ad es. relativo all'impiego delle radiazioni per aumentare la resistenza dei metalli di cui tanto si parla in questi giorni) permettendone la minima diffusione possibile. Chi deve dirigere i lavori di costruzione delle opere, ad esempio, deve essere a perfetta conoscenza della proprietà di resistenza degli elementi di corazzatura che deve far mettere in opera, ma non è assolutamente indispensabile conosca la loro composizione chimica e il processo di fabbricazione.

In altre parole il sistema dei « compartimenti stagni » di cui nel campo amministrativo e legale, è maestra la nostra burocrazia, può trovare, nel nostro caso, qualche utile applicazione.

Molto difficile è, ovviamente, tener segreta l'ubicazione dell'opera mentre, in genere, si riesce, con poche precauzioni, a nascondere l'armamento.

Sono stati usati, in passato, vari sistemi per proteggere alla vista il cantiere di lavoro e le discariche del materiale di scavo. Sono personalmente un po' scettico sull'opportunità di tali sistemi perchè ho constatato, nei molti anni passati agli Uffici fortificazioni, oggi Direzioni lavori, di frontiera, che essi risultano, in pratica, poco efficaci e molto onerosi.

Poco efficaci perchè appare quasi sempre che si costruisce qualcosa che si vuol nascondere e chiunque sia interessato può facilmente immaginare di cosa si tratta e rilevare, con uno dei noti metodi topografici, l'esatta posizione del cantiere sul terreno.

Onerosi poichè, considerando il lavoro eseguito « a impresa » che, come si è visto, è ancora il metodo migliore per il nostro Paese, è necessario inserire speciali obblighi nel capitolato d'appalto con conseguente maggiore costo.

Generalmente l'impresa pretenderà prezzi alti e farà poco ribasso in sede di asta; poi, stipulato il contratto, cercherà in tutti i modi di non attenersi alle speciali precauzioni imposte, sabotando, in ogni istante, l'opera degli assistenti e del direttore dei lavori, con risultati, in pratica, molto modesti se non del tutto negativi.

I Francesi nella costruzione delle opere delle Alpi che pure, come abbiamo visto, hanno egregiamente risposto allo scopo, hanno quasi sempre ommesso di nascondere il cantiere.

Efficace è invece in ogni caso la delimitazione e l'interdizione della zona (i ben noti « off limits » degli Anglo-Americani) ed il controllo sul personale specie in Paesi, ove la passione politica fa talvolta dimenticare, a taluno, i più elementari doveri verso la propria Nazione.

Di solito tale controllo risulta difettoso ai due estremi della gerarchia poichè o è qualche operaio che, di proposito o non, chiacchiera troppo o è qualche alta autorità che non intende sottostare alla disciplina imposta a tutti gli altri per il mantenimento del segreto.

Mi permetterò, a questo proposito, di ricordare un episodio ormai lontano nel tempo e del quale non rimane quindi che il lato umoristico. Venni incaricato, da giovane tenente, di progettare e dirigere i lavori di costruzione di un'opera fortificata che disgraziatamente doveva sorgere in un centro abitato e per di più nei giardini pubblici.

Oltre alle usuali precauzioni venne imposto a tutti l'uso dell'abito civile, vennero sostituite le targhe militari delle autovetture, l'impresa, molto nota nella zona, quale ditta « di fiducia » del Genio Militare, cambiò nome, le operazioni più delicate vennero compiute di notte con un garbato controllo dei paraggi effettuato da agenti di polizia in borghese, e tutto andò, presumibilmente, bene fino a che un'alta autorità politica di allora volle visitare l'opera finita.

L'autorità giunse sul posto all'ora del passeggio con un imponente seguito di civili e di militari in uniforme, vennero aperte le feritoie e controllati i settori di tiro fra l'attento stupore e i commenti di un gruppetto sempre più numeroso di curiosi.

L'esperienza dell'ultimo conflitto ha dimostrato l'opportunità e l'efficacia della mimetizzazione dell'opera a lavoro finito il che sembrerebbe, a prima vista, in contrasto con quanto detto prima, ma così non è.

Infatti anche ammettendo che l'attaccante sia così fortunato da essere venuto tempestivamente in possesso di un documento dal quale risulti l'esatta posizione topografica dell'opera, il fatto che essa si confonda con il terreno circostante renderà meno agevole l'azione di sorpresa in feritoria e l'osservazione terrestre e aerea del tiro.

Punti deboli della mimetizzazione dell'opera sono: il costo elevato, poichè si tratta di lavoro di artigianato difficilmente inquadrabile in un capitolato, e la feritoria che, anche per altri motivi, deve essere ovviamente ridotta alle minime proporzioni.

PROGETTO: SUA APPROVAZIONE. VARIANTI.

Generalmente, prima dell'ultimo conflitto, il tempo lasciato all'ufficio esecutivo per la progettazione di un gruppo di 10 o 20 opere era di 20 giorni - 1 mese, mentre passavano 4 o 5 mesi ed anche più prima dell'approvazione.

Questo apparente controsenso era giustificato dal fatto che il tempo insufficiente lasciato per la progettazione rendeva quest'ultima affrettata e di frettosa e conseguentemente essa lasciava perplesse le autorità intermedie prima e le centrali poi che non potevano giungere alla definitiva approvazione se

non dopo molti sopraluoghi e numerose varianti che ordinate da lontano, risultavano talvolta, riportate sul terreno, alquanto discutibili.

Ma se a quanto sopra si riusciva in genere a porre rimedio con il ben noto spirito di sacrificio nel personale sia militare che civile, molto più gravi erano gli inconvenienti che si verificavano a lavori iniziati.

Cominciava allora infatti, generalmente, la serie interminabile delle varianti nel corso dei lavori che si risolvevano in una perdita di tempo e soprattutto in un ottimo pretesto per le imprese costruttrici per presentare le ben note « riserve » con conseguenti richieste di compensi extra contratto talvolta dell'ordine di parecchi milioni anteguerra.

Quando i Tedeschi costruirono la linea Sigfrido studiarono il problema a lungo, pare degli anni, poi, una volta iniziati i lavori, li condussero a termine in breve tempo e senza sostanziali modifiche; credo che sia questo il metodo migliore da seguire tutte le volte che sarà possibile.

BLOCCHI: FERITOIE E INGRESSI.

I concetti autarchici che, nel campo delle opere d'arte stradali, ebbero la loro più infelice espressione nell'assurdo dei ponti in solo calcestruzzo e senza ferro che portarono il progresso di parecchi anni indietro, applicati nel campo fortificatorio provocarono la graduale riduzione della corazzatura metallica ed il conseguente aumento della massa di calcestruzzo nella parte esterna dell'opera comprendente, come noto, i blocchi delle armi, degli osservatori e degli ingressi.

Ne derivarono blocchi esterni mastodontici (fino a 1500 mc e più) visibilissimi anche da lontano e con feritoie enormi difficilmente mascherabili e facilmente imboccabili che rendevano l'opera più vulnerabile proprio nei punti essenziali (armi, osservatori e ingressi); il classico colosso con i piedi di argilla.

Penso che oggi si debba abbandonare del tutto e senza nessuna eccezione il concetto del blocco esterno di calcestruzzo.

Esso dovrà essere limitato alla sola parte totalmente immersa nel terreno e dalla quale dovranno affiorare, per il minimo indispensabile, le corazzature metalliche del tipo torretta, con feritoie, ridotte, dato il minor spessore richiesto con l'acciaio speciale rispetto al calcestruzzo a parità di resistenza, alle minime dimensioni.

I blocchi di calcestruzzo, specie se di grandi dimensioni, presentano inoltre i seguenti inconvenienti:

— *Non sempre il getto continuo garantisce la monoliticità.*

Esso viene, come noto, realizzato, di solito, sia in fortificazione che negli altri lavori (galleria) ove sia richiesto, distribuendo il calcestruzzo a strati, o corsi, successivi dello spessore di cm 20-30; fra corso e corso trascorrono in media, in un cantiere bene organizzato, non più di 30-40 minuti primi.

Specie con l'alternarsi del caldo delle ore diurne col freddo di quelle notturne, caratteristico, nell'estate, delle zone montane, si formano sovente, durante la presa, in corrispondenza dei corsi, delle fessure che si propagano, in senso orizzontale, a tutto il blocco.

Questo risulta pertanto diviso in due o più parti delle quali solo l'inferiore risulta ancorata al terreno.

Ho potuto constatare questo inconveniente, in modo più o meno accentuato, in molte delle nostre opere ora demolite, in quelle della linea del Mareth in Tunisia ed in un'opera della difesa costiera della piazza di Biserta che, colpita durante un'azione della flotta britannica, venne, infatti, spaccata, in senso orizzontale, in due parti delle quali la superiore ruotò rispetto a quella inferiore rimasta ancorata al terreno.

Si può rimediare, almeno in parte, a questo inconveniente mediante una accurata dosatura di acqua all'impasto, la sua vibrazione e, soprattutto, fornendo il blocco di armatura cubica come facevano ad esempio, gli Ungheresi, prima della guerra, al confine jugoslavo.

— *Presentano spesso, dopo la presa, dei giunti naturali di dilatazione.*

Essi hanno andamento preferibilmente verticale per le medesime ragioni che conferiscono la stessa caratteristica a quella delle solette e dei blocchi della pavimentazione stradale in calcestruzzo.

I giunti di dilatazione verticali vengono eliminati sostituendoli con altri opportunamente predisposti in posizione conveniente; essi, comunque, intersecandosi con le fessurazioni orizzontali viste prima, compromettono ulteriormente la monoliticità del blocco e ne rendono più indispensabile che mai l'armatura con ferro.

A questo proposito ritengo doveroso citare una teoria, che ebbe molto credito da noi nel periodo immediatamente precedente la guerra, secondo la quale l'armatura metallica diminuirebbe, anziché aumentare, la resistenza del blocco, poichè diffonderebbe le vibrazioni conseguenti all'urto e allo scoppio del proiettile in arrivo, favorendo, oltre ai ben noti effetti di « menisco », lo sbriciolamento dell'intera struttura.

Questa teoria, che non mi risulta sia stata oggetto di esportazione, risente troppo, a mio parere, del clima autarchico del periodo prebellico, durante il quale tutto ciò che mancava o anche solo scarseggiava nel nostro paese, era considerato inutile o addirittura dannoso, per poter essere, senza ulteriori conferme sperimentali, presa in qualche considerazione.

L'ACQUA DI CONDENSAZIONE.

E' un inconveniente ben noto a tutti coloro che, per molto o poco tempo, hanno dovuto permanere nell'interno di un'opera fortificata, specie con notevole sviluppo di cunicoli, durante la stagione estiva.

Mentre l'acqua di infiltrazione si può, in genere, eliminare con i numerosi accorgimenti che, in materia, offre la tecnica, altrettanto non può darsi per quella che, portata dall'aria dall'esterno, ove la temperatura e quindi la tensione di vapore sono elevate, si condensa sulle pareti relativamente fredde dell'opera.

L'unico sistema abbastanza efficace si è dimostrato, in passato, la ventilazione, che favorisce l'evaporazione dell'acqua di condensazione man mano che essa si forma, e tende, dopo un certo tempo, a rendere meno sensibile lo squilibrio termico fra l'interno dell'opera e l'esterno.

Per ottenere migliori risultati sarebbe però indispensabile, a mio parere, provvedere mediante appositi apparecchi, ad un condizionamento igrometrico e termico dell'aria, prima della sua immissione nell'opera.

La nostra industria che, almeno dal punto di vista della elevatezza dei costi di produzione e delle retribuzioni ai propri dirigenti, è una delle prime del mondo, se interessata, non mancherà certamente di risolvere il problema suaccennato, che è di capitale importanza per la salubrità e il benessere, e quindi per il morale, del difensore.

LA DIFESA E L'OSSERVAZIONE VICINA.

Pur costituendo ancora oggi i guastatori il maggior pericolo per le opere fortificate, non è escluso, anzi è probabile, che in un futuro anche prossimo, si trovi qualche altro mezzo che, se non più efficace, almeno richieda minor sacrificio di vite umane.

Ciononostante, anche quando detto mezzo fosse stato scoperto ed adottato, il permettere che truppe nemiche possano avvicinarsi all'opera sarà ovviamente sempre molto pericoloso.

Quindi la difesa e l'osservazione vicina che, dopo le prime e strabilianti imprese dei guastatori tedeschi, furono, in tutti i paesi belligeranti, oggetto di costante cura nella progettazione e costruzione delle opere fortificate, non perderanno in futuro, nulla della loro attuale importanza.

INTEGRAZIONE CON LA FORTIFICAZIONE CAMPALE. CAMPI MINATI

L'integrazione della fortificazione permanente con quella campale ritengo sia, come in passato, raccomandabile.

Taluno ha osservato essere poco opportuno affiancare difensori dietro corazzata con difensori allo scoperto.

Il problema, squisitamente psicologico, è di natura essenzialmente tattica; non avendo la necessaria competenza mi limito ad enunciarlo.

Durante la battaglia del Mareth (marzo 1943) ho visto reparti di una divisione germanica impiegati allo scoperto come difesa elastica manovrata, mentre ai presidi dei forti era affidata quella ad oltranza.

In questo modo venne respinto l'attacco della « Guards Brigade », una delle migliori unità britanniche.

E' invece fuori dubbio che l'integrazione delle opere fortificate con ampie zone minate molto profonde, come ad esempio usavano i Russi, sia vantaggiosa, anzi indispensabile in ogni caso.

IMPIANTI SPECIALI.

Oltre a tutti i ben noti impianti che, in passato, davano all'opera fortificata un aspetto caratteristico che ricordava un po' l'interno di un sottomarino, occorrerà tenere conto della necessità di proteggere il presidio dal « napalm » e dalle radiazioni delle armi atomiche.

Più in generale si renderà necessaria una modernizzazione ed aggiornamento di tutte le strutture ed impianti per adattare entrambi al progresso e all'evoluzione delle armi d'offesa e di difesa.

Termino esprimendo una speranza e una certezza:

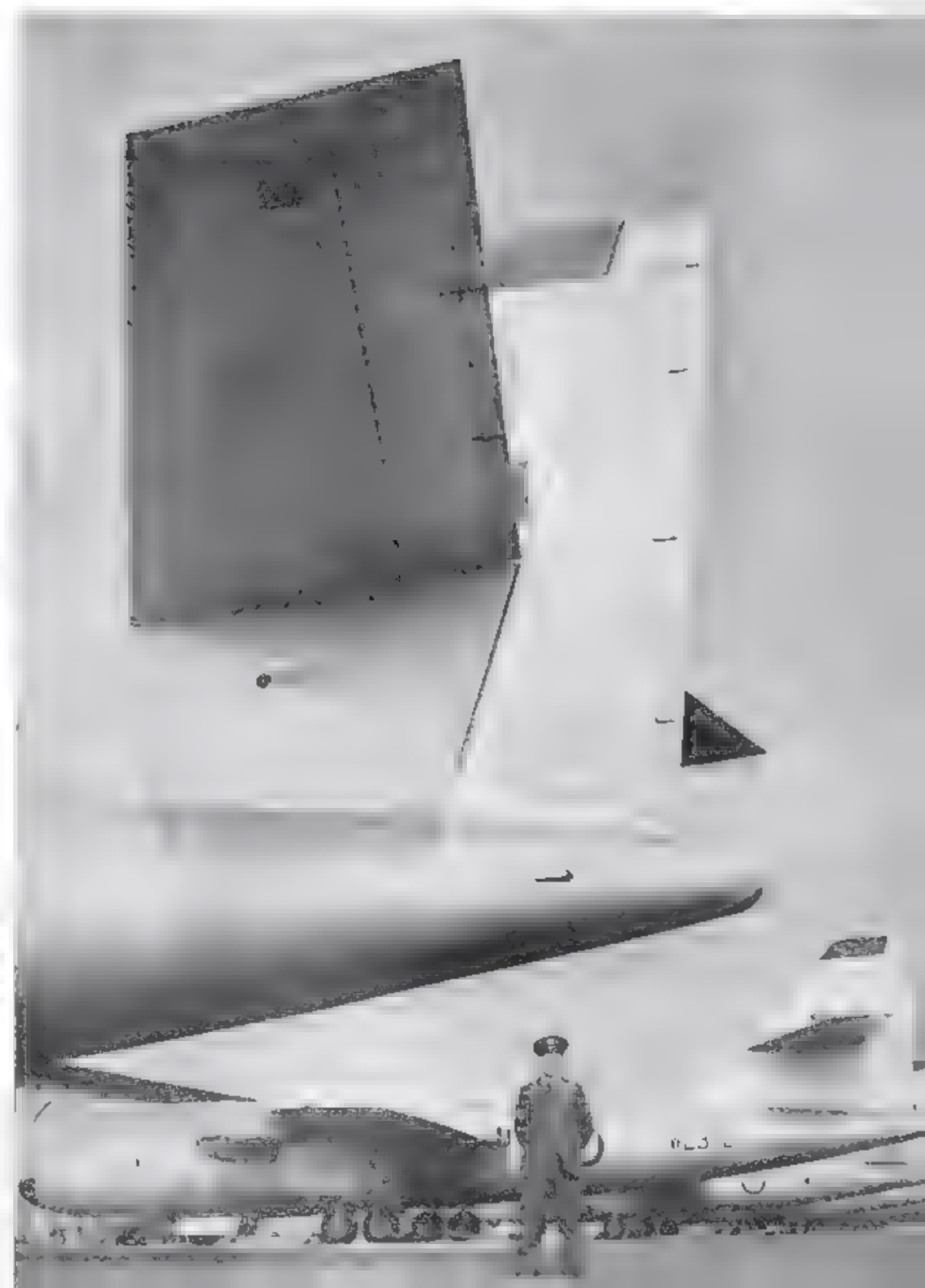
la *speranza*, con quanto fin qui esposto, in modo necessariamente assai sintetico, di aver abbozzato una difesa della fortificazione permanente che permetta ad essa di affrontare un giudizio di appello dopo la forse troppo affrettata condanna durante il secondo conflitto mondiale;

la *certezza* che se i nostri ufficiali del Genio verranno, in futuro, nuovamente chiamati a progettare e a dirigere i lavori di costruzione di importanti linee fortificate, essi saranno degni della gloriosa tradizione italiana, che dal grande Leonardo al Bertola, si è tramandata, sia pure subendo l'inevitabile processo di spersonalizzazione e di standardizzazione caratteristico dell'era attuale, fino ai nostri giorni.



Addio alle Piramidi: Nello scorso febbraio, prima di lasciare definitivamente l'Egitto, l'ultima unità aerea britannica di base nella zona del Canale di Suez, il 208° squadrone di aviogetti « Meteors », ha compiuto un volo di saluto sul Paese dove si trovava da 35 anni, previo consenso del governo egiziano. La sfinge è il distintivo ufficiale dello squadrone ora assegnato alla base dell'aviazione navale di Malta.

Tre squadroni della R.A.F. sono già equipaggiati con bombardieri atomici quadrigetti di tipo Vickers Valiant. Appositamente costruito per il trasporto di armi nucleari, un solo Valiant ha una maggiore potenza offensiva di tutta l'aviazione da bombardamento britannica all'epoca della sua maggiore efficienza durante l'ultima guerra. L'organismo dell'apparecchio comprende, tra l'altro, circa 60 km. di condutture e 85 motori elettrici.



QUALCHE CONSIDERAZIONE SULLO STATO ATTUALE DELLA NOSTRA VIABILITÀ IN RELAZIONE ALLE ESIGENZE DELLA DIFESA NAZIONALE

G. Stellingwerff

Mentre si sta per iniziare un primo programma di opere stradali, pressoché esclusivamente riservato alle autostrade e mentre si sta lavorando ad approntare i piani per l'intero programma, compreso in quanto va sotto il nome del ministro Vanoni (auguriamoci che la di lui immatura perdita non abbia dannose ripercussioni, ma che costituisca impegno d'onore per i successori portarne a compimento l'opera), ci sembra sia opportuno tornare sull'argomento facendo il punto su di esso ed esponendo gli ultimi sviluppi di progetti e di prossime realizzazioni.

Ed infatti, poichè si è ancora a tempo, può essere utile rappresentare alcuni postulati ed esigenze di carattere militare, sì che se ne possa tener giusto conto sia nel predisporre i piani stessi che nell'eseguirli. La difesa nazionale è interessata alla strada in modo vitale, dato che questa influisce sempre maggiormente sulle possibilità di movimento e di rifornimenti delle forze armate, così come la protezione civile ha sempre più bisogno della strada, p.e. per lo sfollamento.

Dei quattro fondamentali mezzi di trasporto — auto, ferrovia, nave e velivolo — oggi è l'auto ad avere il primato, accrescendolo giornalmente (1).

I trasporti marittimi e, in minor misura, quelli lacuali e fluviali, hanno un'entità non solo limitata a dati porti, ma anche relativamente piccola a raffronto di quelli terrestri; altrettanto dicasi per i trasporti aerei, che, pur in rapida ascesa, sono ancora relativamente modesti.

Dai dati riportati dal « Notiziario » della Federazione italiana della strada (ottobre 1955) notiamo che, la ferrovia, da noi, nel 1938, portava oltre il 59 % delle merci e il 68,8 % dei viaggiatori, mentre l'auto non arrivava, rispettivamente, che al 40,6 ed al 31,2%; nel 1954 la situazione si era già più che capovolta e l'auto aveva non solo raggiunta la ferrovia,

(1) Al loro coordinamento, da tutti auspicato, ma non ancora potuto realizzare, la difesa è particolarmente interessata e potrebbe forse esercitare una provvida azione « catalizzatrice ».

ma l'aveva superata di ben più del doppio! Valgano le due *tabelle* che riportiamo a dare tali dati: aggiungiamo che nel 1955, per quanto non siano ancora note le cifre esatte, tale superamento si è sensibilmente accentuato, nell'ascesa rapida degli autotrasporti.

Anno	t/Km (in milioni)		Percentuale di ripartizione		Anno	Viaggiatori chi onnetto (in milioni)		Percentuale di ripartizione	
	Strada	Rotaia	Strada	Rotaia		Strada	Rotaia	Strada	Rotaia
1938 . . .	9.900	14.450	40,6	59,4	1938 . . .	4.500	9.910	31,2	68,8
1948 . . .	18.275	20.878	46,4	53,6	1948 . . .	8.001	11.170	42,0	58,0
1950 . . .	21.545	24.744	53,4	46,6	1950 . . .	10.700	14.400	43,0	57,0
1952 . . .	43.101	37.058	61,3	38,7	1952 . . .	18.235	12.417	59,5	40,5
1954 . . .	60.785	26.882	69,3	30,7	1954 . . .	29.511	13.134	69,0	31,0

Ora dire « autotrasporto » equivale a dire « strada », perchè il pneumatico (e anche il cingolo) è legato indissolubilmente ad essa a quel modo che il treno è legato alla rotaia. Ne deriva che non solo è indispensabile ed urgente di adeguare la rete stradale esistente, ma anche di potenziarla, sia per quanto riguarda la cosiddetta viabilità minore, sia, e forse in maggior misura, con la creazione di nuove arterie destinate esclusivamente ai mezzi veloci ed aventi le caratteristiche richieste precisamente da tali mezzi.

Nel fascicolo del febbraio 1953 di « Politica dei Trasporti », il compianto prof. Vezzani esponeva delle previsioni sullo sviluppo dell'automobilismo, basandosi su seri elementi acquisiti e deducendo da constatazioni fatte: ma le sue previsioni furono accolte con favore solo da chi era versato in materia, mentre i più trovarono che esse costituivano una netta esagerazione. Ora, nei tre anni già trascorsi, i fatti hanno dimostrato che il Vezzani non solo non aveva esagerato, ma si era tenuto tanto ligio a criteri prudenziali da aver previsto meno di quanto effettivamente si è verificato.

Basti citare i seguenti dati dell'ANFIAA, testè comunicati e che comprendono la produzione automobilistica fino al 1955 (1). In tale anno si sono prodotti 268.756 autoveicoli (230.833 autovetture; 12.193 derivati; 22.878 autocarri e 2.852 autobus), con un aumento del 24% sul 1954. Tale cifra segna un primato per la produzione della nostra industria automobilistica.

Poichè l'esportazione è stata di 74.645 autoveicoli (69.397 autovetture; 750 derivati; 3.915 autocarri e 583 autobus) ne risulta un incremento di 194.111 unità nel nostro patrimonio automobilistico.

All'eloquenza di queste cifre si aggiunge quanto si rileva dal *grafico* che ci dà la visione della produzione dal 1946 ad oggi (nel 1938 essa fu di circa

(1) ASS. NAZ. TRA INDUSTRIE AUTOMOBILISTICHE E AFFINI: *Industria automobilistica italiana, consuntivo 1955*

71.000): esso ci mostra, con una lieve flessione nel 1952, un andamento crescente che si è accentuato nel 1953 e nel 1954 e che ha raggiunto il massimo nel 1955.

Notiamo, tra l'altro, che quasi 200.000 autoveicoli nuovi formano una preziosa riserva cui sarà possibile far ricorso, in caso di emergenza, per le necessità della difesa nazionale. Nè meno importante è la cresciuta capacità di produzione della nostra industria.

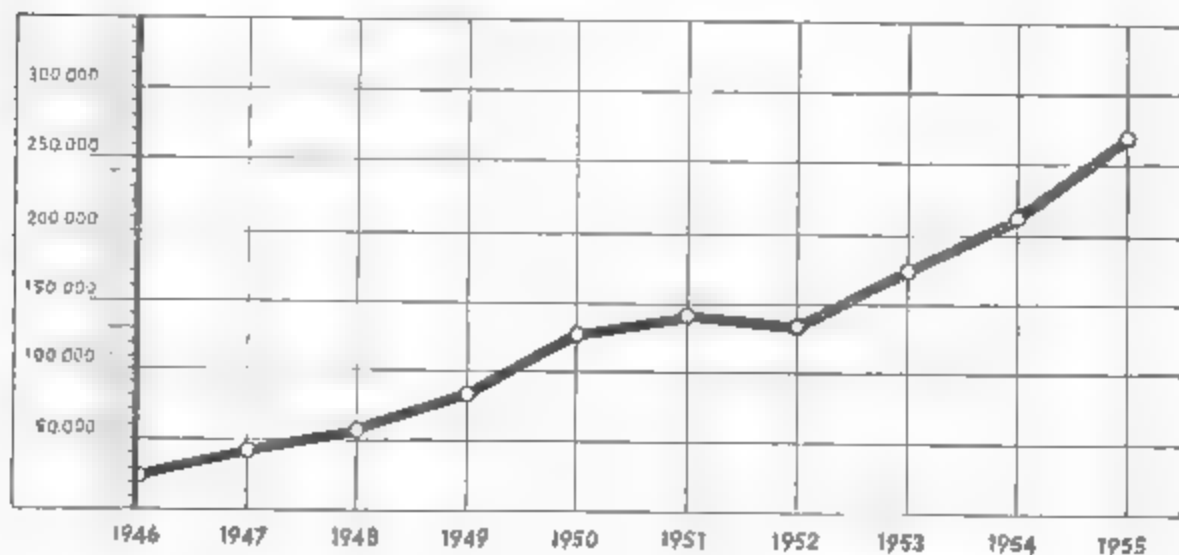


Fig. 1. - Produzione autoveicoli in Italia dal 1946 al 1955.

Tornando alla strada notiamo che dobbiamo, del pari all'automobilistico, considerare l'accrescimento nel numero dei motoveicoli (ancora non ci sono noti esattamente i dati del 1955, ma si sa che l'aumento è fortissimo) e che quindi ne deriva la conferma della necessità ed urgenza dell'adeguamento stradale per far fronte al notevole incremento del traffico. E l'urgenza è tanto più sentita in quanto per tale adeguamento occorre del tempo, mentre l'incremento della circolazione è in atto ed avviene non semplicemente in modo lineare, ma spesso seguendo una legge esponenziale.

* * *

Vediamo ora, brevemente, qualcosa sui piani di tale adeguamento stradale che sono stati formulati dai ministeri tecnici (LL. PP) e che hanno trovato ostacolo nelle esigenze di bilancio e cioè nella mancanza di fondi per poter far fronte alle spese necessarie, anche nella considerazione che le spese per le strade, come il Vezzani stesso dimostrava, sono eminentemente « produttive ».

Ma non è valso a convincere chi di ragione sia la considerazione che le strade rendono direttamente all'erario per tasse e imposte su auto, benzina,

lubrificanti, ecc.; sia che rendono ancor di più indirettamente favorendo e incrementando industrie, agricoltura, commerci e turismo. Di qui il voto, non ortodosso dal punto di vista della teoria pura della scienza delle finanze, ma profondamente aderente alla realtà e rispondente all'interesse della Nazione, che è stato ripetuto in numerosi congressi e cioè che si lasci alla strada, se non tutto quanto la strada dà, almeno l'incremento che si verifica nel gettito di tasse ed imposte stradali.

Aggiungiamo ancora che la pressione tributaria su quanto riguarda carburanti ed autoveicoli è, da noi, altissima: tra le nazioni del mondo è l'Italia quella che impone il maggior carico fiscale sulle autovetture. C'è da domandarsi, considerando l'incremento che ciò malgrado si verifica nella circolazione, quale sarebbe l'incremento stesso in caso si addivenisse ad un regime fiscale meno duro sia sui carburanti che sugli autoveicoli e si adeguasse sollecitamente la rete stradale.

I fondi di cui l'ANAS dispone sono molto modesti e scarsi anche a considerare solo l'ordinaria manutenzione, che richiede un onere notevole imposto dal fatto che spesso le pavimentazioni, effettuate in regime di eccessiva lesina, non sono rispondenti a quanto richiede l'intensità logorante di un traffico sempre più intenso, più pesante e più veloce. Limitandoci a ricordare solo quanto dovuto alle avversità stagionali, rileveremo i gravi danni avutisi per il gelo nella invernata 1953-54 ed esprimeremo la preoccupazione che da questo inverno possano derivare analoghi danneggiamenti.

E' ovvia l'importanza che ha, ai fini della difesa, avere pavimentazioni resistenti, che assicurino il transito nel miglior modo, senza richiedere onerosa manutenzione: si consideri, cosa importante in pace, ma ancor più importante in caso di conflitto armato, che alle riparazioni in sé si aggiungono i pesi sopportati dal traffico per maggiori consumi e maggiori logori di autoveicoli, mentre si accrescono le cause di incidenti stradali. Questo specialmente nel periodo che precede l'opera di riparazione e durante le riparazioni stesse. E inoltre, per le riparazioni, occorre personale e son necessari materiali che in guerra possono scarseggiare.

In seguito alla situazione prodottasi ed alla crescente saturazione delle strade l'on. Aldisio, allora Ministro dei LL. PP., formulò un primo piano, che da lui ebbe nome, e ne espone al Parlamento le grandi linee. Venne inoltre illustrato alla Conferenza di Stresa (ottobre 1952) dall'allora Direttore gen. dell'ANAS, ing. Gra. Si prevedeva, per la viabilità maggiore, una spesa di 900 miliardi da ripartire in dodici anni.

Naturalmente il piano prevedeva un elenco di opere da eseguire, sia pure redatto in via di larga massima: qui si ebbero le prime critiche ed infatti tutti avrebbero voluto di più per le loro regioni o province o città. Così alle ferme e gravi opposizioni dei ministeri finanziari si aggiunsero inverse proteste e innumerevoli richieste da parte di moltissime amministrazioni ed enti, che reclamavano altre opere e diversi tracciati.

Diciamo fin d'ora che questo cumolo di istanze e questo cozzare d'interessi, spesso campanilistici, influisce molto, per evidenti riflessi di carattere politico, sia sulla scelta dei lavori da eseguire che sull'ordine di precedenza nella esecuzione. Non di rado, invece di seguire sani concetti di interesse generale, si è costretti ad aderire a singole esigenze, che a volte deformano una limpida direttiva inserendo in essa, in modo autoritario, interessi particolari.

Riservandoci di tornare in argomento per quanto ha tratto con necessità militari, constatiamo che questo cozzare di rivalità porta a non aver definiti ancor oggi, alla vigilia dell'inizio dei lavori, alcuni tracciati, specie per le nuove autostrade, che appunto tanta importanza rivestono ai fini della difesa.

Tornando al « Piano Aldisio », che aveva suscitato tante speranze in quanti conoscono i problemi della strada, diremo che esso non ebbe seguito, per quanto fosse stato ripreso dal ministro Romita, che lo ampliò (forse in seguito a dette proteste e richiami, in parte ragionevoli) e lo integrò con quanto interessava la viabilità minore. Naturalmente in tal modo era cresciuta anche la spesa prevista che era passata dai 900 a 1.400 miliardi.

In conseguenza, se minori furono le proteste degli esclusi, maggiori furono le resistenze dei ministeri finanziari, che non si lasciarono convincere alla possibilità di far fronte a tali oneri: fu quindi giocoforza ripiegare su di una pianificazione meno vasta che limitasse la spesa da parte dello Stato, pur dando un concreto inizio alle opere stradali, almeno a quelle rese pressanti dall'incremento della circolazione automobilistica.

Non faremo qui apprezzamenti circa il contrasto tra necessità tecniche ed esigenze finanziarie, il che ci porterebbe anche a tornare sulla necessità di quel coordinamento dei trasporti, cui abbiamo accennato, ma ci limiteremo a dire che vennero previste due diverse forme di provvidenze: anzitutto un piano decennale per autostrade integrato da altre opere stradali, che ha nome appunto dal ministro Romita; poi un piano più vasto e generale, per ogni necessaria opera di viabilità, compreso in quel vasto insieme che va sotto il nome di « Piano Vanoni ».

Quest'insieme, che è vitale per lo sviluppo nazionale e che ha riflessi in tutti i settori, dalla difesa a quello sociale, non è ancora ben definito, sia per quanto riguarda il finanziamento che per i lavori da eseguire: non che sia mancato studio e serietà di impostazione, ma, finora almeno, si è sempre a una fase preliminare: ci auguriamo che si possa concretare al più presto e sollecitamente passare all'effettiva attuazione. Come è stato autorevolmente detto proprio in questi giorni, alle tante ragioni che ciò non solo consigliano, ma addirittura impongono, si aggiunge un impegno per onorare nel miglior modo la memoria del Ministro scomparso, attuandone la grande concezione.

Il « Piano Romita » per strade e per autostrade (legge 21 maggio 1955, n. 463) prevede lo stanziamento di 12 miliardi annui (10 per le autostrade) per i dieci esercizi finanziari dal 1955-56 al 1964-65: si tratta dunque, per le autostrade, di 100 miliardi, quanti cioè bastano per un inizio. Ed un buon

inizio se si considera che la somma effettivamente disponibile sarà sensibilmente superiore.

Infatti si potrà far fronte al programma sia direttamente da parte dello Stato, e in tal caso la spesa sarà tutta a carico dell'erario, sia con concessioni, possibilmente a Enti (specie consorzi di Amministrazioni provinciali e comunali), con un contributo statale non superiore al 40% della spesa. Poiché tale limite difficilmente sarà raggiunto in quanto il contributo sarà inferiore, specialmente per quelle autostrade che sono in grado di dare, per riscossione di pedaggi, reddito elevato, si calcola di poter eseguire nel decennio, con lo stanziamento dei 100, opere per circa 350 miliardi e — si spera — anche di più.

Qui è opportuno, prima di esaminare il programma, premettere che la funzione essenziale di una strada è duplice: servire il traffico esistente e potenziarlo; creare nuovi traffici. Oltre, naturalmente, ad altre funzioni svolte per i generali e particolari interessi nazionali e locali. Ora, dato il traffico già esistente, alcune autostrade dell'Italia settentrionale saranno in condizione di dare, subito dopo aperte, elevato gettito di pedaggi. Per esse potrà quindi essere minore il contributo statale, che invece dovrà essere maggiore là dove l'autostrada dovrà formare nuove correnti di scambi e di movimenti e quindi sarà in condizione di dare un gettito sensibile solo quando tali correnti si saranno formate.

* * *

Diamo un esame alla cartina indicativa che accompagna il « Piano Romita » (figura 2). Essa ha solo carattere generico in quanto, come abbiamo avvertito, ancora non ci risulta siano stati definiti con esattezza alcuni tracciati. Ad esempio ancora non si è stabilito se la Roma-Napoli seguirà, a un dipresso, la costa o se si avvicinerà alla Casilina; se la Roma-Firenze passerà in quel di Arezzo o in quel di Siena; se la Padova-Brescia giungerà alle porte di Vicenza o si discosterà alquanto dalla città, ecc.

Per tal motivo e per fissare l'ordine delle precedenze nell'esecuzione si è formato un Comitato di tre Ministri (LL. PP., Tesoro e Trasporti) che deve deliberare in merito. Avremmo visto con piacere l'inclusione nel detto consiglio del Ministro della Difesa, dato l'evidente interesse all'argomento. Infatti si tratta quasi sempre di decidere tra una funzione a carattere generale, che riguarda un insieme panoramico di comunicazioni, ed il servire l'interesse di un dato centro, che a volte è in contrasto con quello generale.

Spesso non è facile e, soprattutto, non è comodo scegliere ed anche contemperare le diverse esigenze con soluzioni di compromesso. In tali situazioni il fattore militare può avere peso determinante e questo sia per rapidità di collegamenti, sia per la protezione delle autostrade da eventuali attacchi, sia per agevoli arroccamenti, ecc.

Nel programma vediamo anzitutto previsto il completamento della Torino-Venezia, in cui i tronchi esistenti saranno portati a due sedi, in modo

che sia realizzata la separazione tra le due direzioni di marcia, il che è indispensabile anche per il fatto che i tratti di autostrada finora costruiti sono già insufficienti a smaltire bene il traffico che li percorre. Si presenta intuitiva

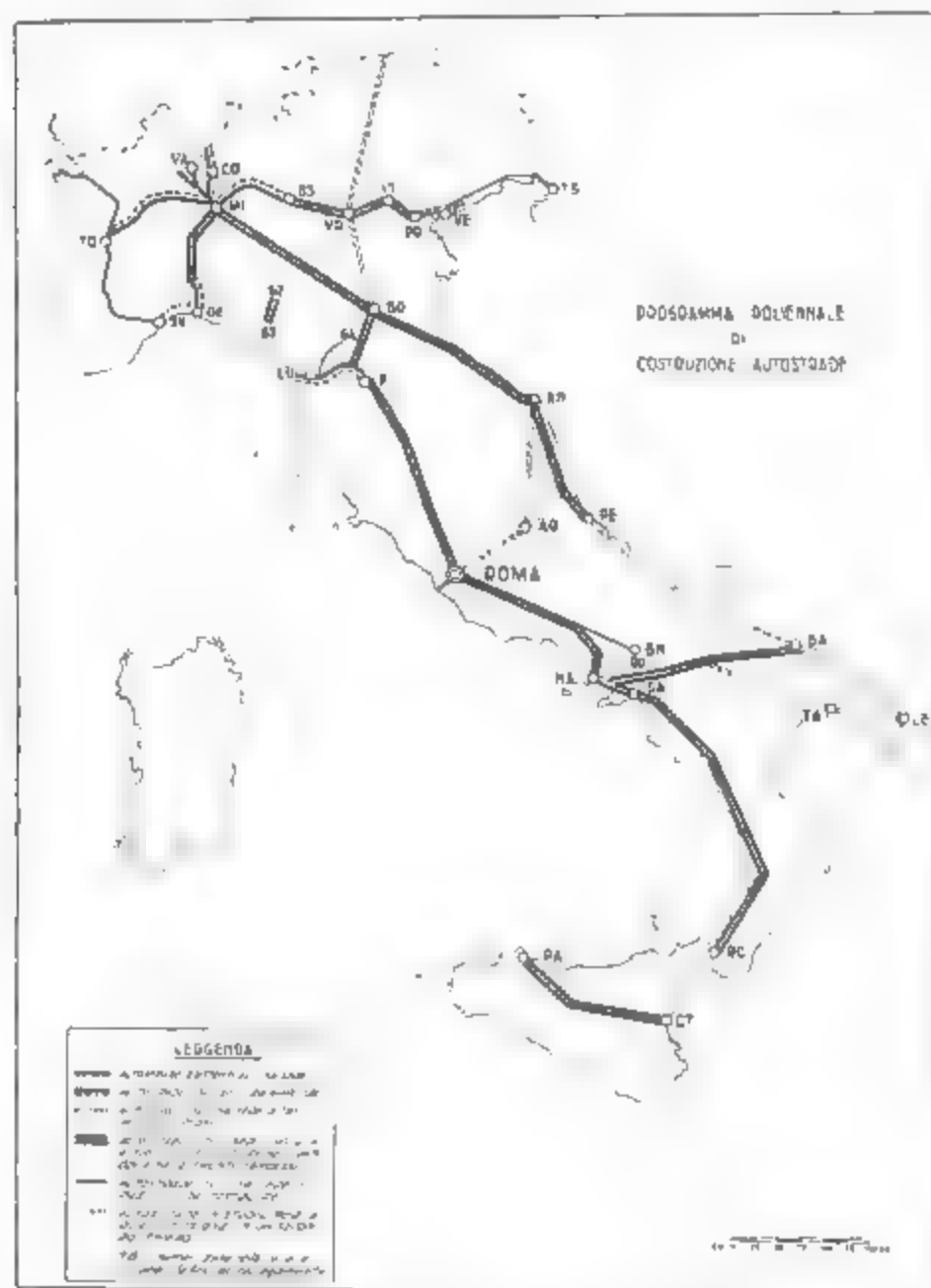


Fig. 2. - Cartina allegata alla relazione del disegno di legge sulle strade ed autostrade. (I tracciati segnati sono di massima, non impegnativi).

l'importanza strategica sia del completamento della grande autostrada che del dotarla di due sedi separate.

Essa dovrà poi essere completata con la Milano-Serravalle, che sarà pure a due sedi e che completerà il collegamento con Genova unendosi alla camio-

nale Genova-Serravalle, che esiste e che dovrà essere ampliata ed, in un secondo tempo, sarà unita all'altro estremo anche a Trieste con la Venezia-Trieste, prevista a una sede, di cui già è costruito il tronco presso Trieste. Auguriamoci che, almeno, si provveda a costruirla in modo che sia successivamente agevole il procedere al raddoppio, non appena sarà possibile farlo: prevedere e predisporre ci sembra sia un dovere non solo civile, ma anche per la difesa.

Va osservato al riguardo che il tronco di autostrada attualmente in costruzione tra Genova e Savona (figura 3) è eseguito a carreggiata unica di



Fig. 3. - Il tronco Voltri-Albisola è in costruzione. Sono in stato di avanzata progettazione i completamenti fra Voltri e Genova e fra Albisola e Savona.

m 10,50: speriamo che tale tipo di autostrada a tre vie non venga ripetuto da noi. Esso, che costituisce una soluzione di ripiego, non sempre felice, non ha incontrato molto favore — in sede nazionale e internazionale — anche quando il terreno, come appunto in detto tronco, è molto accidentato.

Rileviamo quanto questa autostrada giovi alla difesa in quanto collega due porti il nostro maggiore e l'altro di vaste attrezzature, che, in caso di conflitto, possono diventare complementari, e che possono servire egregiamente a inoltrare quanto proveniente da oltremare e oltreoceano verso la cerchia alpina, massime verso oriente. Mentre per la stessa ragione si prospetta l'opportunità di un suo prolungamento a levante, collegando cioè il porto di La Spezia ed eventualmente giungendo fino a Livorno e oltre, si pone con evidenza la necessità di seguire nella sua costruzione tutti quegli accorgimenti che valgano a diminuirne la vulnerabilità alle offese, specie dal mare e dal

cielo. Il terreno, che da un lato, presenta non poche difficoltà per gallerie, viadotti, ecc. dall'altro si presta bene a realizzare tale protezione.

In quanto poi alla doppia sede (da tener presente specialmente per quanto ancora dovrà essere costruito) non dimentichiamo che si può averne anche sovrapposte, totalmente o parzialmente, come già si è fatto e progettato in molti casi, p.e. per i ponti. Si legga al riguardo anche quanto scritto dal gen. Paolo Supino nel fascicolo del febbraio 1956 de « L'industria italiana del cemento ».

Proseguendo nell'esame del programma vediamo che alla Torino-Trieste si innesta, in Milano, l'altra autostrada, che chiameremo « maestra », che per Bologna, Firenze e Roma raggiungerà Napoli: qui si biforcherà. Un ramo andrà verso Reggio Calabria e un altro raggiungerà Bari.

Vien poi previsto un breve tratto di autostrada, inserito nella viabilità esistente, tra Fornovo e Pontremoli, che, attraverso la Cisa, unirà Parma (e la via Emilia) sia con La Spezia che con Livorno. Anche qui è evidente l'importanza militare.

Sempre a due vie è poi prevista un'autostrada Bologna-Ancona-Pescara ed un'altra tra Palermo e Catania. Ad una via, invece, sono previste la Monte Bianco-Torino-Savona e una congiungente di Benevento alla Roma-Napoli.

Saranno ampliate, portandole a due vie, la Firenze-Mare e la Milano-Como-Confine.

In un secondo tempo è previsto di realizzare la Bologna-Verona-Brennero; l'Ancona-L'Aquila-Pescara; la Pescara-Bari-Lecce; la Lecce-Taranto, da proseguire fino a congiungersi con la Napoli-Bari.

Questo programma, evidentemente da integrare con quanto al « Piano Vanoni », non può essere esaminato in sé, dal punto di vista militare, ma va considerato nell'insieme della nostra attuale rete stradale ed in particolare di quella gestita dall'ANAS e non di quella soltanto.

Tale esame, peraltro, sarebbe molto lungo e laborioso ed indubbiamente supererebbe ciò che può essere detto in un articolo: ci limiteremo, dunque, all'affermazione generica della necessità di avere per quanto possibile comunicazioni multiple, oltrechè agevoli e sicure, con facilità di « arroccamenti », in modo che possa essere aggirata senza eccessivo danno ogni eventuale interruzione.

Senza ripetere quanto già ripetutamente scritto circa i tracciati, noteremo che vanno evitati « nodi » di eccezionale importanza, che, colpiti, porterebbero a gravissime conseguenze: basti ricordare, per analogia, quanto si è verificato, nei passati conflitti, per centri ferroviari di prim'ordine, come p.e. Bologna. Dovranno, tra l'altro, essere ben studiati i raccordi che dovranno essere costruiti, nelle città, tra i vari tronchi autostradali: essi non dovranno soddisfare solo esigenze civili, ma anche militari.

Dovranno essere potenziati gl'itinerari longitudinali e trasversali, in una rete che, naturalmente per somme linee, ricordi l'attuale rete ferroviaria, la quale serve anche bene ai fini della difesa. E questo tanto più ci sembra essere da considerare in quanto molte linee ferroviarie secondarie, analogamente a quanto già effettuato su vasta scala all'estero e iniziato in alcune nostre regioni, saranno disarmate e sostituite con autoservizi di linea (r). Si dovrà avere una maglia che assicuri il tempestivo accorrere, ovunque, delle forze della difesa e questo anche in relazione ai collegamenti internazionali ed ai

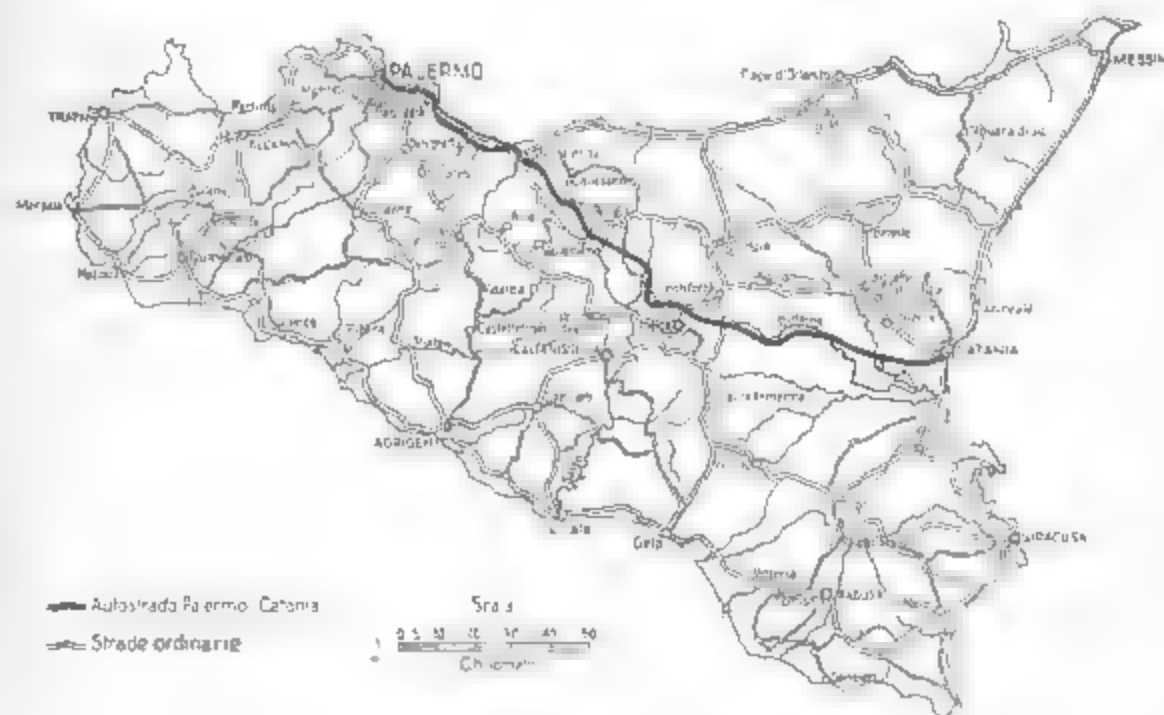


Fig. 4. - Progetto Pini.

valichi alpini ed appenninici. E qui ripeteremo quanto utile sia l'avere gallerie che rispondano alle finalità della difesa, sia come protezione che come accorciamento di distanze e facilità di percorso anche con neve, ecc.

Del pari sarà da curare il collegamento — preferibilmente multiplo — con porti e con aeroporti, sia tra loro che con la rete stradale ed autostradale, tenendo stretto conto delle più probabili provenienze e delle prevedibili destinazioni d'oltro.

Nè va trascurato quanto alle isole maggiori, specie la Sicilia, in sè e quale ponte per le provenienze dall'Africa vicina e anche da mete più remote. La prevista autostrada tra Palermo e Catania, che nella carta del «Piano Romita»

(1) Vedasi, in proposito, la relazione al Parlamento, così seria e documentata del relatore on. Luigi Bisna sullo stato di previsione della spesa del Ministero dei Trasporti per l'esercizio finanziario 1° luglio 1955-30 giugno 1956.

sembra debba passare per Caltanissetta o almeno in immediata vicinanza di detta città, se ne allontanerebbe invece, ed in modo sensibile, secondo il progetto Pini (figura 4). Qui si tratta proprio di quanto dicevamo prima e cioè conviene tenersi alla più breve distanza tra i due maggiori centri serviti o è preferibile allungare alquanto per avvicinarsi ad altri centri, pur di minore entità, esistenti in prossimità della zona attraversata? Ci sembra che, al riguardo, la difesa abbia una sua voce da far ascoltare, voce che, ripetiamo, può essere determinante per una decisione ponderata, che tenga conto di tutte le esigenze: ne vedremo altri casi.

Noteremo anche che sarebbe opportuno un collegamento autostradale con la Napoli - Reggio C. mentre oggi questo collegamento sarebbe effettuato solo con la litoranea tirrenica da Messina a Palermo e con quella ionica da Messina a Catania. A noi sembra che dette strade, oltre all'essere esposte in grado sentito ad eventuali possibili offese, non possano essere considerate sufficienti in relazione al traffico crescente e debbano quindi essere integrate da nuove arterie, possibilmente autostrade, tanto per diretta comunicazione tra Messina e Palermo che tra Messina e Catania e più ancora, tra Sicilia e Penisola.

Altrettanto dicasi per i collegamenti con il litorale mediterraneo e lungo di esso e per un prolungamento dell'autostrada da Catania a Siracusa per Augusta. Il fiorire di industrie in detta zona e in quella vicina di Ragusa, anche in seguito al rinvenimento di idrocarburi, assicura fin d'ora una convenienza costruttiva pratica, che si aggiunge ai « desiderata » militari.

* * *

Ma, senza insistere su quest'argomento, torniamo al « Piano Romita », la cui durata è prevista in dieci anni, ma i cui tempi potranno essere accelerati e al cui finanziamento si potrà anche provvedere con l'emissione di obbligazioni.

Il Comitato dei Tre Ministri aveva fissato la seguente precedenza di esecuzione dei lavori: in un primo gruppo, oltre al raddoppio della Napoli-Pompei, sono previste, per l'immediata esecuzione, le seguenti autostrade: Milano-Bologna-Firenze-Roma-Napoli; Serravalle-Milano; Brescia-Verona-Vicenza-Padova e Napoli-Bari. Si era già disposto per il raddoppio della restante Torino-Venezia, che sarà eseguito direttamente dall'ANAS.

Assicurato il finanziamento e l'inizio dei lavori per il primo gruppo si potrà provvedere al secondo gruppo, sempre nei limiti di spesa previsti: ecco come sarà formato il gruppo stesso: Savona-Ceva (collegamento con Torino per le esistenti strade statali); Fornovo-Pontremoli (passo della Cisa); Palermo-Catania, Torino-Ivrea; Venezia-Trieste.

Appena note tali decisioni si sono avute varie levate di scudi da parte di quanti si ritenevano sacrificati e questo sia da parte di fattori politici che di industrie e commercio e turismo. Tra l'altro si è avuta, come conseguenza, la

necessità di ampliare per quanto possibile, p. e. riducendo il limite del concorso da parte dello Stato a molto meno del massimo previsto, cioè del 40%. Ed infatti per la Milano-Serravalle, per la cui costruzione è stata già stipulata la convenzione tra l'ANAS e un Consorzio, che fa capo all'Amministrazione provinciale di Milano, è previsto un contributo limitato al 20%.

La costituzione di Consorzi, specie tra Amministrazioni provinciali e comunali ed altri Enti, se da un lato è, teoricamente almeno, assai lodevole in quanto elimina ogni criterio di speculazione ed ogni esagerazione di profitti, dall'altro presenta, in pratica, alcuni aspetti non egualmente redditizi. Anche quando si abbiano alla testa uomini capaci, realizzatori e fattivi, il Consorzio ha sempre un complesso di vincoli e di prassi che tolgono molto, almeno a quella prontezza di decisioni ed agilità di manovra che caratterizzano l'iniziativa privata. Qui basti aver detto dell'argomento per dedurre che, nella formazione dei Consorzi stessi, sarà necessario tendere od avere, come per quello di Milano, un ordinamento ed una direzione tale che assommino i vantaggi derivanti da una amministrazione a carattere pubblico con i certo non minori pregi che caratterizzano l'iniziativa privata: questo certo non può essere ottenuto in modo integrale, ma ci si può avvicinare in modo assai notevole, specie con scelta oculata di persone aventi tutti i requisiti richiesti per poter fare bene, presto e con ragionata economia, ma non con eccessiva lesina controproducente.

E non si dimentichi che l'iniziativa privata è meno soggetta ad ascoltare le « influenze locali » mentre nella formazione di Consorzi del genere e nella loro direzione spesso debbono trovar posto elementi che sono in contrasto tra loro avendo diversi interessi che non sempre sarà facile temperare. Ad esempio, per la Padova-Brescia, formando un Consorzio, indubbiamente dovrebbero parteciparvi tanto le Amministrazioni comunali e provinciali di Padova e di Verona e Brescia che quelle di Vicenza: ora vi è la possibilità, tra l'altro, di contrasto per la scelta del tracciato, gli uni desiderando quello più breve, di più economica costruzione e di percorso più agevole e meno dispendioso, gli altri tendendo a che l'autostrada passi il più possibile vicina alla loro città e allo sbocco delle loro industrie vallate. Indubbiamente da questi contrasti e rivalità può venir ritardo o altro danno all'esecuzione dei lavori, sotto vari aspetti.

I Consorzi, poi, sentono meno alcuni imperativi, cui è particolarmente sensibile l'iniziativa privata: quali il far presto e in modo compiuto, perchè quanto speso dia sollecitamente il reddito atteso, e il far bene, affrontando una spesa necessaria a darci in seguito un'economia più che adeguata alla maggior spesa. Per esempio ciò si avrà provvedendo ad eseguire, in relazione a quanto il traffico richiede con il suo logorio, pavimentazioni di elevata resistenza e robustezza, che, se pur richiedono un certo maggior onere iniziale, offrono successivamente tale risparmio per assenza di manutenzione da compensare con elevato interesse il detto maggior onere.

E qui sarà opportuno ricordare che, giacchè si è dovuto far ricorso ad autostrade a pedaggio per questo che può chiamarsi l'inizio della soluzione del vasto problema delle nostre comunicazioni stradali, tanto maggiore sarà il reddito dato dai pedaggi quanto maggiore sarà la convenienza, per l'utente, di servirsi della autostrada a preferenza della viabilità ordinaria. Se tale convenienza sarà grande, moltissimi percorreranno l'autostrada, che darà forti introiti; ma se, invece, il vantaggio sarà lieve, l'autostrada risulterà pressochè deserta e minimo il suo reddito.

Proseguendo diremo che la Milano-Napoli sarà probabilmente affidata ad un organismo creato dall'I.R.I. ed avrà un contributo da parte dello Stato che, se pur non raggiungerà il massimo del 40%, sarà sempre sensibilmente superiore a quello fissato per la Milano-Serravalle, il che è giusto se si considera quanto abbiamo esposto al riguardo e si esamina la nuova arteria, che ha tratti di sicuro sollecito reddito ed altri (grosso modo da Bologna in giù) di reddito differito, dovendosi cioè creare, almeno in parte, le correnti di traffico.

Abbiamo visto che, con i 100 miliardi stanziati per le autostrade si può arrivare, con gli accorgimenti escogitati, ad effettuare lavori per circa 350 miliardi: ora sta di fatto che, per le autostrade del primo gruppo, della lunghezza di oltre 1.200 km, si dovrà sostenere una spesa certo non inferiore, probabilmente superiore ai 250 miliardi. Resterebbe, dunque, una disponibilità assai esigua per far fronte alla seconda parte del programma: di qui la tendenza a ridurre l'importo dei contributi, in modo che sia possibile eseguire tutto il previsto. E' peraltro difficile poter raggiungere in pieno lo scopo, anche perchè generalmente, per quanto accurati siano i preventivi, essi sono quasi sempre superati dai consuntivi, il che, del resto, è logico perchè, di massima, gl'imprevisti non mancano mai.

Ad esempio, mentre scriviamo, si lamentano condizioni atmosferiche di eccezionale gravità per gelo e neve, che hanno sentita ripercussione su tutti i lavori in corso. Notiamo per inciso che tali situazioni hanno posto in evidenza da un lato la necessità di buone strade e di reti il più possibile complete e dall'altro hanno messo in luce lo slancio nei soccorsi e lo spirito che anima tutte le Forze armate, sanzionando le loro benemeritenze e la necessità di una preparazione specifica che ha bisogno, oltre che del cuore e dell'addestramento, di equipaggiamento adatto, di mezzi rispondenti e naturalmente di strade.

Riprendendo il breve esame finanziario diremo che in seguito a quanto ha rappresentato, per il Piemonte, Torino, si è deciso di eseguire nel primo tempo anche la Ceva-Savona, che importa la spesa prevista di 14 miliardi: con questo verrebbe praticamente ad essere esaurita nel primo tempo ogni altra possibilità, in quanto il finanziamento sarebbe completamente impegnato nelle opere già previste.

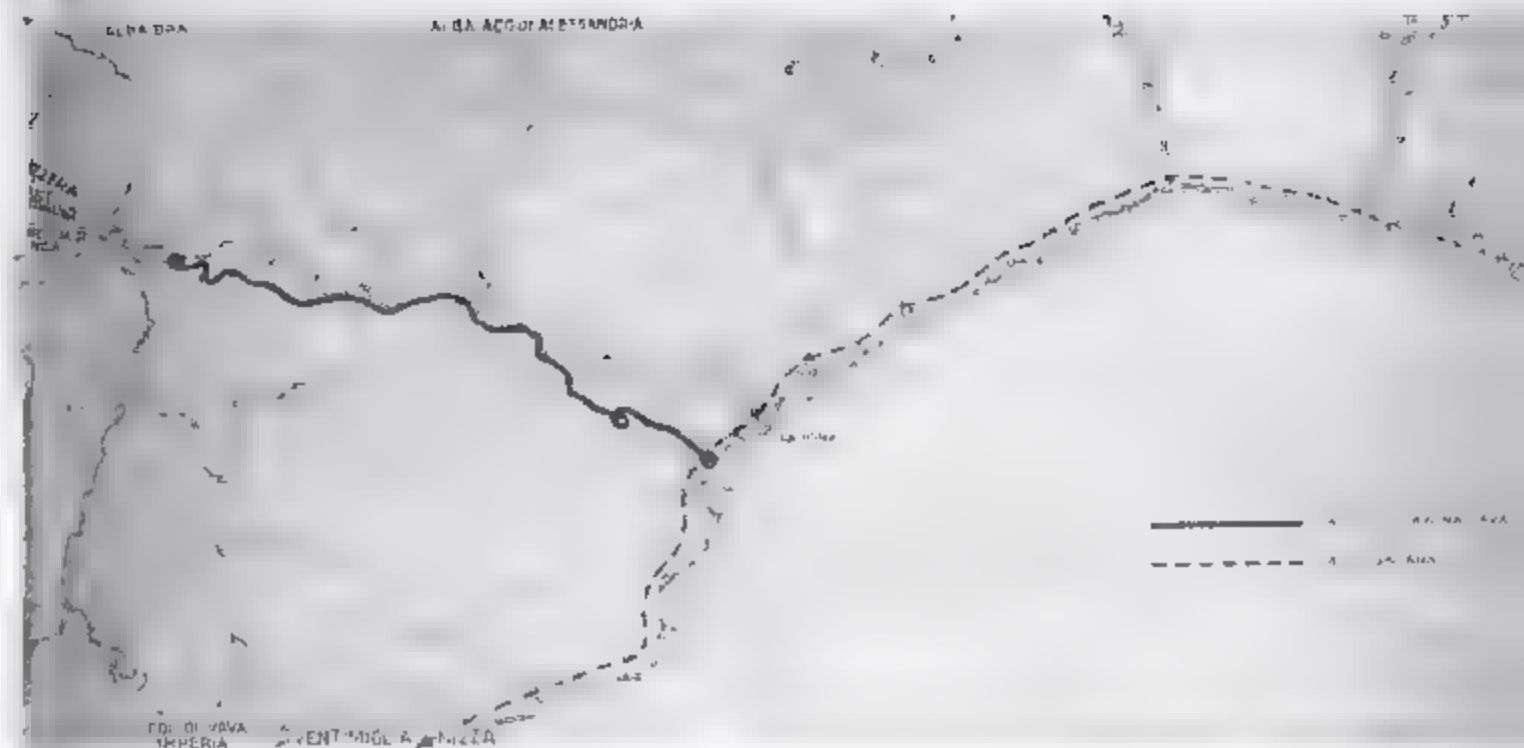


Fig. 5. - Tracciato dell'autostrada Savona-Ceva e di quella Genova-Nizza (ora in costruzione tra Voltri ed Albisola). Notare anche la prevista continuazione ad oriente e a sud verso La Spezia e Roma. La carta è ripresa da uno studio della ing. A. Omodei su « Il Piemonte e i grandi itinerari di traffico europeo », comparso nel fasc. di dicembre 1955 di « Politica dei Trasporti ».

Questa autostrada, limitata per ora a Ceva, in quanto, in attesa del suo completamento, si potrà provvedere per il proseguimento verso Torino e verso le altre destinazioni a mezzo della attuale rete stradale statale, merita di essere segnalata sia per l'accurato e geniale studio che ha presieduto alla progettazione, ricca di gallerie e di opere d'arte, tra cui modernissimi viadotti, sia per la sua importanza ai fini della difesa. Infatti, a parte il fatto che nella sua progettazione si sono tenuti presenti i postulati militari (il che non sempre è avvenuto per altre arterie) con la sua esecuzione si verrà a formare come un quadrilatero autostradale Savona-Genova-Milano-Torino-Savona di indubbia utilità, anche se in un primo tempo mancherà il tronco Ceva-Torino, cui si sostituirà, come detto, la rete stradale statale ordinaria.

E la sua funzione è del pari notevole (figura 5) nel quadro del transito di valichi alpini ed appenninici in relazione specialmente ai due grandi porti del mar Ligure, potenziati dal fatto che sono ormai assicurati i finanziamenti occorrenti al completamento dell'autostrada che li congiungerà, che è direttamente eseguita a cura dell'ANAS.

La domanda che si pone è sul come si potrà far fronte al completamento del piano: auguriamoci che si possa provvedere o con nuovi stanziamenti o con il trovare il modo, riducendo le sovvenzioni, di eseguire maggior quan-

tività di lavoro portando almeno a 400 miliardi il totale delle opere o direttamente costituite dall'ANAS o date in concessione. Ma quel che assolutamente non vorremmo è che si facesse fronte alle esigenze determinate da richieste e da pressioni, diminuendo la « qualità » di quanto si costruirà.

Un'autostrada, infatti, deve avere caratteristiche tali da ben prestarsi, anche in un prossimo avvenire, a soddisfare nel miglior modo al traffico che la percorre: non vi è dunque da « economizzare » su pendenze, larghezze, qualità di pavimentazioni, ecc. Si avrebbe un risultato semplicemente disastroso, anche economicamente in quanto, non appena manifestatesi le tare, le autostrade sarebbero meno frequentate e le riparazioni sarebbero costose assai più di quanto non sarebbe costato il far bene fin dall'inizio.

E questo ha valore essenziale per la difesa: oggi una moderna autostrada, data doppia carreggiata, pendenze, pavimentazioni, assenza di attraversamenti a raso e di passaggi a livello, presenza di banchine dove le macchine in avaria possono sostare senza ingombrare il transito... consente una velocità, per le auto, sempre superiore — e spesso in modo sensibile — ai 100 km/ora. Ne consegue che, con le riduzioni che si hanno in caso di autocolonne di autocarri o di autobus, si può sempre realizzare una velocità media di almeno 60 ÷ 70 km/ora. Questo ci consente di spostare un reparto con rapidità e sicurezza: p. e. da Roma a Napoli in tre ore; in un'ora e mezzo da Torino a Milano; in nove ore da Torino a Trieste e in una dozzina da Milano a Napoli.

Si tratta di cifre indicative, solo di approssimazione, ma esse sono tali da indurre a riflettere in sé e per le correlazioni con altri trasporti sia per ferrovia (che hanno attualmente, e presumibilmente l'avranno ancora per molto, una loro utilissima funzione per lunghi percorsi) che per mare e per aria. Ne emerge viva l'importanza che ne deriva ai fini difensivi e si ha la sensazione di quanto grande sia l'interesse al riguardo, p.e. perchè le linee siano per quanto possibile dritte e non facciano giri viziosi allungando i percorsi; perchè siano inserite razionalmente nel resto della viabilità, che debbono servire e dalla quale debbono essere servite; perchè siano poco vulnerabili; perchè le opere d'arte ed in particolare i ponti siano della solidità e robustezza richieste dalle necessità belliche...

A tal proposito desideriamo richiamare l'attenzione ancora una volta sui « nodi » e in particolare su quanto si verifica in vicinanza dei grandissimi e anche dei grandi centri urbani. Occorre predisporre collegamenti autostradali tra i vari tronchi cercando di evitare l'attraversamento delle città o, almeno, facendo in modo che, volendo, si possa fare a meno di tali attraversamenti. Poichè il tempo non manca per la relativa progettazione e poichè si ha, per analogia, in campo ferroviario l'esempio e l'ammacstramento di stazioni di punta e di transito, ecc. vogliamo sperare che quest'esigenza, già sentita dal punto di vista civile, specie in relazione all'ingorgo nel traffico urbano, sia riaffermata e completata per la necessità di diradare gli eventuali obiettivi

dell'offesa, raggiungendo la max protezione praticamente ottenibile ed assicurando del pari, nei punti più sensibili, una molteplicità di collegamenti che comunque assicurino l'effettuazione del percorso.

* * *

Quando avranno inizio i lavori per il « Piano Romita »? Concordi assicurazioni fanno sperare che ciò possa aver inizio fin da questa primavera e certo vi sono molti fattori che inducono a sperarlo e così, probabilmente, avverrà, almeno in parte. Non è da escludere che un sia pur lieve ritardo possa essere apportato dalle attuali condizioni climatiche che hanno distratto molte energie dal lavoro di preparazione, assorbendole nell'opera di soccorso o per riparazioni e sgombrò di strade; ma in alcuni casi il ritardo è probabile per altre ragioni. Ad esempio, per alcuni Consorzi, perchè non si è ancora concretato il finanziamento indispensabile: perfino per quella che indubbiamente sarà, almeno nei primi tempi, l'autostrada di maggior reddito per sicuri pedaggi, e cioè la Milano-Serravalle, sarà assai difficile che i lavori possano avere inizio a primavera, appunto per ragioni finanziarie.

Anche qui non ci è dato che esprimere un voto e cioè che si promuova questo finanziamento p.e. trovando il modo di emettere al più presto e nel miglior modo il previsto lancio di un prestito obbligazionario o di effettuare intese con chi può comunque dare oppure ottenere il finanziamento stesso, naturalmente a condizioni che siano ammissibili sotto i vari aspetti.

Per poter soddisfare le numerose aspirazioni locali sembra che si vogliano iniziare i lavori a piccoli tratti, in numerosi punti, sì da contentare quanti più sarà possibile. Si avrebbero in tal modo, prima di giungere a terminare una autostrada e ad aver reddito nazionale da essa, le realizzazioni di tanti monconi, di limitata importanza e di scarso provento. Si ripeterebbe, in altri termini, quanto già avvenuto per la Torino-Trieste, che ha alcuni tratti in esercizio da anni, ma che ancora è lungi dall'essere completa e che ha quindi, tra l'altro, minimizzata, sotto tale aspetto, la sua evidente funzionalità strategica.

Economicamente, poi, si avrebbe un'aggravante in quanto in detta autostrada i tronchi costruiti avevano un'evidente funzione di collegamento tra grandi centri, come Torino e Milano; Milano-Bergamo e Brescia; Padova e Venezia, mentre ora si dovrebbero costruire piccoli tratti, non aventi un proprio scopo. Non sta a noi il pronunziarci sulle ragioni locali, politiche e sociali, che muovono a così fare e quindi ci limiteremo solo a rilevare che contrario interesse vi è non solo dal punto di vista dei traffici e di quello economico, che porterebbe ad avere al più presto congruo rendimento dalle somme spese, ma anche da quello della difesa. E aggiungeremo che anche per ciò che riguarda l'organizzazione e la condotta dei lavori e l'omogeneità di essi sarebbe forse preferibile un'esecuzione in continuazione piuttosto che a tratti più o meno lontani tra loro.

Mentre per l'esecuzione del piano sono previsti dieci anni, si spera di ultimare la prima parte entro sei anni. Qualora a ciò si potesse giungere sarebbe veramente un bene, ma a noi sembra che per realizzarlo occorrerà molte buon volere e non piccole saranno le difficoltà e le incomprensioni da superare, massime per la parte finanziaria e per le interferenze.

Del pari è necessario che sia precisato quanto al « Piano Vanoni » e questo pure per il fatto che, volendo eseguire sì gran mole di lavori, è necessario avere imprese (o consorzi di imprese, se necessiterà farlo) attrezzate convenientemente. Ora, dato che alcune delle indispensabili attrezzature sono molto costose, si deve ben conoscere, e a tempo, quali e quante saranno le opere da eseguire, in modo che si possa prevedere e provvedere per munirsi di dette attrezzature ed utilizzarle in modo razionale e conveniente.

Sempre a proposito di attrezzature sarà necessario provvedere, da parte della difesa, a quell'insieme di predisposizioni e di manufatti, che valgano a rendere un qualsiasi punto di un'autostrada atto a carico e scarico: in altri termini avere, analogamente a quanto avviene per i trasporti ferroviari, una specifica attrezzatura specifica, anche per rifornimenti, riparazioni, ecc. Di qui l'interesse alla formazione e all'attrezzamento, lungo strade ed autostrade, fin dal tempo di pace, di autostazioni, autostelli, posti di rifornimento e simili. Si tratta di un altro settore nel quale si sposano i civili con gli scopi difensivi, sì da formare uno scopo comune da raggiungere al più presto e nel più elevato grado che si potrà praticamente realizzare.

Circa altre esigenze non staremo a ripetere quanto già affermato su queste colonne (1), dalle pavimentazioni alle gallerie, dalla necessità di diradare a quella di coprire almeno alla vista. Desideriamo solo insistere su quanto, sempre opportuno, è del tutto indispensabile quando si tratta di autostrade che possono essere non solo lunghe, ma addirittura lunghissime e cioè di evitare incroci ed attraversamenti che porterebbero a tagliare, per un tempo considerevole, una direzione di marcia o costringerebbero a frazionare le colonne. E cioè, almeno per gli incroci più importanti, si dovrà poter passare da una strada all'altra e dall'una all'altra direzione di esse senza dover comunque tagliare la via, servendosi di appositi percorsi come si suol fare, massime dove il traffico è molto intenso.

Prima di chiudere questa parte desideriamo attirare l'attenzione su di uno dei tracciati proposti per la Padova-Brescia, quello redatto dal prof. Fabbri-Colabich: esso (figura 6) ha importanti pregi ai fini della difesa in quanto prevede una linea tecnicamente razionale, tra le più brevi possibili, che si tiene vicina ai grandi centri abitati, pur senza distaccarsene molto. Ma tale distanza, come abbiamo anche osservato in precedenza, è alquanto

(1) Vedere, tra l'altro, dell'A., nel fasc. maggio 1953: *Il IX Convegno nazionale della strada e la difesa*.



Fig. 6. - Tracciato studiato dal prof. Fabbri-Colabich per la Padova-Brescia.

sentita per quanto riguarda Vicenza e le sue valli: quale sarà la scelta? Adottare il tracciato del Fabbri-Colabich e prevedere una congiungente con Vicenza o cambiare il tracciato avvicinandolo sensibilmente a detta città, con sensibile maggior costo per l'impianto e con continuo maggior costo e dispendio per i trasporti che non interessano soltanto il Vicentino?

Non è facile il rispondere in quanto per farlo con esattezza si dovrebbe conoscere, oltre al diverso costo di costruzione per le due soluzioni, quello che sarà il movimento generale e l'influenza di quello avente a base Vicenza in modo che si effettui il calcolo di consumi e spese e proventi e utilità nelle due ipotesi. Ora, come si vede, si tratta di previsioni che, per quanto ragionate, sono sempre ben lontane dall'essere sicuramente esatte. Ecco, dunque, un altro caso in cui, nell'incertezza, l'apprezzamento dell'interesse militare può essere determinante per una decisione.

* * *

Innumeri sono stati i progetti di autostrade, alcuni dei quali egregiamente compilati e rispondenti a reali postulati di viabilità, ma solo pochi potranno essere compresi, per ovvie ragioni, nel « Piano Vanoni », che integrerà quello Romita, che sta per avere inizio. Auguriamoci che molti di essi possano essere considerati in un secondo tempo; del pari speriamo che la « Cassa per il Mezzogiorno », che già molto ha realizzato per la viabilità, giustamente considerata « propedeutica », possa in avvenire accrescere ancora le sue realizzazioni. Ma principalmente noi vorremmo che ogni iniziativa fosse coordinata meglio in unico piano regolatore generale, a carattere nazionale, che tenga conto di tutte le esigenze e che si inquadri, con l'elasticità necessaria, in quello di viabilità internazionale e che si adatti del pari ad eventuali nuove iniziative.

Queste peraltro andranno considerate non a sè stanti, ma nel complesso della nostra viabilità generale.

Si è prospettato, in questi ultimi tempi, la costruzione di una « autostrada per l'Europa Mediterranea »: essa consisterebbe in un anello ed unirebbe la nostra costiera adriatica con il Mediterraneo orientale. Interessando, oltre noi, anche Grecia, Turchia e Jugoslavia, l'anello sarebbe formato da quest'itinerario: Venezia-Firenze-Roma-Napoli-Bari, da dove, con traghetto, si andrebbe a Patrasso-Atene-Salonicco-Belgrado e Trieste. Da Salonicco, poi, partirebbe una diramazione per Istanbul e successivamente per Ankara.

Ora a noi sembra che un progetto del genere, che importa un onere considerevole e richiede non poco tempo, debba essere subordinato, nella sua presa in considerazione, non solo al suo inserimento nella nostra viabilità delineata in un piano regolatore, ma anche ai piani militari generali, nel presupposto delle nostre alleanze, ed alla gradualità delle realizzazioni delle nostre mete strategiche e di quelle alleate (1).

Vediamo ora il piano delle grandi comunicazioni stradali internazionali, approvato da tempo, di cui riportiamo (figura 7) la parte che riguarda noi e la zona a noi vicina, che maggiormente ci interessa (2).

Notiamo subito che essa, se risponde a itinerari turistici, non sempre risponde ad altre necessità di trasporti ed infatti il « Piano Romita » si discosta spesso da esso. L'interesse militare verte anche sui valichi alpini ed appenninici e nota la scarsità di collegamenti tra versante tirrenico e versante adriatico, così come la mancanza di una dorsale centrale, che peraltro si deve riconoscere essere resa di non facile attuazione dalle masse appenniniche. Ma, sempre a proposito di valichi, va osservato che oggi, con la giustificazione economica data dalla mole dei traffici e con il progresso tecnico che porta alla possibilità pratica di esecuzione di gallerie che abbassino le quote di attraversamento e riducano la lunghezza degli itinerari, il problema del valico ci si presenta sotto nuovi aspetti per convenienza di soluzioni che, assurde in passato, sono diventate oggi plausibili e convenienti.

Questo permette di avvicinarsi in realtà a quelli che sono i presupposti teorici militari di un completo piano regolatore e cioè avere una rete il più possibile fitta, seguendo a un di presso paralleli e meridiani, che inquadri

(1) Da cui potrebbe venire un congruo contributo finanziario.

(2) Per meglio intendere quanto alla carta precisiamo che gli itinerari segnati si riferiscono ai seguenti percorsi:

A) Grandi percorsi internazionali: E 1: Londra-Parigi-Nizza-Roma-Palermo; E 2: Londra-Losanna-Milano-Brindisi; E 6: Roma-Berlino-Oslo-Levanger; E 7: Roma-Vienna-Varsavia; E 13: Lione-Venezia; E 21: Aosta-Savona; E 21 b: Genova-Monte Bianco-Aosta.

B) Diramazioni: E 53: Torino-Tortona; E 54: Casteggio-Piacenza; E 55: Pisa-Pistoia; E 56: Ponte Garigliano-Foggia; E 57: Napoli-Arienza; E 58: Bari-Taranto; E 59: Messina-Siracusa.



tutto il territorio da difendere, con speciale riguardo alle direttive strategiche, con ottemperanza alle esigenze tattiche con maglie più ravvicinate là dove maggiore è l'importanza; suscettibile di adattamenti, varianti e mutamenti qualora le circostanze ciò impongano.

Semplice l'enunciazione, ma non agevole la traduzione in atto, date le difficoltà che s'incontrano e la non meno ardua difficoltà di armonizzare le militari con le esigenze civili, specie in considerazione delle molto modeste disponibilità finanziarie: ad ogni modo molto si può fare, con reciproca comprensione, per ottenere quanto più e quanto meglio si potrà realizzare.

* * *

Abbiamo desiderato tracciare, per grandi linee, quella che è la fase attuale della nostra politica stradale, fissando alcuni capisaldi, che riteniamo possano essere così riassunti e sintetizzati e che dicono di interessi vitali della difesa, che tanto fonda sulle strade in genere e in particolare sulle autostrade per il suo miglior possibile funzionamento:

- a) il « Piano Romita » sia sollecitamente ed integralmente eseguito;
- b) nelle modalità di esecuzione e nelle soluzioni tecniche specifiche, che saranno adottate, siano rispettati quanto più si potrà i concetti fondamentali che assicurino la miglior protezione delle varie offese sia delle strade in sé che del traffico che le percorrerà:

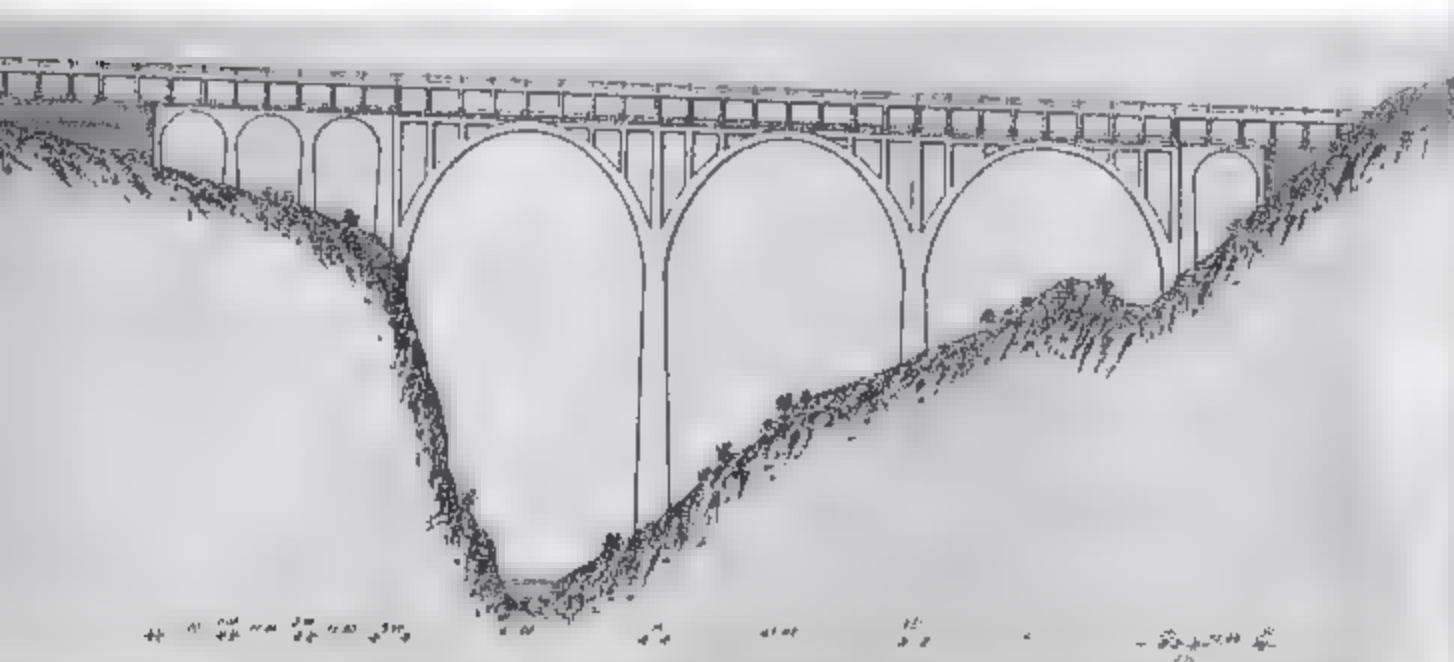


Fig. 8. - Ponte viadotto a due vie sovrapposte (progetto ing. Visioli per l'attraversamento del fiume Magra sull'autostrada della Cisa). La vulnerabilità è minore di quella che si avrebbe per una sede normale a due piste, ma, in caso di colpo in pieno, l'interruzione risulterebbe totale.

c) si proceda del pari al più presto all'integrazione determinata dal « Piano Vanoni » e questo sia per quanto riguarda il completamento della rete di autostrade che per la sistemazione, l'adeguamento e l'accrescimento della restante viabilità statale e di quella minore;

d) tutto questo complesso di opere sia effettuato secondo un preciso piano graduato nel tempo che tenga conto delle necessità militari e di quelle della protezione civile, nei loro molteplici aspetti, sì da realizzare con continuità il progredire della difesa da portare al più alto grado, nel miglior modo e nel più breve tempo.

ASPETTI FAVOREVOLI DELLA NUOVA LEGGE DI AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI DELLE FORZE ARMATE *

Dott. Giulio Ferrante

I. - Con la nuova legge sull'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica (legge n. 1137 del 12 novembre 1955), si è realizzato un altro passo avanti nella via dell'unificazione della legislazione delle tre Forze armate, le quali attualmente dipendono da un unico Ministero della Difesa, istituito con il decreto del Capo provvisorio dello Stato n. 17 del 4 febbraio 1947. E' noto altresì che anche lo stato giuridico degli ufficiali delle Forze armate ha avuto una comune disciplina con la legge 10 aprile 1954, n. 113. La nuova legge di avanzamento tende a due scopi essenziali: assicurare le superiori esigenze della piena efficienza dei quadri attraverso una efficace selezione dei quadri stessi; tener conto delle aspirazioni e delle legittime aspettative degli ufficiali, assicurando loro ragionevoli possibilità di progredire nella carriera.

Oltre a questi due scopi fondamentali, altra importante finalità ha avuto di mira la legge stessa, e precisamente la eliminazione, per quanto possibile, degli inconvenienti derivati dalla precedente legislazione, in particolare per quanto concerne le oscillazioni nel ritmo della carriera, le sperequazioni tra gruppi e gruppi di ufficiali, le difformità nel metodo delle selezioni e nel sistema delle valutazioni, ecc. Ciò ha reso necessaria una profonda revisione delle leggi di avanzamento preesistenti, le quali erano ispirate a criteri diversi e spesso anche tra loro divergenti, specialmente nella parte riguardante i procedimenti di valutazione e i sistemi di selezione e di avanzamento. L'accennata istituzione di un unico Ministero della Difesa imponeva la pronta realizzazione, anche nel delicato campo dell'avanzamento, della necessaria uniformità di indirizzo.

Invero le disposizioni contenute nella legge n. 1137 prevedono una forma unica di avanzamento (ad anzianità) per tutti gli ufficiali delle categorie in congedo. Per gli ufficiali in servizio permanente viene realizzato un giusto compromesso tra la forma di avanzamento ad anzianità, riservata ad alcuni

gradi, e la forma più rigorosa dell'avanzamento a scelta, che prevale nella maggior parte dei gradi. Il prospetto *allegato 1* indica, per gli ufficiali in servizio permanente effettivo, la forma di avanzamento prevista per ciascun grado. Soltanto in via straordinaria sono previste altre forme di avanzamento, e cioè l'avanzamento per meriti eccezionali (che interessa, in tempo di pace, gli ufficiali in servizio permanente) e le promozioni e gli avanzamenti per meriti di guerra (che interessano gli ufficiali di tutte le categorie, in tempo di guerra).

II. - Notevoli sono le innovazioni della nuova legge rispetto alla abrogata legislazione.

Abbiamo ora accennato all'avanzamento per meriti eccezionali. Questa forma di avanzamento straordinaria è riservata in tempo di pace agli ufficiali in servizio permanente effettivo che nell'esercizio delle proprie attribuzioni abbiano resi eccezionali servizi all'Esercito, alla Marina e all'Aeronautica e che abbiano dimostrato di possedere qualità intellettuali, di cultura e professionali, tali da dare sicuro affidamento di adempiere in modo eccezionale le funzioni del grado superiore.

L'assoluta eccezionalità di questa forma straordinaria di avanzamento è confermata dal rigore delle relative disposizioni legislative, le quali precisano che tale avanzamento può essere conseguito una sola volta nel corso della carriera e la relativa proposta può essere accolta dal Ministro soltanto previo parere favorevole unanime della Commissione superiore di avanzamento, qualunque sia il grado rivestito dall'ufficiale cui la proposta stessa si riferisce. Ne consegue che l'avanzamento per meriti eccezionali deve costituire il premio più ambito da chi veramente si sia distinto per gli eccezionali servizi resi e per le prove sicure fornite in ordine alla capacità professionale e al possesso di qualità di spiccato rilievo, che diano largo e sicuro affidamento dell'adempimento in modo eminente delle funzioni del grado superiore.

Altra importante innovazione la nuova legge ha apportato circa le autorità competenti ad esprimere i giudizi di avanzamento. Esse sono:

1° - la Commissione superiore di avanzamento, costituita presso ciascuna Forza armata;

2° - la Commissione ordinaria di avanzamento, costituita presso ciascuna Forza armata;

3° - i Superiori gerarchici, per il solo Esercito.

Il prospetto *allegato 2* indica, per ciascun grado, le autorità competenti ad esprimere i giudizi di avanzamento nei riguardi degli ufficiali delle tre Forze armate, appartenenti sia al servizio permanente che alle categorie in congedo.

La Commissione superiore di avanzamento corrisponde in sostanza alla vecchia Commissione centrale, mentre, per l'Esercito, è di nuova istituzione la Commissione ordinaria di avanzamento, attraverso la quale si realizzerà

* Dello stesso autore è in vendita: « *Cenno illustrativo della nuova legge di avanzamento* » con sommario indice del testo legislativo - 2ª edizione - Prezzo L. 400. (Inviare le richieste all'autore in via del Trastevere, 8 - Roma).

la necessaria uniformità di giudizi per la valutazione degli ufficiali di taluni gradi (capitani - esclusi quelli di complemento - e maggiori), per i quali sinora si pronunciavano soltanto le autorità territoriali.

I Superiori gerarchici sono dalla nuova legge previsti quali autorità giudicatrici soltanto per la valutazione di tutti gli ufficiali subalterni dell'Esercito e per i capitani di complemento pure dell'Esercito in considerazione della necessità pratica di non gravare la competente Commissione ordinaria dell'eccessivo lavoro che sarebbe ad essa derivato dalla valutazione annuale di detti ufficiali, il cui numero è abbastanza rilevante. Tale necessità non si verifica nei riguardi della Marina e dell'Aeronautica.

La legge delega al Ministro di stabilire, con propria determinazione, i Superiori gerarchici, cui compete esprimere i giudizi di avanzamento per gli ufficiali predetti; ciò anche perchè gli interessati sappiano preventivamente quali siano le autorità competenti a valutarli. A ciò è stato provveduto con la determinazione ministeriale in data 28 gennaio 1956, pubblicata nel *Giornale Militare* del corrente anno (circolare n. 76 contenuta nella dispensa 6^a dell'11 febbraio 1956). In base a tale determinazione il superiore gerarchico competente ad esprimere il giudizio di avanzamento, ai sensi dell'articolo 19 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, è la prima autorità che riveste il grado di generale di brigata e di maggior generale, dalle quali dipende organicamente l'ufficiale al momento della valutazione. La stessa determinazione, all'articolo 6, stabilisce che, ai sensi dell'ultimo comma dell'art. 23 della citata legge n. 1137, debbono essere sentite dai superiori gerarchici chiamati a pronunciare il giudizio di avanzamento, tutte le altre autorità gerarchiche intermedie dalle quali l'ufficiale da valutare dipende per ragioni di servizio al momento della valutazione, semprechè si tratti, beninteso, di ufficiale in servizio, mentre, per gli ufficiali non in servizio, il parere è espresso soltanto dal Comandante del Distretto militare, che ha in forza il valutando.

Con il sistema di valutazione della nuova legge sono aboliti gli specchi di proposta di avanzamento, previsti dalle precedenti leggi, e, in sostituzione di essi — per i soli ufficiali subalterni dell'Esercito e per i capitani di complemento, pure dell'Esercito — saranno adottati nuovi « documenti di avanzamento », i quali contengono i prescritti pareri delle autorità gerarchiche e il giudizio di avanzamento del « superiore gerarchico ». Il documento ha anche un apposito quadro per il caso della sospensione del giudizio di avanzamento (art. 22 della legge). Essa era prevista anche dalla precedente legislazione. In proposito, almeno per l'Esercito, era invalsa la consuetudine, da parte delle competenti autorità, di emettere « giudizio sospensivo ». Tale prassi non rispondeva al concetto della legge, la quale, parlando di sospensione del giudizio, escludeva la pronuncia del giudizio di avanzamento e quindi appariva impropria, anzi non conforme allo spirito della norma, parlare di giudizio sospensivo. In tal caso infatti le autorità giudicatrici non emettono alcun giudizio, ma debbono soltanto limitarsi a dichiarare che nei

riguardi dell'ufficiale hanno sospeso la valutazione ai fini dell'avanzamento, indicandone i motivi.

La sospensione della valutazione potrà praticamente verificarsi assai di rado, avendo carattere del tutto eccezionale. Essa, per altro, ha durata limitata, in quanto non può essere protratta oltre un anno dalla data della sospensione stessa. Anche in questo caso si tratta in sostanza di un rinvio nella valutazione, ma di un rinvio limitato nel tempo.

Innovatrice è pure la norma dell'art. 38 della legge, secondo la quale l'ufficiale non può essere valutato per l'avanzamento se non abbia compiuto i prescritti periodi di comando di reparto, di attribuzioni specifiche, di servizio presso reparti, di imbarco, ecc. Mentre, secondo le norme preesistenti, i periodi di comando erano richiesti ai fini della promozione, ora essi sono richiesti preventivamente ai fini della valutazione. Infatti per l'ufficiale è preminente il requisito dell'addestramento professionale: se questo manchi o sia incompleto, l'ufficiale non può aspirare all'avanzamento al grado superiore. Naturalmente colui che non ha potuto acquisire tempestivamente tale requisito per riconosciuti motivi di servizio o per motivi di salute dipendenti da cause di servizio, ha diritto alla ricostruzione della carriera allorchè, a seguito dell'esito favorevole della ritardata valutazione, consegua il titolo alla promozione al grado superiore.

Speciale menzione infine merita anche la norma contenuta nell'art. 35 della nuova legge, secondo la quale la morte dell'ufficiale o la permanente inidoneità derivante da ferite, lesioni o malattie riportate in servizio e per cause di servizio, non impedisce la promozione, quando l'ufficiale avrebbe potuto conseguirla con anzianità anteriore alla data del decesso o del sopravvenire della non idoneità.

Tale norma è innovatrice rispetto alla preesistente legislazione, che la prevedeva soltanto per il tempo di guerra.

III. - Tra le disposizioni finali della legge n. 1137 assume particolare rilievo quella contenuta nell'art. 183, il quale sancisce l'abrogazione della norma contenuta nell'ultimo comma dell'articolo 9 del Testo Unico delle disposizioni sul reclutamento degli ufficiali dell'Esercito, concernente la limitazione della carriera al grado di capitano degli ufficiali a carriera limitata.

Come è noto, i ruoli degli ufficiali in servizio permanente a carriera limitata delle Armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio furono soppressi con il D.L. 20 gennaio 1948, n. 45, e detti ufficiali furono immessi nei ruoli degli ufficiali della rispettiva Arma a carriera normale, ferma però restando la limitazione della carriera al grado di capitano. Una legge successiva tolse la limitazione della carriera a quelli di detti ufficiali che avevano conseguito promozione o avanzamento per merito di guerra. Infine la nuova legge di avanzamento sancisce, in linea generale, l'abrogazione della norma concernente la limitazione della carriera, per cui ora tutti gli ufficiali di che trat-

tasi possono avanzare anche oltre il grado di capitano e proseguire nella carriera al pari degli altri. Ad evitare però eventuale danno agli interessati, l'articolo stesso dispone che, per la cessazione dal servizio permanente degli ufficiali in questione, continuano ad applicarsi, nei gradi di subalterno o capitano, i limiti di età preesistenti, più favorevoli.

Qui è opportuno notare che, per gli ufficiali di che trattasi, non è prevista alcuna dispensa dal compiere i periodi di comando richiesti dalla nuova legge ai fini della valutazione, non potendosi prescindere dal requisito dell'addestramento professionale. E' bene pertanto che, specialmente i capitani, si preoccupino di regolarizzare la loro posizione ai fini del possesso del requisito del periodo di comando di reparto.

La nuova legge prevede altresì che, in caso di valutazione ritardata per mancanza di detto requisito, si fa luogo alla ricostruzione della carriera del capitano già a carriera limitata, il quale è valutato in occasione della prima graduatoria successiva al compimento del periodo di comando e, se idoneo, consegue la promozione anche se non esiste vacanza nel grado superiore, con l'anzianità che gli sarebbe spettata se la promozione stessa avesse avuto luogo a suo tempo.

IV. - L'articolo 29 della legge stabilisce che l'ufficiale non idoneo all'avanzamento, appartenente al servizio permanente effettivo, e di grado superiore a capitano o grado corrispondente, è collocato a disposizione a decorrere dall'inizio di validità del quadro per il quale è stato valutato.

Con tale articolo la legge apporta una sostanziale modifica al sistema precedentemente vigente circa le conseguenze del giudizio negativo di avanzamento nei riguardi degli ufficiali in servizio permanente.

Mentre infatti la legislazione preesistente prevedeva la cessazione dal servizio permanente effettivo dell'ufficiale dichiarato non prescelto all'avanzamento, anche se spesso lontano dal limite di età del grado rivestito e ancora idoneo alle funzioni proprie di tale grado, la nuova legge non contiene tale disposizione di conseguenza, l'ufficiale in servizio permanente effettivo dichiarato non idoneo all'avanzamento, anche se incorre nella esclusione definitiva dell'avanzamento stesso, non lascia tuttavia il servizio attivo, bensì, se capitano, resta in servizio permanente sino al raggiungimento del limite di età; se di grado superiore a capitano, è collocato nella posizione di « a disposizione » e rimane pure vincolato al rapporto d'impiego sino al raggiungimento del limite di età stabilito dalla legge di stato per il grado da lui rivestito, ma comunque non oltre quattro anni dal collocamento a disposizione (art. 20 legge 10 aprile 1954, n. 113).

La disposizione predetta rappresenta indubbiamente uno degli aspetti più favorevoli della nuova legge. E' nota infatti la penosa situazione in cui venivano a trovarsi, nel passato, ufficiali relativamente in ancor giovane età che in seguito al giudizio di non prescelto dovevano lasciare il servizio, e si tro-

vavano da un giorno all'altro senza impiego e con un modesto assegno di quiescenza.

Ora la situazione dell'ufficiale eventualmente dichiarato non idoneo all'avanzamento è ben diversa: ad esempio, un capitano in servizio permanente effettivo dei ruoli delle armi dell'Esercito, qualora sia dichiarato non idoneo all'avanzamento, non solo mantiene l'impiego sino al limite di età, percependo gli interi assegni di attività di servizio, ma, secondo le disposizioni della legge di stato, ha anche diritto, all'atto del collocamento in ausiliaria, oltre al trattamento normale di quiescenza, ad una speciale indennità sino al 65° anno di età e all'indennità di ausiliaria per i primi otto anni dalla cessazione del servizio.

La situazione appare senza dubbio notevolmente migliorata. Una anticipazione della suddetta disposizione, circa il mantenimento in servizio degli ufficiali non prescelti all'avanzamento, era contenuta nella legge 31 dicembre 1951, n. 1638, concernente gli organici degli ufficiali dell'Esercito. Infatti per l'art. 4 di detta legge gli ufficiali dell'Esercito valutati per l'avanzamento per i quadri dal 1951 in poi e dichiarati « non prescelti » non sono stati fatti cessare dal servizio permanente, ai sensi dell'art. 4 della legge 9 maggio 1940, n. 370, ma sono rimasti in soprannumero agli organici sino al raggiungimento del limite di età del rispettivo grado. Con l'entrata in vigore della nuova legge, quegli di detti ufficiali che non hanno ancora raggiunto il limite di età sono collocati a disposizione, posizione nella quale rimangono sino al raggiungimento del limite di età del proprio grado, ma comunque non oltre quattro anni a decorrere dalla data di entrata in vigore della legge.

Occorre infine menzionare la interessante norma contenuta nell'articolo 195 delle « disposizioni finali », la quale — sempre allo scopo di venire incontro all'ufficiale in s.p.e. collocato a disposizione e all'ufficiale in s.p.e. dichiarato « non idoneo all'avanzamento », anche se non collocato a disposizione — stabilisce che detti ufficiali possono chiedere il collocamento in ausiliaria con anticipo rispetto al limite di età o al periodo di permanenza nella posizione di « a disposizione » previsto dall'art. 20 della legge 10 aprile 1954, n. 113. In tal caso sono concesse, in aggiunta al trattamento di quiescenza, le indennità di cui agli articoli 67 e 68 della legge predetta. In base a tale disposizione è data agli ufficiali incorsi nella esclusione dall'avanzamento la possibilità di lasciare il servizio anche subito, qualora non si sentano di continuarlo dopo l'esito sfavorevole della procedura di avanzamento.

V. - Passando a parlare dei principi informatori della nuova legge, notiamo che, per quanto concerne gli ufficiali in servizio permanente effettivo, essa ha adottato il sistema così detto dell'*avanzamento normalizzato*, vigente negli Stati Uniti e nell'Inghilterra.

Tale sistema si basa su tre concetti fondamentali:

1° - Permanenza nel grado stabilizzata nel numero degli anni più corrispondente alle esigenze della migliore efficienza dei quadri, di guisa che un'aliquota degli ufficiali annualmente promossi possa raggiungere il grado superiore prima di aver oltrepassato nel grado rivestito la permanenza ritenuta normale.

2° - Avanzamento a scelta per taluni gradi e ad anzianità per altri, regolando l'avanzamento a scelta su percentuali fisse di ufficiali da ammettere ogni anno a valutazione.

3° - Promozioni annuali in numero fisso nei gradi in cui l'avanzamento ha luogo a scelta. Tale numero è stato calcolato in rapporto alla media delle vacanze che possono normalmente verificarsi anno per anno.

Il sistema delle promozioni fisse annuali nei gradi in cui l'avanzamento si effettua a scelta, rappresenta il cardine fondamentale su cui si basa l'avanzamento normalizzato. Tale sistema tende ad assicurare un ritmo costante nell'avanzamento, cercando di evitare ingorghi nei ruoli, acceleramenti o ritardi di carriera, ecc.

Poichè col sistema suddetto ogni anno debbono effettuarsi tutte le promozioni stabilite per l'anno stesso, ne consegue:

a) se le vacanze verificatesi nell'anno risultano superiori al numero delle promozioni da effettuare, le vacanze eccedenti sono rinviate al 1° gennaio dell'anno successivo e colmate con promozioni sotto tale data;

b) se le vacanze verificatesi nell'anno risultano inferiori al numero delle promozioni da effettuare, il Ministro, al 31 dicembre dell'anno stesso, forma le vacanze ancora occorrenti, collocando in soprannumero un numero di ufficiali corrispondente a quello delle vacanze necessarie.

Il meccanismo dei collocamenti in soprannumero viene disciplinato dall'art. 48 della legge, con il criterio di massima di destinare a far vacanza, nei gradi oltre i quali non si consegue avanzamento, coloro che hanno maggiore permanenza nel grado, e, a parità di permanenza, quelli di età più elevata; mentre, nei gradi in cui l'avanzamento ha luogo a scelta, il collocamento in soprannumero colpisce gli ufficiali non iscritti in quadro, nell'ordine inverso della graduatoria di merito. Nel primo caso prevale il criterio della maggiore permanenza nel grado e dell'età, nel secondo prevale il criterio del minor merito dell'ufficiale.

Tuttavia il destino degli ufficiali destinati a far vacanza obbligatoria non è definitivamente segnato con il collocamento in soprannumero: detti ufficiali vengono rivalutati l'anno successivo, con la possibilità di conseguire la promozione se nella graduatoria riportino un punto di merito tale da essere compresi nel numero delle promozioni da effettuare. Qualora invece siano nuovamente dichiarati idonei, ma non iscritti in quadro, sono collocati a disposizione.

Il meccanismo dei collocamenti in soprannumero appare in complesso ben congegnato e dovrebbe rispondere, all'atto pratico, alle finalità della

legge. La prima applicazione della legge, in questo delicato campo, è attesa con ansia giustificata. Non bisogna certamente aspettarsi soluzioni miracolistiche, anche perchè la consistenza dei ruoli non è attualmente in piena armonia con il sistema rigorosamente meccanico delle aliquote fisse di valutazione e delle promozioni annuali obbligatorie. Effetti rilevanti potranno attendersi soltanto dopo qualche anno di applicazione della nuova legge.

VI. - Per gli ufficiali delle categorie in congedo abbiamo già accennato che l'avanzamento ha luogo sempre ad anzianità, non essendo per essi previsto nè l'avanzamento a scelta nè quello per meriti eccezionali.

L'avanzamento degli ufficiali in ausiliaria ha luogo fino al grado massimo previsto per il ruolo del servizio permanente effettivo da cui provengono. Anche per detti ufficiali la valutazione ai fini dell'avanzamento è subordinata al possesso dello stesso requisito del periodo di comando, di attribuzioni specifiche, di servizio presso reparti, di imbarco, prescritto per l'avanzamento dei pari grado in servizio permanente effettivo. Quando per questi ultimi non sia prescritto il compimento dei periodi suddetti occorre aver prestato, nel grado, almeno un anno di servizio. In sostanza, dati gli obblighi di maggior rilievo previsti dalla legge per gli ufficiali in ausiliaria, i quali possono in qualsiasi momento essere richiamati e impiegati in sostituzione di pari grado del servizio permanente effettivo, la legge esige che essi possano conseguire la promozione soltanto se siano stati adeguatamente sperimentati nell'esercizio del comando e delle attribuzioni specifiche ed abbiano dimostrato di poter bene adempiere alle funzioni del grado superiore: anche per gli ufficiali in ausiliaria resta quindi preminente il requisito dell'addestramento professionale. Tuttavia tale requisito non è richiesto per la prima promozione nell'ausiliaria.

Degna di nota è la disposizione di cui all'art. 111 della legge, secondo la quale l'ufficiale collocato in ausiliaria per limite di età e che era già iscritto in quadro di avanzamento all'atto della cessazione dal servizio permanente consegue la promozione nella nuova posizione non appena promosso il pari grado che lo precedeva nel quadro, e senza essere sottoposto a nuova valutazione. In tal guisa è assicurata la promozione nell'ausiliaria dell'ufficiale che era stato dichiarato idoneo nel servizio permanente effettivo, ma che non ha potuto conseguire la promozione stessa nella precedente posizione, perchè colpito dal limite di età prima di essere raggiunto dal turno di promozione.

Per gli ufficiali di complemento gli obblighi di servizio non assumono l'importanza che possono avere quelli previsti per gli ufficiali in ausiliaria e pertanto l'avanzamento degli ufficiali di che trattasi può effettuarsi soltanto sino al grado di tenente colonnello, come del resto era previsto anche dalla legislazione precedente.

La valutazione ai fini dell'avanzamento è subordinata al compimento di appositi corsi di istruzioni ed esperimenti pratici, nonchè dal possesso di spe-

cifici titoli, indicati per ciascuna Forza armata nella tabella annessa alla legge. Ma gli ufficiali di complemento richiamati alle armi, che abbiano compiuto il periodo di comando, di attribuzioni specifiche, di servizio presso reparti, di imbarco, pure indicati nella tabella (generalmente per la durata di un anno), sono dispensati dal compiere i corsi e gli esperimenti pratici.

Durante il periodo bellico non si fa luogo ai corsi di istruzione e agli esperimenti pratici di cui sopra, ma l'ufficiale di complemento, per essere valutato per l'avanzamento, deve aver compiuto — nella misura ridotta prevista per il tempo di guerra — gli stessi periodi di comando, di attribuzioni specifiche, di servizio presso reparti, di imbarco, prescritti per i pari grado del servizio permanente effettivo; e, se detti periodi non siano prescritti, deve aver prestato nel grado almeno un anno di servizio. Tali norme trovano la loro giustificazione nel fatto che durante la guerra gli ufficiali di complemento richiamati in servizio sono destinati ad assumere gli stessi incarichi dei pari grado in servizio permanente effettivo.

Allo scopo di favorire l'avanzamento degli ufficiali di complemento che abbiano prestato lodevole servizio dopo il prescritto periodo di prima nomina, l'art. 115 dispone che i sottotenenti e i guardiamarina di complemento, i quali, dopo il servizio di prima nomina, abbiano prestato un anno di servizio continuativo (di cui almeno sei mesi al comando di reparto, se ufficiali dell'Esercito appartenenti ai ruoli dei Carabinieri, di Fanteria, di Cavalleria, di Artiglieria e del Genio) sono subito valutati per l'avanzamento prescindendo dalla determinazione delle aliquote di ruolo, e sono, se giudicati idonei, subito promossi, anche se il loro numero non rientra in quello fissato per le promozioni dal Ministro in rapporto alle esigenze di mobilitazione.

Con tale disposizione si viene giustamente incontro alle aspirazioni dei giovani ufficiali di complemento, che abbiano dato buona prova di capacità professionale e di rendimento, prestando lodevolmente ulteriore servizio dopo quello di prima nomina. La disposizione stessa potrà avere altresì benefica ripercussione sull'afflusso dei giovani alle Scuole di reclutamento degli ufficiali di complemento.

Analoga disposizione (valutazione a prescindere dalle aliquote di ruolo) è prevista per i tenenti e per gli ufficiali di grado corrispondente di complemento che abbiano prestato nel grado rivestito due anni di servizio, di cui almeno sei mesi al comando di reparto se ufficiali dell'Esercito appartenenti ai ruoli delle armi.

Gli ufficiali della riserva possono, in tempo di pace, conseguire avanzamento soltanto al grado superiore a quello col quale sono cessati dal servizio permanente.

In tempo di guerra, invece, gli ufficiali della riserva, se richiamati in servizio, possono conseguire promozioni indipendentemente dalle limitazioni previste per il tempo di pace, con le stesse norme che regolano l'avanzamento degli ufficiali in ausiliaria.

Gli ufficiali della riserva di complemento possono conseguire avanzamento soltanto in tempo di guerra, se richiamati in servizio.

L'avanzamento si effettua ad anzianità, con le stesse norme che regolano l'avanzamento degli ufficiali di complemento.

VII. - Si è già accennato nel primo punto che uno dei principi informativi della nuova legge di avanzamento è stato quello di assicurare all'ufficiale ragionevoli possibilità di proseguire nella carriera. Infatti alla massa degli ufficiali non dovrebbe essere difficile raggiungere il grado di tenente colonnello.

Invero, raggiunto col sistema dell'avanzamento ad anzianità il grado di capitano, l'ufficiale incontra la prima seria difficoltà nell'avanzamento a scelta al grado di maggiore, quando si effettua una prima selezione.

Non può invero disconoscersi che in effetti il passaggio dalla categoria degli ufficiali inferiori a quella degli ufficiali superiori segna un profondo cambiamento specie nelle funzioni dell'ufficiale, in quanto che se l'ufficiale inferiore è educatore di soldati, l'ufficiale superiore diventa anche educatore di ufficiali ed è chiamato a più complessi compiti direttivi e di comando. Quindi appare estremamente opportuno il concetto della nuova legge che mira, attraverso un severo procedimento selettivo, alla scelta dei migliori nel passaggio dal grado di capitano a quello di maggiore.

Superata però questa prima dura prova, l'avanzamento ad anzianità al grado di tenente colonnello o corrispondente dà quasi la certezza di raggiungere detto grado, il che risponde appunto ad una delle finalità della nuova legge.

La seconda importante selezione avviene in tutti i ruoli, nel grado di tenente colonnello. Infatti gli ufficiali che rivestono tale grado avanzano col procedimento della scelta, procedimento che è poi previsto nella quasi totalità dei gradi superiori, ai quali possono accedere, attraverso successive selezioni, soltanto gli elementi migliori.

In conclusione si può affermare che in relazione al fatto che gli organici sono fortemente decrescenti verso i gradi più elevati della gerarchia, la carriera della maggior parte degli ufficiali si arresta necessariamente nei gradi medi della gerarchia stessa, e il sistema della legge tende appunto ad assicurare, finchè possibile, alla massa dei quadri il raggiungimento del grado di tenente colonnello.

AVANZAMENTO UFFICIALI IN SERVIZIO PERMANENTE EFFETTIVO.

AVANZANO A SCELTA		AVANZANO AD ANZIANITÀ			
Esercito	Marina	Aeronautica	Esercito	Marina	Aeronautica
Gen. di divisione	Ann. di divisione	Gen. di divisione aerea	Maggiore	Contrammiraglio	Maggiore
Gen. di brigata	Ten. Gen. dei Corpi del genio navale e delle armi aeree	Ten. Gen. del Corpo del genio aeronautico			
Maggiore Generale			Capitano dei servizi tecnici di artiglieria e motorizzata	Maggiore Generale del Corpo del genio navale e delle armi aeree	Tenente
Colonnello	Maggiore Generale dei Corpi aerei, di artiglieria e delle capitanerie di porto				
Ten. colonnello		Gen. di brigata aerea	Tenente	Capitano di corvetta e maggiore	S. Tenente
Capitano (1)		Maggiore Generale			
		Colonnello	S. Tenente	S. Tenente di vascello e Tenente (2)	
		Ten. colonnello		Guardiamarina e S. Te	

(1) Escluso il Capitano del Servizio tecnico aerei e delle armi aeree.
(2) Escluso il Tenente del Corpo equipaggi militari marittimi.

AUTORITÀ COMPETENTI AD ESPRIMERE I GIUDIZI DI AVANZAMENTO.

COMMISSIONE SUPERIORE DI AVANZAMENTO PER		COMMISSIONE ORDINARIA DI AVANZAMENTO PER		SUPERIORI GERARCHICI PER	
Ufficiali Esercito aventi grado di	Ufficiali Marina aventi grado di	Ufficiali Aeronautica aventi grado di	Ufficiali Esercito aventi grado di	Ufficiali Marina aventi grado di	Ufficiali Aeronautica aventi grado di
Gen. di divisione	Ammiraglio di divisione	Gen. di divisione aerea	Maggiore	Capitano di corvetta e Maggiore	Capitano di compl.
Gen. di brigata	Tenente Generale	Ten. Generale	Capitano (escluso Cap. di compl.)	Ten. di vascello e Capitano	Tenente
Maggiore Generale	Contrammiraglio	Gen. di brigata aerea		S. Tenente di vascello e Tenente	S. Tenente
Colonnello	Maggiore Generale	Maggiore Generale		Guardiamarina e Tenente	
Ten. Colonnello	Capitano di vascello e Colonnello	Colonnello			
Capitano di brigata e Ten. Colonnello		Ten. Colonnello			

È POSSIBILE RIDURRE LA DISTANZA DI SICUREZZA DELLE ARTIGLIERIE DA CAMPAGNA?

Ten. col. Bernardino Feritti

1. - I diversi valori che la distanza di sicurezza assume nei tre casi previsti dalla « Istruzione sul tiro » sono suscettibili di riduzione sempre che sia possibile adottare determinati accorgimenti, ma l'entità complessiva della riduzione non è quella che da più parti si auspica. Il problema è, quindi, ancora insoluto e noi ci proponiamo di individuare gli eventuali avvenimenti favorevoli che possono contribuire a riportare entro limiti di pratica accettabilità gli attuali valori della distanza di sicurezza.

Pertanto, consideriamo partitamente i simboli ed i coefficienti che compaiono nella formuletta della D_s e suddividiamoli in due categorie. Nella prima elenchiamo quei valori la cui possibilità di riduzione è più appariscente, nella seconda quello che lo è di meno e sul quale fissiamo particolarmente l'attenzione. Riteniamo anche conveniente ricordare, in questa sede, la possibilità che la tecnica artiglieresca ci offre quando sia necessario ridurre il tempo dell'aggiustamento del tiro pur dovendo conseguire il grado di approssimazione previsto ($2 F$).

Ed allora assegniamo alla prima categoria:

- a) F_p ,
 - b) r ,
 - c) tempo necessario per conseguire l'aggiustatezza del tiro a $2 F$ in situazioni di urgenza,
- mentre alla seconda categoria assegneremo:

n (indicando con n i coefficienti numerici che precedono nella formula della D_s , il valore F_p).

Prima categoria.

a) F_p : il suo valore può essere ridotto impiegando cariche maggiori, nei tiri con il primo arco, sempre che la curvatura della traiettoria non sia condizionata dalla presenza di ostacoli compresi fra la zona di schieramento e l'obiettivo.

Qualora, però, l'ostacolo interposto richieda interventi con il 2° arco (caso eccezionale ma pur sempre possibile) il valore di F_p , pur essendo ancora accettabile, difficilmente può essere ridotto adoperando una carica più conveniente in quanto le variazioni di gittata della maggior parte delle cariche sono limitate ad una ristretta profondità come appare dai seguenti dati:

- 2° carica: da m 3100 a m 4100; variazione = 1000 m;
 - 3° carica: da m 3600 a m 4800; variazione = 1200 m;
 - 4° carica: da m 4500 a m 5800; variazione = 1300 m;
 - 5° carica: da m 5600 a m 7560; variazione = 1960 m;
- per la 6° e la 7° carica la variazione è maggiore:
- 6° carica: da m 6900 a m 9200; variazione = 2300 m;
 - 7° carica: da m 8400 a m 11.100; variazione = 2700 m.

E' da considerare ancora che tali variazioni valgono per obiettivi posti sull'orizzonte del pezzo (sito = zero) e sono da considerarsi più ristrette quanto maggiore è il valore del sito. Ma i tiri di aderenza nel secondo arco sono, come dicevamo, del tutto eccezionali e come tali omettiamo di considerare altre caratteristiche negative che pur esistono.

b) r : il raggio d'azione « di sicurezza » del proietto può essere ridotto opportunamente:

— quanto più il verso del tiro è perpendicolare alla fronte della nostra fanteria (è noto che la superficie sulla quale si disperdono le schegge dei proietti da 105/22 ha forma pressochè ellittica);

— quanto più le nostre truppe sono protette;

— quando si impieghino spolette a funzionamento ritardato anzichè istantaneo;

— quando la variazione e la pendenza del terreno, nella zona di arrivo dei colpi, non contribuiscano ad aumentare gli effetti di scoppio dei proietti, ed infine:

— valutando il rischio di subire l'effetto di qualche scheggia.

Nei tiri d'infilata rispetto alla linea raggiunta dalla nostra fanteria, il valore di r aumenta ma è largamente compensato dal fatto che in luogo di F si considera E che ha dimensioni sensibilmente minori.

c) *Tempo necessario per conseguire l'aggiustatezza del tiro a $2 F$ in situazioni di urgenza.*

La nostra regolamentazione così si esprime: « il grado di approssimazione da raggiungere nell'aggiustamento con il pezzo base, per un tiro di batteria in prossimità di truppe amiche, dovrà essere almeno a $2 F$ o a quello conseguente ad una forcilla di posizione di 100 m ».

In determinate situazioni di urgenza l'« Istruzione sul tiro » considera, come è noto, la possibilità di ridurre il tempo complessivo dell'aggiustamento e consente di impiegare quale alzo di aggiustamento quello intermedio della

forcella già fatta di 4 strisce senza che sia necessario conseguire la certezza dell'approssimazione a 2 F (1).

Evidentemente il rischio calcolato che la minore approssimazione del tiro comporta deve essere valutata solo in funzione della necessità di sbloccare una determinata situazione che prolungandosi nel tempo infliggerebbe perdite maggiori. Comunque, la possibilità di ridurre il tempo dell'aggiustamento esiste e ciò non è da sottovalutare.

Seconda categoria.

n : è il coefficiente che varia in funzione del numero delle b.d.f. che si impiegano. Esso vale: 3 nel tiro a percussione di pezzo; 4, 5 nel tiro a percussione di batteria, 6-8 (valori orientativi) nel tiro a percussione di gruppo.

L'introduzione dei diversi valori di n è recente e costituisce l'elemento nuovo ed essenziale nella formula della distanza di sicurezza. E' solo in data 15 giugno 1954 che n è ufficialmente considerato nei suoi tre valori ed il motivo fondamentale della variabilità di n lo si attribuisce alla maggior dispersione dovuta alla sovrapposizione di più rose di tiro. Ed è questo l'argomento cruciale sul quale si fissa la nostra attenzione.

Dal punto di vista della tradizione n annulla l'esperienza pluridecennale che l'artiglieria italiana ha conseguito, in pace ed in guerra, con un elevatissimo numero di tiri effettuati su obiettivi vicini alle nostre truppe e per i quali la D_s era calcolata, indipendentemente dal numero delle b.d.f. che intervenivano, sempre nello stesso modo: $3 F_p + n$. E ciò ci riempie l'animo di amarezza.

Dal punto di vista della tecnica del tiro non si rileva che nel dopoguerra siano stati adottati procedimenti sostanzialmente diversi da quelli già noti ed applicati in passato, per cui si è sentita la necessità di adottare vari valori di n . Infatti, la preparazione topografica di gruppo, il tiro in collegamento, ecc. erano già previsti dall'« Istruzione sul tiro », ediz. 1943. Ed ancora: nell'anno 1951 furono distribuiti per la prima volta gli obici da 105/22. Con tale materiale per oltre due anni si è adottata la distanza di sicurezza prevista dall'« Istruzione sul tiro », ediz. 1943 « per i cannoni ed obici da 105 » i cui valori oscillavano fra i 250 ed i 300 m. In tale periodo di tempo furono effettuate numerose esercitazioni a fuoco in cooperazione, anche con tiri in stretta aderenza, con l'intervento di più b.d.f. e munizionamento di guerra; nessun

(1) La « Istruzione sul tiro » in merito è esplicita: « Si dimostra col calcolo che, 993 volte su 1000, il centro della rosa corrispondente all'alzo così modificata (alzo intermedio della forcella di 4 F) dista non più di 3 strisce e $\frac{1}{4}$ dalla fronte di osservazione e, 862 volte su 1000, ne dista non più di 2 strisce. Perciò, allorché la specie e le condizioni dell'obiettivo o, in genere la situazione tattica, impongono di passare al più presto al tiro di efficacia, pur senza aver raggiunto la certezza dell'approssimazione a 2 strisce, si potrà ritenere esaurito il primo periodo dell'aggiustamento

incidente ha mai turbato il regolare svolgersi delle esercitazioni, non ostante che l'aderenza del fuoco di artiglieria, il cui grado di aggiustatezza non superava le 2 strisce, fosse spinto talvolta anche leggermente al di sotto del valore di distanza di sicurezza pratica che abbiamo indicato.

Questi dati di esperienze recenti non sono tali e tanti da poter essere tenuti in somma considerazione purtuttavia almeno un valore indicativo può essere loro attribuito. Quali allora possono essere le cause che danno luogo ad una tale dispersione del tiro per cui n assume, nell'ambito del gruppo, l'elevato valore di 6-8? Probabilmente sono i possibili errori da attribuirsi al complesso delle operazioni topografiche compiute nell'ambito della batteria e del gruppo ed alla non esatta conoscenza dei dati relativi alla differenza di regime dei pezzi di una unità rispetto a quello campione.

Orbene a noi sembra che una soddisfacente rete di gruppo è possibile attuarla ed, anzi, la si realizza normalmente. Così come siamo convinti che effettuata, secondo le norme vigenti, la taratura dei pezzi, ed avendo possibilità di aggiornare i dati di regime utilizzando tiri eseguiti in particolari condizioni, l'omogeneità del complesso delle b.d.f. di una unità è assicurata per lungo tempo. A questo punto è lecito pensare che verificandosi le condizioni favorevoli precedenti il coefficiente n possa subire una opportuna riduzione.

Ma non è tutto. Effettuiamo il: *raffronto fra l'obice da 105/22 ed il cannone da 105/28*.

Se si effettua l'esame introspettivo dell'obice da 105/22 e della granata H.E. M1, e si raffronta tale esame con quello del cannone da 105/28 e della granata mod. 32, si constata che le conclusioni cui si giunge sono tutte a vantaggio dell'obice e del proietto da 105/22. Infatti:

	Granata H. E. M 1 da 105/22	Granata mod. 32 da 105/28	Differenza in meno per il 105/22
Peso della granata in kg.	14,968	16,340	1,372
Tipo di esplosivo della carica di scoppio . . .	tritolo	tritolo a. p.	meno potente
Peso della carica di scoppio in kg.	2,195	2,390	0,195
Valore della F con carica max. metri	70 (1)	120	50
Valore della F con la 6ª carica, metri	71 (2)	84,5 (2)	13,5
Raggio d'azione « di sicurezza » per tiri frontali, metri	150	150	parità
(1) E' il più forte valore che F assume con questa carica			
(2) Con la 3ª carica, ossia con quella intermedia			

Ossia l'obice da 105/22 è più preciso, e la granata H.E. M1 ha un effetto di scoppio inferiore a quello della mod. 32 del 105/28.

Purtuttavia, oggi, si considera per il 105/22 la distanza di sicurezza di batteria ($4, 5 F_p + r$) mentre, in passato, si considerava per il cannone da 105/28 un valore unico di distanza di sicurezza ($3 F_p + r$) anche quando intervenivano al tiro più b.d.f.

2. - CONSEGUENZE CHE I VALORI DI n DETERMINANO NELL'IMPIEGO DEL GRUPPO DI RINFORZO E NELLO SVILUPPO DEL PIANO DI PREPARAZIONE.

La circ. 5100 « Caratteristiche d'impiego dell'artiglieria divisionale: cooperazione con la fanteria », così si esprime nei riguardi delle artiglierie assegnate in rinforzo alla divisione: « possono essere destinate: a rinforzare permanentemente, per la durata dell'azione, il fuoco di un gruppo orientato a favore di un determinato reggimento di fanteria, sì da costituire con quello un unico maglio di fuoco ». Questa possibilità, con l'introduzione dei diversi valori di n , la si può attuare solo su obiettivi di secondo piano. Infatti nelle azioni di aderenza non è consentito sovrapporre il fuoco del gruppo di rinforzo a quello del gruppo orientato perchè la distanza di sicurezza è stata indicata limitatamente all'intervento di gruppo ed il suo valore è, inoltre, orientativo. Il coefficiente n pone, quindi, il veto e consente che il fuoco del gruppo orientato e quello di rinforzo costituiscano un unico maglio solo sugli obiettivi che distino certamente più di $6-8 F_p + r$ dalle nostre fanterie.

Quale convenienza vi sia, allora, di prevedere che il fuoco di un gruppo rinforzi quello di altro gruppo orientato? Sembrerebbe più opportuno inserire il gruppo di rinforzo nell'organizzazione della massa di fuoco divisionale al fine di impiegare con maggiore utilità il suo fuoco. E quanto detto si accentua se il numero dei gruppi di rinforzo è maggiore di uno.

Infine, per quanto riguarda lo sviluppo del piano di preparazione i valori che n può assumere fanno sorgere una necessità: il sistema abituale di concludere la preparazione di artiglieria su obiettivi di primo piano limita alla fanteria la possibilità di portarsi alle minori distanze, dagli stessi obiettivi di primo piano, a meno che le unità di artiglieria non intervengano per batteria, con tiri aventi elevato grado di agguistatezza, prolungati nel tempo, e si consideri pur sempre una distanza di sicurezza pratica accettabile. E tale limitazione vale ancora di più per gli interventi delle unità mortai i cui valori di F hanno rilevante ordine di grandezza.

CONCLUSIONE.

Dall'esame dei simboli che troviamo nella formula della distanza di sicurezza abbiamo visto che è possibile ridurre il valore di F_p , di r ; se necessario, anche il tempo occorrente per l'aggiustamento può essere contenuto in limiti più ristretti. Rimane n , irriducibile; ma, a favore della tesi che considera la

possibile contrazione dei valori di n , abbiamo indicato qualche argomento che riassumiamo per sommi capi:

— dati di esperienze passate e recenti;

— fiducia nell'approssimazione delle operazioni topografiche compiute in zona di schieramento;

possibilità di riferire con buona approssimazione i dati di tiro dei pezzi di una unità a quello campione, ed infine:

— la ben nota precisione di tiro dell'obice da 105/22.

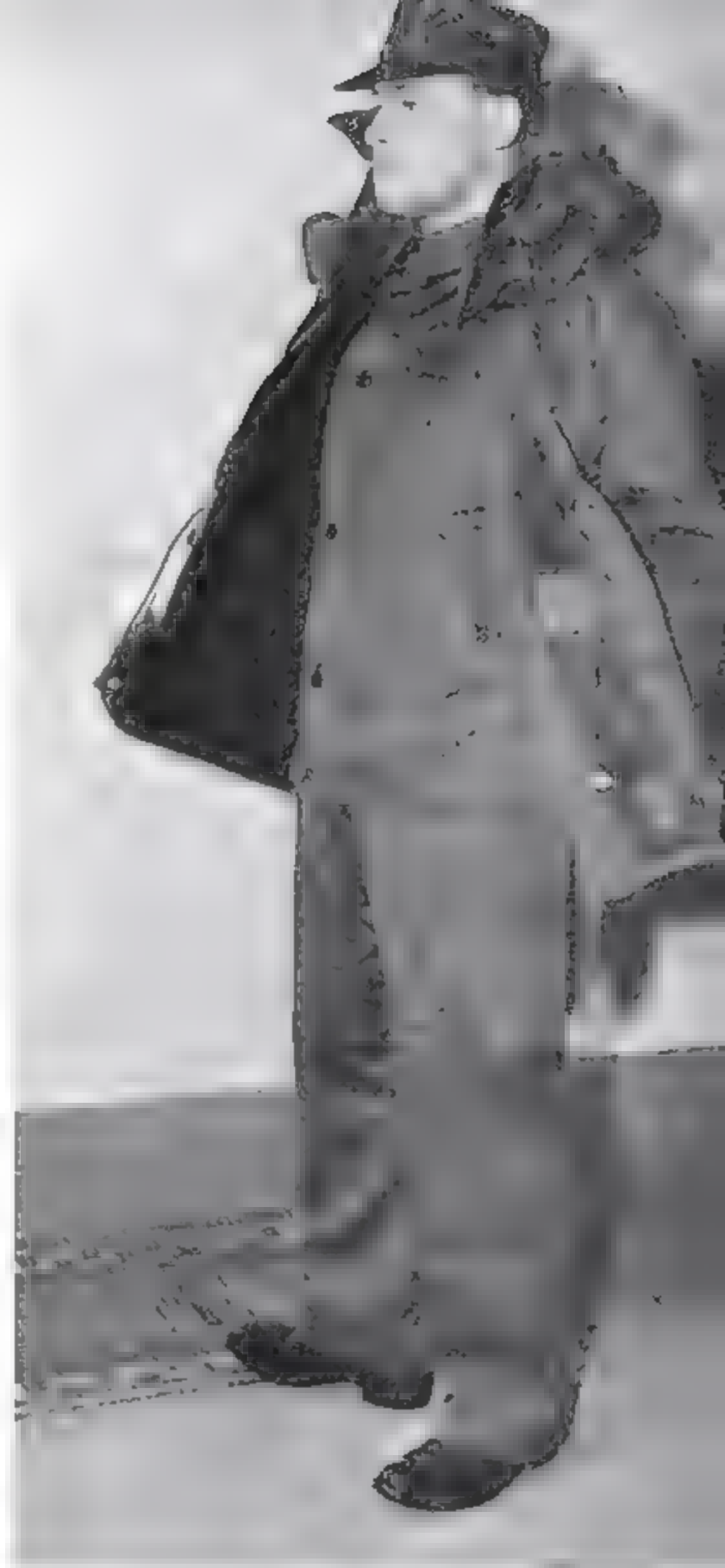
Quale potrebbe essere allora il valore della distanza di sicurezza pratica accettabile in combattimento? Riteniamo che il termine $3 F_p + r$ possa essere ancora valevole per tiri di batteria e di gruppo fermo restando $2 F$ il grado di approssimazione da raggiungere nell'aggiustamento.



Foto
A. I.

← Nella pagina a sinistra: Il dottor Lippix, progettista aeronautico di origine tedesca, controlla il volo di un modello di « aerodina », velivolo senza ali e senza coda che si sostiene nello spazio aspirando aria dall'estremità superiore per mezzo di eliche interne, ed espellendola dal basso. L'apparecchio, che viene sperimentato a cura della Marina U.S.A. nel centro sperimentale di Ceslar Rapids nello Iowa, dovrebbe essere in grado di decollare verticalmente per portarsi in quota e viaggiare poi a velocità supersonica.

Nella foto a destra. Tra le Forze armate britanniche si sta sperimentando una serie di nuovi indumenti, simili a quelli usati per la prima volta in Corea, contro il freddo, la pioggia e il vento. Il berretto è in nailon e gomma; il camiciotto, che si abbottona sul davanti, è in seta all'esterno e in gabardine all'interno. In sostituzione del cappotto viene indossata una giacca a vento con il cappuccio in tessuto di plastica rivestito di lana. Tutta l'uniforme è in tinta grigia.



Central Office of Information - Londra

LA TECNICA PER LA MARCIA E PER LA CORSA IN UNA PROVA AGONISTICA PER I QUADRI DELL'ESERCITO (1)

Col. di cav. Renzo Bonivento

LA MARCIA.

La preparazione (per 4 km/ora) può essere condotta fissando esattamente sul terreno la distanza di 100 m e percorrendola più volte col cronometro alla mano in 1',30".

Ciascun concorrente, in relazione alla lunghezza *normale* del proprio passo, calcola quanti passi utilizza per compiere 100 m e ne determina la cadenza.

Allorquando nella stessa unità di tempo si raggiunge la stessa distanza con il medesimo numero di passi, la marcia è definita: cadenzata.

In seguito (nelle comuni passeggiate o nelle marce di addestramento e di trasferimento) si sforzerà di mantenere costante la cadenza, la lunghezza del passo per un chilometro basandosi, ad esempio, sulla segnaletica stradale.

Una volta acquisito il ritmo dell'andatura non resta che controllare con il cronometro o con un semplice orologio il rapporto fra tempi e distanze e cioè:

100 m in 1',30"
500 m in 7',30"
1000 m in 15'
2000 m in 30'
4000 m in 1 h.

Per passare dalla cadenza dei 4 km/orari alla cadenza di 6 km/orari si adottano le stesse norme preparatorie sulla distanza dei 100 m affinché, l'aumentata cadenza non provochi un accorciamento del passo.

Acquisito il ritmo dell'andatura, è necessario riportarlo sulla distanza con il seguente rapporto:

100 m in 1'
500 m in 5'

(1) Nel fascicolo di marzo dello stesso Autore: *Il tiro con il fucile e la pistola in una prova agonistica per i Quadri dell'Esercito*

1000 m in 10'
2000 m in 20'
3000 m in 30'
6000 m in 60'.

E' quasi superfluo notare che la velocità di marcia è in funzione diretta dell'ampiezza della sgambata e del numero dei passi che si compiono nell'unità di tempo.

Ne consegue che tanto più limitata è la lunghezza degli arti dell'individuo, tanto più limitato è il suo passo (sgambata) normale e pertanto il fattore velocità incide solo sul più accentuato numero di passi da compiere nell'unità di tempo.

Tutto ciò è però da contenere nei giusti limiti per non violare le leggi fisiche e fisiologiche del movimento perchè esistono limiti oltre i quali l'aumentato numero dei passi richiede l'accorciamento del passo stesso senza alcun vantaggio per la velocità e molti svantaggi per il consumo energetico.

LA CORSA.

La corsa campestre ai fini addestrativi militari ha molte analogie e molte differenze rispetto alla gara di corsa campestre che effettuano i civili. Le analogie si riscontrano nella caratteristica principale della corsa campestre che si svolge:

- su terreno naturale (e non su pista);
- con leggeri dislivelli;
- con ostacoli di lieve entità

Le differenze si riscontrano invece nel modo come la corsa campestre viene effettuata e nelle finalità che si perseguono:

- i civili la effettuano con l'abbigliamento sportivo (maglia, pantaloncini, scarpette),
- fondano la gara sulla velocità (fattore predominante) limitando le pendenze del percorso, il numero e l'entità degli ostacoli;
- ricercano il valore individuale.

Noi militari ci ripromettiamo invece finalità e modalità di esecuzione ben diverse.

Ferma restando la caratteristica della corsa campestre, cioè: terreno naturale, dislivelli, ostacoli, noi militari:

- *riteniamo più utile* (in sede conclusiva) l'abbigliamento militare rispetto a quello sportivo;

- *fondiamo la gara non* sulla velocità pura, ma sulla resistenza alle sensibili ed alternate pendenze, sulla capacità di superamento di svariati ostacoli;

— *ricerchiamo* la partecipazione di massa, assicurando ad essa l'idoneità a condurre a termine la prova;

— *assicuriamo* uno spirito di reparto preminente rispetto a quello individuale;

— *consideriamo* la condizione dei partecipanti all'arrivo, al fine di un ulteriore impiego per necessità militari.

NOZIONI GENERALI.

Le esigenze del combattimento moderno non richiedono sforzi che si esauriscano in frazioni di secondo (come per es.: la corsa dei 100 metri), ma piuttosto sforzi che si prolungano nel tempo (come per es.: la corsa campestre).

Per evitare il rapido consumo delle energie di cui ciascuno dispone, è necessario:

1° - *aumentare* la disponibilità delle energie stesse (fase preparatoria o di potenziamento generale);

2° - *regolare* il consumo spendendo il meno possibile (fase allenativa o di cura dello stile);

3° - *mantenere* una piccola riserva per ulteriori sforzi non prevedibili (fase agonistica o di distribuzione dell'energia).

Un razionale allenamento deve tener conto di questi tre fattori che acquistano importanza determinante allorché la prova ha caratteristiche militari.

Ne consegue:

— *per quanto detto in 1°*: la necessità di una progressiva preparazione per aumentare le risorse energetiche oltre alla capacità respiratoria ed elasticità polmonare.

Per l'elasticità polmonare sono utilissimi gli esercizi respiratori basati sulla perfetta tecnica dell'atto respiratorio abituando il soggetto ad effettuare *non le ampie immissioni di aria* (come erroneamente viene insegnato) *ma le complete emissioni di aria* per scaricare il più possibile i residui dannosi dell'aria stessa (anidride carbonica).

Per fare comprendere la tecnica della respirazione utilitaria è molto efficace l'immagine dei polmoni paragonati ad una spugna. Più la spugna è compressa, più acqua essa successivamente assorbe, e, per analogia, più il polmone è svuotato di aria viziata, più esso ne assorbe della buona. La ginnastica respiratoria deve tendere a ginnasticare i polmoni nella duplice funzione di inspirare ed espirare comprimendoli per immagazzinare subito dopo aria nuova. La ginnastica respiratoria deve essere sempre preceduta dal movimento attivo in quanto, essa è fisiologicamente di massima utilità quando nell'individuo si è già determinata una eccedenza di anidride carbonica (la così detta: « sete di ossigeno »);

— *per quanto detto in 2°*: l'economia del consumo di energia è in funzione della migliore tecnica di sforzo. La corsa impostata sullo stile dei movimenti o sul più conveniente ritmo respiratorio collegato al movimento, può essere paragonata ad un motore che si alimenta di benzina (ossigeno portato dalla respirazione) e la brucia con la carburazione (ventilazione polmonare durante lo sforzo).

Quanto è maggiore la ossigenazione (gigler) tanto maggiore è la capacità di sforzo (velocità e durata).

L'economia di sforzo si ottiene correndo con una accurata coordinazione di movimenti e di fasi respiratorie. L'economia di movimento si ottiene eliminando gli atteggiamenti dispendiosi ed inutili, e potenziando quelli strettamente necessari (vedere a questo proposito il capitolo riguardante la tecnica della corsa);

— *per quanto detto in 3°*: non bisogna mai dimenticare l'opportunità di non spendere irragionevolmente tutto il potenziale energetico all'inizio dello sforzo per rimanere poi svuotati a mezza strada.

Così come in combattimento: si parte verso l'obiettivo senza però conoscere a priori le difficoltà che verranno incontrate; e pertanto è irragionevole consumare le energie, le munizioni ed i viveri subito all'inizio.

TECNICA DELLA CORSA.

La corsa si effettua con una successione interdependente di salti radenti il terreno. La velocità che ne deriva è in rapporto diretto:

- con la potenza dei singoli salti;
- con l'ampiezza di essi;
- con la loro utile e regolare coordinazione.

L'economia dello sforzo (che a noi militari tanto interessa) dipende:

- dall'impulso coordinato dell'arto di spinta rispetto all'arto di appoggio;
- dalla partecipazione attiva e utilitaria dei segmenti corporei;
- dal loro tono muscolare.

Tutto ciò può essere definito « *lo stile della corsa* », del quale più sotto se ne indicano i punti principali teoricamente e graficamente.

ATTEGGIAMENTI. POSIZIONE. MOVIMENTI.

Corpo.

Il corpo, in genere, durante la corsa è soggetto ad oscillazioni laterali. Tali oscillazioni debbono essere contenute e limitate perchè rappresentano un inutile dispendio di energie. Il corpo va tenuto leggermente inclinato in avanti.

Ma poichè una corretta inclinazione è conseguente alla possibilità di coordinazione dei movimenti ed alle facilitazioni alla spinta (naturali od acquisite) si annota, come consiglio generico, di mantenere lo sguardo rivolto a terra alla distanza da 10 ai 13 metri avanti a sè.

Il mento.

Va tenuto in posizione leggermente retratta per favorire i muscoli ausiliari della respirazione.

Le spalle.

Devono oscillare avanti ed indietro, ma *non in senso verticale*, per evitare eccessive e dannose torsioni del tronco.

Le braccia.

Devono cadere sciolte con modica contrazione al gomito (1) ed oscillare *naturalmente* (e non forzatamente) su due piani leggermente convergenti. Le mani tenute *semichiuse e non a pugno contratto*.

Il movimento delle braccia deve essere coordinato col movimento delle gambe come appare chiaramente dalle figure riportate nel disegno.

I piedi.

Si appoggiano sul terreno in posizione immediatamente laterale alla linea retta, e debbono conservare nella falcata la posizione a martello (piede a 90° con la gamba). Sul terreno si posa prima la pianta del piede e non il tallone. Il tallone, non appena raggiunge il suolo, collabora come base di appoggio alla spinta per sollevarsi armonizzandosi agli atteggiamenti che vengono assunti dalle altre parti del corpo.

SINTESI ANALITICA DEI MOVIMENTI DELLA CORSA.

Il piede di spinta deve lasciare il terreno quando tutto l'arto è in distensione completa (2).

Dopo la spinta, il piede viene « recuperato » con minimo stato di contrazione dell'arto, evitando che detto piede salga troppo in alto. In questo momento verrà esercitata una modica contrazione dei muscoli della coscia che aiuteranno il ginocchio ad « avanzare ».

L'azione di avanzata del ginocchio in questa fase centrale della falcata, permetterà al piede di riprendere contatto con il suolo « a tutta pianta » e

(1) La piegatura del gomito si accentua a mano a mano che la corsa diventa più veloce.

(2) Evita l'atteggiamento di « corsa seduta » col bacino basso ravvicinato a terra.

sotto (verticalmente) al ginocchio, raggiungendo in tal modo la posizione di « optimum » per il molleggio e lo shalzo successivo (1).

Parallelamente al lavoro attivo degli arti inferiori, si dovrà rivolgere la massima attenzione per far conservare un corretto atteggiamento funzionale agli altri segmenti del corpo, dai piedi alle spalle, dalle braccia al tronco, come precedentemente accennato.

CONSIGLI PER LA PREPARAZIONE

a) L'impostazione per la corsa e per tutti gli esercizi preatletici utili per ottenere scioltezza di movimenti, capacità respiratoria e ginnastica degli arti, è opportuno sia fatta in costume ginnico affinché l'allenatore possa controllare l'esatta esecuzione di quanto richiede.

In particolare:

- la posizione delle braccia;
- la posizione delle gambe;
- la sincronia dei movimenti di aiuto delle braccia in relazione ai movimenti di spinta delle gambe;
- la rotazione del tronco sul bacino;
- il ritmo respiratorio;
- la sgambata e la cadenza (in relazione alle personali possibilità);
- il metodo per superare nel modo più conveniente gli ostacoli (fossi, muretti, staccionate, ecc.).

b) Ottenuta una buona impostazione per la corsa si passa al graduale allenamento per raggiungere senza eccessivo sforzo la distanza di m 3000.

L'allenamento deve seguire i noti concetti della progressione e sarà cura costante degli allenatori:

- tener conto del tempo che intercorre fra l'inizio degli allenamenti e la effettuazione della gara;
- predisporre un piano la cui punta massima dovrà cadere nella seconda metà del tempo disponibile, ma a conveniente distanza dalla gara;
- annotare giorno per giorno gli esercizi svolti, le distanze raggiunte;
- seguire di massima i seguenti criteri qui riportati a titolo largamente orientativo:

ripetere più volte (6 o 7 volte) la distanza iniziale di metri 300 di corsa;

(1) L'azione del ginocchio e le sue successive posizioni nel movimento di traslazione del corpo, permettono di evitare la ripresa di contatto con il terreno *con il tallone*. Per gli istruttori si annota che lo « stile circolare » si riferisce proprio all'azione del ginocchio che descrive successivi tratti circolari. Lo stile circolare è in contrapposizione allo « stile pendolare » cioè a quello stile meno redditizio per il quale la gamba esegue il movimento di pendolo rispetto all'articolazione del ginocchio (gamba lanciata in avanti con precedenza di appoggio del tallone).



RIPRODUZIONE GRAFICA DELLE FASI DELLA CORSA.

Figg. 1-2 - Appoggio e distacco dal suolo (azione di molleggiamento e spinta).
 Figg. 3-4. - Principio di decontrazione successivamente alla proiezione del corpo in avanti-alto.
 Figg. 5-6 7-8. - Lavoro secondario della coscia per la spinta del ginocchio in avanti.

Figg. 9-10-11-12-13. - Fase di rilassamento con libera discesa dell'arto al suolo. L'automaticità delle diverse fasi di lavoro attivo ed il loro alternarsi con le fasi di decontrazione muscolare, permettono di raggiungere un giusto ritmo di falcata, base per l'economia del gesto.

nei giorni seguenti raggiungere 2 volte i m 600 ed 1 volta i 900 curando sempre l'applicazione dello stile di corsa;
 passare i 1200 m una sola volta e poi riposare;
 riprendere la corsa sulla distanza di m 900 per 2 volte e sui 1800 m per una sola volta;
 ricominciare sulla distanza di m 300 da correre più velocemente;
 ripetere più velocemente i 600 e 900 m;
 con corsa meno veloce raggiungere i 2500 m e considerare tale distanza come un « plafon » normale di corsa da poter superare senza alcun cenno di affaticamento; poi riposare;
 riportarsi alla distanza di m 1800 da superare più velocemente;
 scendere alla distanza di m 900 curando lo stile e la maggior velocità con spunti di m 300 e 600;
 raggiungere con corsa meno veloce la distanza di m 3000;
 ripetere più volte tale distanza e raggiungere come punta massima i 4000 metri;
 diminuire la distanza contenendola sui 1800 m nei giorni precedenti la gara.

Il tutto sempre *cronometrato ed annotato*.

Abbigliamento: passare dal costume ginnico all'uniforme e dalle scarpette alla calzatura di prescrizione.

Per la calzatura di prescrizione è buona norma allacciare strettamente le prime cinque asole ed annodare le stringhe.

Lasciare più libere le rimanenti asole in corrispondenza del malleolo e della parte superiore della gamba.

Calze possibilmente di lana

Scarpe continuamente ingrassate con sugna.

Controllo sanitario.

Un ufficiale medico dovrà sempre seguire gli allenamenti con le seguenti mansioni:

1° - accertarsi della funzionalità cardiaca a riposo e sotto sforzo, controllando:

a) il ritmo cardiaco in ambedue i casi in considerazione del tono neurovegetativo del soggetto (vagotonico-simpaticotonico),

b) i diametri cardiaci (il trasverso ed il longitudinale) onde obiettivare una eventuale dilatazione da sforzo del muscolo cardiaco:

2° - determinare i valori della pressione arteriosa a riposo e sotto sforzo per valutare le reali possibilità del soggetto al tipo di allenamento;

3° - prestare attenzione e cura all'apparato respiratorio;

4° - controllare il peso settimanalmente durante il periodo degli allenamenti;

5° - porre attenzione all'eventuale insorgenza dei sintomi del superaffaticamento anche lieve, come il pallore, la tachicardia presente oltre i 15 minuti di riposo successivo a sforzo, la difficoltà nella respirazione, le vertigini, il senso di mancamento, e prendere i provvedimenti che di conseguenza repunerà necessari.

CONCLUSIONE

Sforzi ingiustificati, progressione mal eseguita, piano allenativo non adeguato al tempo, compromettono l'esito della gara e provocano danni all'organismo così come una macchina sottoposta ad improvviso sforzo o ad eccessiva velocità, con scarsa lubrificazione e raffreddamento, fonde le bronzine, usura le sospensioni e si arresta per « grippaggio ».

Lo Stato Maggiore dell'Esercito nelle sue « Direttive per l'addestramento dei quadri e delle truppe nel 1955 » (n. 4455, R. 1) ha indicato le finalità dell'addestramento fisico-sportivo per i giovani ufficiali e sottufficiali, affidando ai Comandi di C. A. e Militari di Territorio l'organizzazione delle competizioni (pag. 28 predette Direttive).

Un tipo di gara, corredata da opportuni consigli di allenamento, può essere la seguente che si ripromette finalità morali, tecniche e fisiche (pag. 27 predette Direttive):

a) tecniche: perchè comporta l'utilizzazione delle conoscenze professionali (carta topografica, bussola, stima delle distanze, ecc.) e l'impiego delle armi tipiche del combattimento ravvicinato (bomba a mano, pistola, fucile) nelle condizioni ambientali della realtà di guerra (prestazioni fisiche e mentali in un ambiente di affaticamento prolungato);

b) fisiche: perchè sviluppa l'attitudine a lunghi sforzi di differente entità (in parte di resistenza, in parte di velocità) sottoponendo il fisico al più alto dispendio di energie muscolari e sottoponendo la mente ad una ragionata condotta di gara;

c) morali: perchè prepara ad affrontare la fatica e lo sforzo permettendo di raggiungere i limiti poco conosciuti delle proprie possibilità; e perchè consente di primeggiare o di condurre a termine la prova solo per orgoglio personale, spirito di corpo e premio ideale (non materiale).

Scopo della gara: impegnare i quadri in una prova agonistica che contenga elementi utili per le attività professionali.

CARATTERISTICHE DELLA GARA.

Percorso di campagna dello sviluppo di 15 km (vedi *tabella*, pag. 560) circa, con ostacoli naturali e alternanza di dislivelli, da superare con la marcia e con la corsa, su rotabili o su terreno individuato con bussola e carta topografica. Concorrono alla classifica di merito il tiro col fucile, il tiro con la pistola, la stima delle distanze, il lancio della bomba a mano.

DESCRIZIONE.

1. - *Tratto A.*

Scopo: Addestrare i concorrenti a saper tenere una determinata cadenza di marcia.

Modalità: Il tratto *A* contempla una prova di marcia di 4 km suddivisa in due frazioni di 2 km ciascuna.

La prima frazione dovrà essere compiuta in 30' esatti (media 4 km l'ora); la seconda frazione in 20' esatti (media 6 km l'ora).

Eventuale tempo impiegato in più ed in meno verrà considerato penalità.

Sono vietate le fermate per regolarizzare la marcia. A tale scopo saranno posti controlli volanti. Ogni « tempo di sosta » sarà considerato penalità corrispondente alla sosta stessa.

2. - *Tratto B.*

Scopo: Abituare i concorrenti a muoversi velocemente e con disinvoltura su un terreno pianeggiante di campagna ed arrivare in condizioni di freschezza in modo da compiere un lancio di precisione, con bombe a mano (inerti).

Modalità: La prova consiste in una prova campestre a tempo libero, su un percorso pianeggiante di campagna, lungo 2 km, da compiere in un tempo massimo di 10'.

Eventuali tempi superiori ai 10' saranno penalizzati per il doppio del tempo di ritardo (es. un tempo di 10'20" comporterà una penalizzazione di 40").

Alla fine della corsa ogni concorrente lancerà sei bombe a mano entro una postazione circolare di 2 m (oppure 3) di diametro, distante 25 metri.

Il lancio sarà senza limitazione di tempo.

Ogni bomba caduta nella postazione comporterà un abbuono di 1'.

Le bombe saranno del tipo regolamentare, fornite sul posto a cura dell'organizzazione della gara. Peso della bomba: gr. 400 circa.

3. - *Tratto C.*

Scopo: Addestrare i concorrenti alla lettura della carta topografica ed a ritrovare un punto (oppure più) secondo il sistema U.T.M. e raggiungerlo.

Modalità: Alla fine del lancio di bombe a mano, ad ogni concorrente verrà assegnata una carta topografica (oppure potrebbe averla al seguito). Con un doppio decimetro rileverà il punto (od i punti) da raggiungere e vi si porterà seguendo la carta topografica e con l'andatura che riterrà più opportuna (di passo o di corsa).

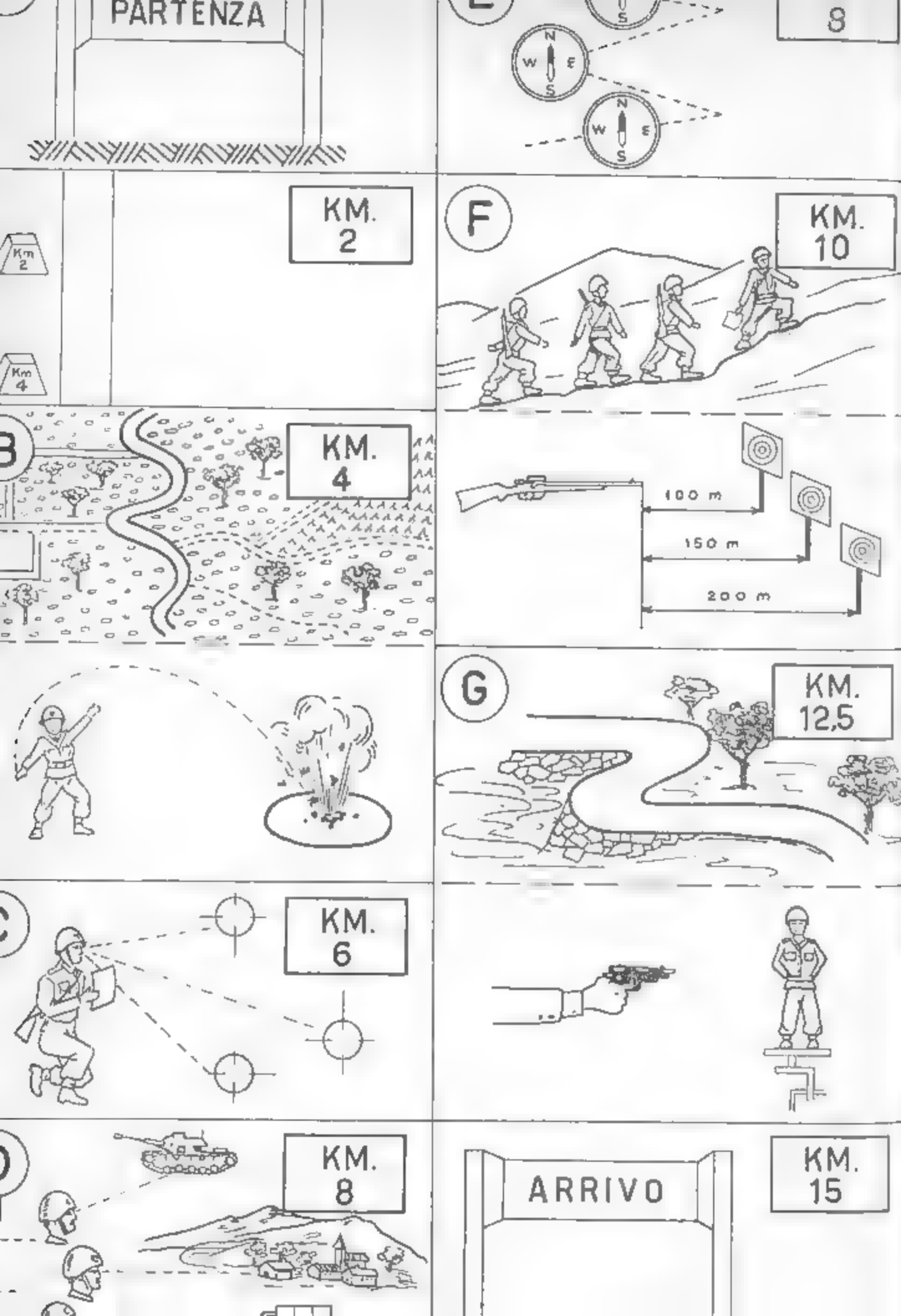
Giunto nel punto stabilito restituirà la carta topografica e riprenderà la gara. Il concorrente che non passerà per il punto (od i punti stabiliti) stabilito verrà squalificato.

Il percorso di questo tratto sarà di 2 km circa.

4. - *Tratto D.*

Scopo: Addestrare i concorrenti alla stima delle distanze a vista senza mezzi ausiliari (binocolo, regoli, ecc.).

Modalità: Giunto al punto *D* (8° km) ogni concorrente dovrà effettuare una prova di stima delle distanze su tre differenti punti ed oggetti sistemati



a differenti distanze. Per ogni metro stimato in più od in meno del punto esatto verrà penalizzato di 1" (es. se il punto da stimare è situato a m 175 e viene stimato m 160 il concorrente avrà 15" di penalizzazione, se viene stimato m 195, la penalizzazione è di 20").

5. - Tratto E.

Scopo: Addestrare i concorrenti a seguire una rotta e raggiungere una località, avendo un angolo azimutale (o più) ed una distanza da ricoprire (o più).

Modalità: Subito dopo la prova di stima delle distanze, un giudice di gara darà al concorrente un « azimut » ed una distanza, relativi ad un punto da raggiungere. Esempio: a m 500, azimut 40" si trova un bivio, il concorrente dovrà trovare questo bivio ove ci sarà un controllo.

Raggiunto il punto voluto al concorrente potrà essere data un'indicazione simile alla prima ed egli dovrà trovare un altro punto.

Il concorrente che non passerà per il punto (od i punti) stabilito verrà squalificato.

6. - Tratto F.

Scopo: Allenare i concorrenti a compire una marcia in terreno particolarmente affaticante, e, ad essere in grado, alla fine, di compiere un tiro efficace con il fucile.

Modalità: Dopo la prova di « orientamento », ogni concorrente dovrà compiere una marcia (o corsa), a tempo libero (senza tempo massimo), su un percorso di 3 km, particolarmente « rotto » e con rilevanti dislivelli.

Alla fine della marcia al concorrente verrà consegnato il fucile (che precedentemente avrà avuto l'accortezza di consegnare agli organizzatori, con un cartellino con il proprio nome) ed il munizionamento per 8 colpi.

Il concorrente dovrà sparare due colpi dalla posizione in piedi contro un bersaglio posto a metri 100, due colpi dalla posizione in ginocchio contro un bersaglio posto a m 150 e quattro colpi dalla posizione a terra a m 200. Bersaglio per tutti e tre i tiri: il numero 7 sagoma di uomo in piedi (bersaglio di ordinanza previsto dalla circolare 19.000).

Tempo per il tiro: libero.

Per nessun motivo sono ammesse ripetizioni di colpi.

Per ogni colpo in bersaglio verrà attribuito 1' di abbuono.

Come regolamento per la posizione vige il Regolamento dell'U.T.I.S. (Tiro a segno nazionale).

Posizione a terra (art. 80): « Il concorrente dovrà stendersi sul suolo nella direzione del tiro. La parte superiore del corpo dovrà essere sorretta soltanto dai gomiti. Gli avambracci e le maniche dell'uniforme dovranno essere visi-

bilmente staccati dal suolo. L'arma dovrà essere staccata nettamente dal corpo, appoggiata soltanto ad una spalla e sorretta dalla mano opposta ».

Posizione in ginocchio (art. 81): « Il tiratore dovrà avere uno dei ginocchi rivolto in alto ed il corrispondente piede totalmente aderente al suolo, mentre l'altro ginocchio ed il corrispondente piede dovranno entrambi poggiare al suolo.

« Il braccio che sostiene l'arma dovrà poggiare con il gomito sul ginocchio corrispondente.

« La mano che fa scattare l'arma non dovrà toccare l'altro braccio. L'arma dovrà essere appoggiata ad una spalla ed essere sorretta dalla mano opposta in modo che risulti nettamente staccata dalle altre parti del corpo ».

Posizione in piedi (art. 82): « Il tiratore dovrà sostenersi esclusivamente sulle gambe ed essere staccato da qualsiasi appoggio. L'arma con i relativi accessori dovrà essere appoggiata ad una spalla ed essere sorretta dalla mano opposta in modo che risulti nettamente staccata dalle altre parti del corpo.

« Il braccio che sorregge l'arma potrà appoggiarsi al torace, ma non dovrà essere tenuto da cinghie, cinturoni, giberne e altri accessori visibili o mascherati ».

7. - *Tratto G.*

Scopo: Allenare i concorrenti a compiere, dopo gli sforzi precedenti, una marcia (o corsa) di km 2,500 circa ed a effettuare all'arrivo un efficace tiro con la pistola d'ordinanza.

Modalità: Dopo il tiro col fucile i concorrenti continueranno la marcia (o corsa) e percorreranno un tratto di 2,500 metri, in terreno misto, senza limitazioni di tempo. Giunti in prossimità dell'arrivo troveranno un poligono per il tiro con pistola. Con la pistola che avranno al seguito effettueranno un tiro a 25 metri contro una sagoma di uomo in piedi (bersaglio n. 7 d'ordinanza) a tempo.

Il concorrente giunto sulla linea di tiro, prenderà la posizione regolamentare (braccio disteso verso il basso, bocca dell'arma verso il suolo, gomito a contatto del corpo, calcio a contatto della coscia).

La sagoma sarà di « taglio » ed il concorrente potrà eseguire puntamenti di prova contro la sagoma in questa posizione. Quando il concorrente sarà pronto, lo dirà e rimarrà nella posizione iniziale (vedi sopra).

Subito dopo il direttore di tiro dirà « fuoco ». Dopo 5" da questo comando la sagoma apparirà di fronte, e vi rimarrà esposta per 20". Solo allora (al momento dell'esposizione) il concorrente alzerà il braccio, effettuerà il puntamento ed inizierà a sparare.

Finito ritornerà in posizione iniziale.

Eventuali colpi non sparati in tempo non verranno ripetuti per nessun motivo. Ogni colpo di bersaglio comporterà un abbuono 1'.

Il colpo preso di striscio mentre la sagoma sta ruotando è valido solo se il foro non supera di due volte il diametro della pallottola (mm 18).

Al termine del tiro quando cioè la sagoma scomparirà dopo i 20", avrà termine la gara.

NORME

a) *Uniforme e equipaggiamento*:

- tuta di combattimento (oppure uniforme di marcia);
- ghette cinturino con pistola (1 caricatore completo di colpi);
- bustina;
- bussola doppio decimetro, carta topografica della zona.

b) *Partenza*: individuale, a 10' di intervallo fra un concorrente e l'altro in base a sorteggio.

c) *Rifornimenti*. Sono vietati, lungo il percorso i rifornimenti di viveri bevande, o di altri aiuti.

d) *Classifica*. La classifica sarà determinata dal tempo effettivamente impiegato da ciascun concorrente (t), meno il tempo di eventuali abbuoni (a), con l'aggiunta di eventuali penalità (p). Cioè $T = t - (a + p)$.

CONCLUSIONE.

Sono state fornite — sia pure in sintesi — le impostazioni di carattere tecnico, e le modalità della preparazione al tiro col fucile e la pistola, alla marcia ed alla corsa. Prove di indubbia utilità per la formazione professionale del giovane ufficiale e sottufficiale.

Per il lancio della bomba è solo opportuno annotare quanto sia pericoloso il lancio « a freddo » cioè senza avere scaldato i muscoli con lanci di preparazione. Occorre inoltre apprendere la tecnica dei movimenti e applicarla ripetutamente col lancio di sassi, palle imbottite, bombe inerti appesantite di sabbia, alle brevi distanze che non richiedono uno sforzo particolare.

Per la ricerca del punto, stima delle distanze, uso della bussola, si rimanda alle prescrizioni regolamentari.

Ma vi è un ultimo argomento che noi consideriamo di preminente importanza, ed è la formazione di un puro spirito agonistico e di un elevato spirito di corpo, contenuti nei limiti ideali di:

- terminare ad ogni costo la prova;
- impegnarsi sino al limite estremo delle forze per orgoglio personale e per l'affermazione del proprio reggimento;
- apprezzare sempre e generosamente la qualità, la capacità, ed il risultato raggiunto dagli altri concorrenti.

A queste condizioni la gara può fornire il più sensibile beneficio tecnico, fisico e morale.

IL CONGEGNO DI PUNTAMENTO CON FORO DI TRAGUARDO

Magg. di fant. Aurelio Pastorino

E' noto che per realizzare un buon puntamento con un'arma portatile, condizione essenziale è che l'allineamento: occhio - tacca di mira - mirino - bersaglio sia quanto più possibile vicino alla perfezione.

Per poterlo ottenere è necessario non solo che l'occhio del tiratore sappia trovare l'allineamento giusto ma che il congegno di puntamento lo agevoli a farlo.

E cioè:

a) che la forma geometrica delle sue parti offra nel modo più semplice e facile la soluzione del problema;

b) che sia formato da parti fatte in modo da risultare il più possibile nettamente visibili nelle diverse condizioni di luce;

c) che i congegni siano collocati sull'arma in posizione tale da permettere l'uso al maggior numero possibile di persone dotate in modo diverso del senso della vista.

Foro di traguardo.

I. - Questo elemento di collimazione sembra mal rispondente allo scopo per il quale è stato creato.

Difficoltà basilare nel realizzare con esso un buon allineamento è quella di collocare al *centro esatto del tondino di luce* la sommità della cresta del mirino; tanto più che il centro è solo virtuale, cioè non materialmente segnato da cosa alcuna.

Il foro, comunque si imbracci l'arma, appare sempre molto grande rispetto alla cresta del mirino, mentre stimare il centro di un cerchio avvicinandosi il più possibile alla perfezione, non è cosa concessa a tutti nè ai più, ma piuttosto - direi - qualità posseduta da pochi.

Inoltre questa stima dev'essere fatta mentre tondino e mirino inevitabilmente oscillano davanti all'occhio del tiratore più o meno ampiamente a seconda delle sue condizioni fisiche e psichiche e spesso in condizioni di orgasmo.

II. - Condizione ideale per ottenere una buona stima del centro del foro di traguardo o « tacca » circolare, è quella dimostrata dalla *figura 1*: cioè il tondino di luce libero da qualsiasi impedimento, con *visibile solo la cresta del mirino*. Però per ottenerla è necessario che l'occhio del tiratore sia lontano dal foro molto più di quanto non consenta la lunghezza del calcio (per il fucile Garand, per esempio, circa 43 cm, cioè abbondantemente al di fuori del calciolo).

III. - A) In condizioni normali di imbracciamento dell'arma la cresta del mirino non appare più isolata ma fiancheggiata dalle due alette di protezione di cui tutte le armi del genere sono dotate. Inoltre rimane inquadrata

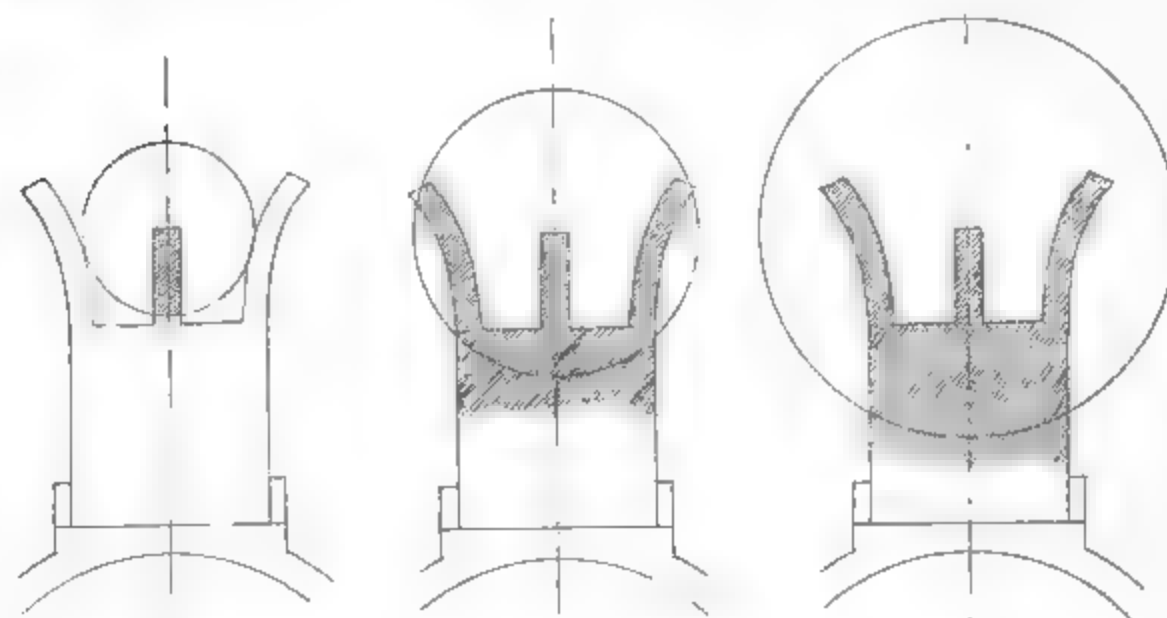


Fig. 1.

Fig. 2.

Fig. 3.

nel foro parte dello zoccolo (*figura 2*). Ciò aggrava molto l'inconveniente descritto al capo I circa la stima del centro del foro...

Pare evidente, infatti, la difficoltà del giusto collocamento di un punto al centro di un cerchio quando della circonferenza di esso non è chiaramente visibile che meno della metà dell'arco superiore e due piccoli tratti lateralmente.

L'arco inferiore rimane otticamente sovrapposto e fuso in unica massa con lo zoccolo del mirino; dei due dati di paragone: « alto » e « basso » ne viene a mancare uno, il « basso ». Ciò rende particolarmente facile e frequente l'errore in gittata che nei bersagli verticali si traduce in « tiro alto » o « tiro basso ».

Inoltre alette e zoccolo, proiettate otticamente sul piano prospettico dove giace il bersaglio, creano confusione.

B) Spostando solo di qualche centimetro avanti o indietro il viso, a seconda delle caratteristiche fisiche o delle abitudini del tiratore, l'effetto ottico di cui alla *figura 2* si ripete con piccole varianti presentando però egualmente, più o meno accentuati, gli inconvenienti suddetti.

IV. - Spostando molto in avanti il viso, come si verifica quando si voglia inspiare fortemente il calcio allo scopo di dare stabilità all'arma, il foro, naturalmente, appare più largo e il mirino, in proporzione, più piccolo. Si inquadra così nel foro tutto il complesso: zoccolo quasi per intero, cresta ed alette (*figura 3*). Questo presenta, rispetto al puntamento detto al capo III, *figura 2*, un vantaggio il quale, però, è neutralizzato da uno svantaggio. Il vantaggio è dato dal fatto che così restano liberi da sovrapposizioni dannose quasi i 5/6 della circonferenza del foro; lo svantaggio è dato dalla eccessiva vicinanza dell'occhio al foro la cui circonferenza appare così « sfocata » ed incerta.

V. - Qualunque sia il modo di inbracciamento e puntamento dell'arma, quando il tiratore ha la luce alle spalle, il tondino (fucile Garand) cui è praticato il foro, terso e lucido dischetto metallico, brilla al sole rendendo invisibile o quasi la circonferenza del foro.

Ciò aggrava l'inconveniente basilare in quanto dei tre elementi dell'allineamento: tacca di mira-mirino-bersaglio il primo non è che un barbaglio di luce del quale è vano cercare il centro.

Pertanto il puntamento è maggiormente ostacolato proprio nelle condizioni di luce migliori per il tiro.

Vero è, però, che questo grave inconveniente può essere eliminato con facilità ed in diversi modi, come zigrinando la superficie riflettente o coprendola con sostanze opache. Sembra, anzi, strano che si sia lasciato il disco così come è: lucido e terso (infatti la brunitura non elimina totalmente la riflessione).

VI. - *Posizione dell'alzo.* — I fucili ed armi consimili di fabbricazione anglo-americana (e specie americana) portano l'alzo nella parte più bassa della culatta cosicchè esso rimane vicinissimo all'occhio del tiratore.

Ciò sembra un difetto perchè, mentre non agevola chi ha la vista perfetta, esclude senz'altro una categoria di tiratori: i presbiti.

Il presbite vede chiaramente bersaglio e mirino, ma del disco e foro di traguardo non vede che una nebulosa.

Se si munirà di occhiali i termini si invertiranno perfettamente e sarà il bersaglio a diventare qualcosa di nebuloso ed evanescente.

In definitiva, il presbite, anche se ha le qualità dell'ottimo tiratore ed è sempre stato tale, deve rinunciare a sparare con siffatte armi se non vorrà... soffrire nell'amor proprio.

Per chi ha una punta di miopia la cosa non si presenta, dal punto di vista pratico, molto più agevole.

Con siffatto tipo di congegno di puntamento può sparare solo chi gode di vista eccellente, ma lo fa non bene agevolato dal congegno stesso.

VII. - *Tacca di mira.* — Prendendo in esame le più in uso, e cioè:

— ad angolo (*figura 4*);

— a semiluna (*figure 5 e 6*);

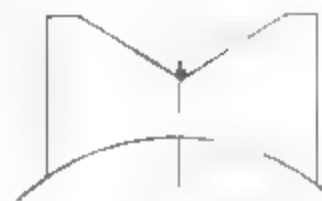


Fig. 4.

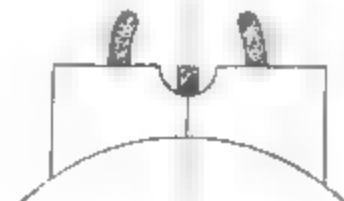


Fig. 5.

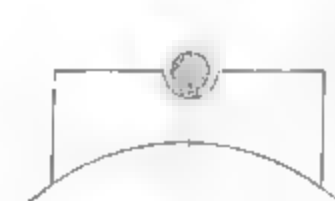


Fig. 6.

si ha:

A) Nel primo caso, quando il tiratore ha ben presente che la sommità della cresta di mira deve appena affiorare dal fondo della tacca, l'allineamento di questi due elementi è della massima semplicità: i due punti da fare coincidere otticamente sono materializzati e presenti entrambi sotto l'occhio del tiratore; praticamente nessuna stima è da fare: basta fare coincidere i due elementi reciprocamente e col bersaglio e l'allineamento giusto è trovato.

Non esiste possibilità di false interpretazioni o di differente visibilità delle parti destinate ad ottenere l'allineamento stesso.

I tre casi di cui alle *figure 1, 2 e 3* si riducono ad uno solo: quello della *figura 4*.

Inoltre, se la tacca di mira è fonda i suoi fianchi si prestano a coprire le eventuali alette di protezione del mirino a tutto vantaggio della semplicità e chiarezza.

B) Le tacche di mira di cui alle *figure 5 e 6* possono intendersi come varianti di quella alla *figura 4* che di tutte è la più semplice ed è quasi lo schema del congegno di puntamento.

Tra due tiratori che abbiano ben capito il concetto: l'uno che deve far coincidere la cresta di mira col centro del foro tondo (centro materialmente inesistente e di non facile apprezzamento); l'altro che deve far affiorare la sommità della cresta dal fondo della tacca, pare evidente che il più avvantaggiato sia quest'ultimo dovendo far coincidere due elementi già materializzati e che ha sott'occhio comunque inspalli l'arma.

VIII. - Queste tacche di mira, quando il sole è alle spalle, presentano lo stesso inconveniente di cui è detto al capo V però in misura inferiore di circa il 50% a quello presentato dal disco o piastra forata, mancando la metà superiore della parte riflettente. L'inconveniente può essere eliminato facilmente come detto prima.

Posizione dell'alzo.

Questi tipi di tacche di mira sono quasi nella totalità dei casi applicati in posizione molto lontana dall'occhio del tiratore (fucili e moschetti Mauser, Männlicher, mod. 91, Enfield MK1 ed MW2; carabine da caccia e da tiro (figura 6) ecc.) e ciò dà i vantaggi seguenti:

a) qualunque sia la posizione dell'occhio del tiratore, avanzata od arretrata, la visione delle parti da far collimare rimane esente da percettibili mutamenti e, agli effetti pratici, si può considerare sempre identica;

b) le armi possono essere usate con buoni risultati da qualsiasi buon tiratore, a prescindere da eventuale presbiopia;

c) viene ridotto l'ingombro del campo visivo in quanto la lontananza dall'occhio fa apparire più piccola la parte su cui è incisa la tacca (circa la metà di quel che appare quand'è collocata presso l'impugnatura)

CONSIDERAZIONI E CONCLUSIONE.

So quali potranno essere le più probabili osservazioni che si muoveranno alle argomentazioni che precedono:

1° - Pare impossibile che nell'era atomica ci sia ancora chi . . . , ecc.

2° - Se gli americani adottano quel sistema una ragione ci deve essere, e soprattutto di carattere « pratico », ecc.

3° - L'alzo collocato in prossimità della camera di cartuccia con la dilatazione termica della canna subisce . . . ecc. . . quindi è meglio sia montato sulla culatta e in posizione arretrata . . .

4° - Alle minori distanze il puntamento col foro, ecc. . . è più rapido.

Queste e altre simili potranno essere, penso, le osservazioni.

E' prevedibilissimo, anzi è certo che ci sia chi la sa — come si dice — « più lunga » dello scrivente in materia; però le osservazioni previste sono state scontate in sede di compilazione e di autocritica di questo modesto studio di cose modeste. E naturalmente c'è una contropartita ad ognuna di esse:

In ordine alla 1°:

L'era atomica non ha ancora abolito fucili, moschetti, carabine, fucili mitragliatori, ecc.; nè penso li abolirà. Perchè anche ammettendo che le bombe atomiche non saranno relegate dalla « reciproca paura » nell'esilio degli aggressivi chimici, esse agiranno e dovranno necessariamente agire in un

campo molto vasto, che tale, di fatto, rimane anche quando per effetto dei moderni mezzi di comunicazione esso è, per definizione, « campo tattico ».

Le armi suddette rimangono pertanto nelle vitali esigenze delle minori unità.

Nè credo sia prudente dimenticare le esigenze della guerriglia di varia provenienza non esclusa quella più o meno « partigiana » e faziosa, della quale è stata e sarà inevitabilmente avvelenata la guerra moderna

In ordine alla 2°:

Una cosa adottata dagli americani non è detto che debba essere necessariamente « pratica ». Le cose che sono frutto di ragionamento, a prescindere da chi le fa, possono essere giuste o sbagliate. Quanto detto, dalla « premessa » fino in fondo, del resto, tende appunto a dimostrare deficienza di senso pratico nell'oggetto in argomento.

D'altra parte non si può adottare il medesimo oggetto a popoli di natura tanto diversa solo perchè uno di essi lo trova pratico e rispondente allo scopo.

In ordine alla 3°:

La deformazione del congegno di puntamento per effetto del calore non pare fonte di inconvenienti tali da essere presa in considerazione . . . specie poi al punto di indurre, per eliminarla, all'adozione di un sistema che è ampiamente dimostrato come controproducente.

In ordine alla 4°:

Le minori distanze che consentano di colpire il bersaglio comunque sia collocato il mirino nel foro e alla sola condizione che ci stia, non possono essere se non dell'ordine di poche decine di metri (30-40 metri su per giù).

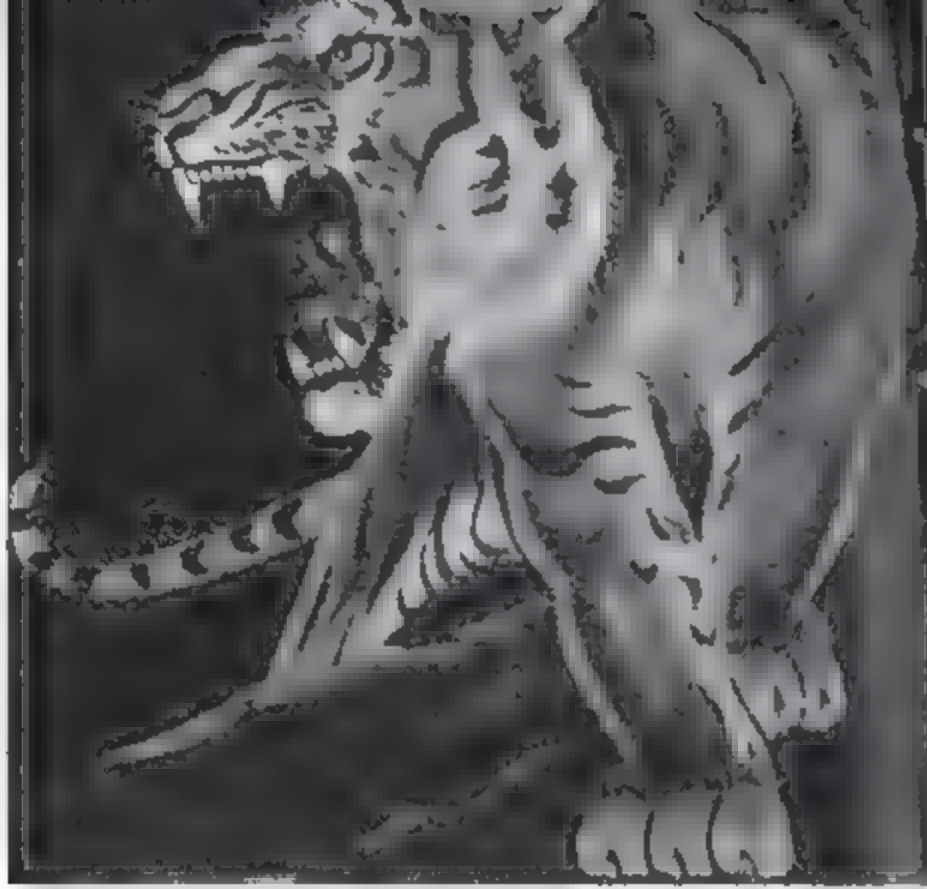
Ebbene, a quella distanza entrano in gioco ben altre armi, create appunto per la lotta ravvicinata ed atte a dare rendimento grandissimo entro i 50 metri circa.

Del resto nei 30-40 metri il puntamento riesce agevole e rapido con qualsiasi congegno di puntamento. Semprechè, però, il combattente che ha il nemico a tale distanza conservi ancora tanta freddezza ed abbia il tempo di ricordarsi che sulla sua arma esiste una tacca di mira e un mirino di cui può fare uso . . .

Concludendo, a parere dello scrivente il congegno di puntamento più pratico è quello con alzo collocato in posizione avanzata, molto lontano dall'occhio del tiratore, e con « tacca » di mira, e non foro di traguardo, cosiddetta « tacca circolare ».

THAILANDIA

G. L. Bernucci



Il nome moderno dell'antico Siam è Thailandia. Fu adottato nel 1939, abbandonato subito dopo la guerra e definitivamente ripreso nel 1948. Significa « terra dei Thai », cioè degli « uomini liberi », poichè « thai » significa « libero ».

L'assunzione di questo nome, decisa nel clima in cui il mondo intero viveva nel 1939, ebbe allora un significato specifico. Se non tutta la gente dell'antico Siam trae le sue origini dai Thai che nel tempo lontano scesero dal Nord ad occuparlo, non tutti i Thai sono compresi entro i confini politici di questa terra. Molti vivono ancora nella provincia « autonoma » cinese dello Yunnan, in Birmania, nel Laos e nel Cambogia. Il nome che il Siam allora decideva di darsi era l'espressione di un programma: quello di un'espansione conquistatrice che avrebbe dovuto riunirli tutti in un'unica entità statale.

Le sconfitte europee, a cominciare da quelle della Francia, e le vittorie nipponiche le permisero di dare una prima esecuzione a tale ambizioso programma. La Thailandia, alleata del Giappone dal 1941, in guerra con la Gran Bretagna e gli Stati Uniti dal gennaio 1942, alla fine del conflitto doveva restituire una striscia del territorio del Laos sulla riva destra del Mekong e tre province del Cambogia, due province Shan dell'alta Birmania e quattro Stati non federati della Malesia.

Lo fece. L'avventura militare di cui il nome era stato l'espressione era fallita e la Thailandia tornò a chiamarsi il Siam.

Se oggi questo Paese ha voluto nuovamente porre l'accento sull'origine etnica della maggioranza della propria popolazione, il nome di Thailandia non preannuncia più programmi di conquiste territoriali nè i suoi cittadini si adontano a sentire chiamare la loro terra con l'antica denominazione. Esso del resto appartiene alla storia, che è quella di uno Stato libero.

Il Siam, difatti, è uno dei pochissimi Paesi asiatici — l'unico dell'Asia sud-orientale — che sia riuscito ad evitare la soggezione all'Occidente e a fare vivere le proprie genti secondo i loro antichi costumi, sotto l'imperio delle sue leggi. E' noto; ma va ricordato espressamente perchè il particolare che ancora poco più di dieci anni or sono costituiva una eccezione costituzionale, ora è uno dei fattori determinanti della realtà politica thailandese.

Senza dubbio la natura e la posizione geografica hanno molto aiutato il Siam a mantenere la propria indipendenza in un periodo in cui l'Europa affermava e ampliava il proprio dominio in tutte le regioni vicine. In una immaginosa descrizione di questa terra si è detto che essa vive a fior d'acqua, così bassa sul mare che sembrano emergere solo le foglie delle sue grandi foreste, delle sue impenetrabili giungle. In realtà là dove il mare non segna i suoi confini, un mare d'umore variabilissimo, essi sono segnati dal Mekong e da chilometri e chilometri di impenetrabile vegetazione: un vallo pressochè insormontabile e più valido di ogni altra difesa. « Il nome del Siam — notava un paio di secoli or sono un missionario gesuita nella sua relazione alla Curia Generalizia — è così naturalmente difeso dalle vergini foreste, dalla moltitudine dei canali che lo intersecano, dalle annuali inondazioni, che i suoi abitanti hanno sempre trascurato la possibilità di appoggiare la propria sicurezza alle fortezze. Temono di perderle e di non poterle più riconquistare. Le poche che hanno sostennero a mala pena il primo urto di una truppa agguerrita... ».

E in caso di necessità, più che alla forza i suoi politici hanno preferito fare ricorso alla diplomazia.

Venuto a trovarsi fra due imperialismi, quello francese che incalzava dall'Indocina, quello inglese che premeva dalla Birmania e dalla Malesia, il Siam sembrava veramente il famoso vaso di coccio costretto a un burrascoso viaggio in compagnia di vasi di ferro. Forse neppure le sue difese naturali avrebbero retto. Tuttavia, diplomaticamente appoggiandosi ora all'uno ora all'altro, in modo da aiutare il più debole a pareggiare con chi nel momento appariva il più forte, esso è riuscito ad annullare le spinte contrastanti e a non dipendere da alcuno dei due.

Non è stata una politica senza sacrifici. Alcune delle accessioni territoriali compiute nel corso del secondo conflitto mondiale sono state dei ritorni: nel XIX secolo il Siam estendeva la propria sovranità sulla destra del Mekong; e la Malesia, prima che gli Inglesi la prendessero sotto il proprio controllo, era stata sua vassalla. Ma alla fine Francia e Gran Bretagna ritennero che la pre-



Il tempio del Buddha di smeraldo in Bangkok racchiude ricchezze favolose: il simulacro del profeta in smeraldo, alto 60 cm., è circondato da numerose statue a grandezza naturale di oro purissimo. (Foto A. P.).

senza di uno « Stato cuscinetto » inserito fra le regioni asiatiche che si erano accaparrate in questo settore poteva rispondere ai loro reciproci interessi meglio e più di un contatto diretto. I contatti diretti creano sempre frizioni e le frizioni possono far scaturire pericolose scintille.

Si consolidava in tal modo l'indipendenza del Siam ed era sulla base del suo pieno riconoscimento che esso sviluppava le proprie relazioni con le Nazioni di quello che oggi si chiama il mondo occidentale. Esse, tuttavia, non mutarono molto la realtà interna del Paese, specie dal punto di vista politico.

Il Siam rimase sino al 1932, anche formalmente, una monarchia assoluta. Il suo Sovrano poteva ripetere, forse con più titoli di Luigi XIV di Francia: « Lo Stato sono io! ». Dall'alto del suo trono egli governava come un buon padre di famiglia può amministrare il patrimonio avito e si ergeva sui suoi sudditi come una deità intoccabile. La parola, oltre tutto, va intesa nel suo senso letterale. Valga ad esempio un fatto tipico, avvenuto nel 1912. La Regina, uscita dalla Reggia per una passeggiata, caduta in un canale vi annegò perchè nessuno del suo seguito, assistendo impietrito ed esterefatto alla scena, ebbe l'ardire di porgerle la mano per aiutarla a tirarsi fuori dall'acqua. Come il Re, anche la Regina era intoccabile.

La principale conseguenza della parità giuridica del Siam nei confronti con gli Stati europei si è vista in questi anni, durante i quali i vari popoli asiatici sono riusciti a conquistare la loro indipendenza. La grande rivoluzione nazionalistica che ha trasformato la carta geografica del fascinoso continente, non ha toccato la Thailandia. Come un incendio che si spegne non trovando più nella sua marcia di che alimentarsi, la gran fiammata che ha illuminato di bagliori spesso corruschi tutta l'Asia si è fermata ai suoi confini.

Il fenomeno forse domani potrà anche avere una ripercussione negativa: la lotta per l'indipendenza ha dato ai popoli asiatici uno slancio innovatore; li ha portati a rompere con il passato per farli ansiosi di conquistare un diverso futuro. Quest'ansia di rinnovamento si nota molto meno in Thailandia, anche se, senza dubbio, lo sforzo costruttivo dei suoi uomini è animato da un sincero desiderio di progresso.

In compenso, però, il popolo di questo Paese, ricco della sua secolare tradizione di indipendenza, non soffre di quel complesso di inferiorità nei confronti dell'Occidente che spesso si denuncia nella politica di altri popoli asiatici, nuovi all'esercizio della sovranità. I Thailandesi non hanno bisogno di dimostrare a se stessi e agli altri di valere quanto gli uomini dello spesso aborrito Occidente. Lo sanno.

Questa tradizione, tale stato d'animo permette al Governo di Bangkok di schierare la Thailandia a fianco delle maggiori Potenze non asiatiche, delle antiche Nazioni « colonizzatrici », senza il timore di suscitare pericolose reazioni popolari. La conseguenza è una nuova, importante caratterizzazione del Paese: oggi la Thailandia è uno dei pochi Stati asiatici apertamente schierato a fianco del mondo occidentale. Con il Pakistan è l'altro Stato del sud-est asiatico che fa parte del blocco militare organizzato dall'Occidente per contrapporre una difesa alla spinta esercitata in questo settore dal comunismo internazionale.

Un altro fattore determinante della realtà politica attuale della Thailandia, tuttavia, è anche la sua particolare situazione economico-sociale. Anzi, in un certo senso, essa è il fattore complementare dell'altro nella definizione di questa realtà.

Nel complesso e travagliatissimo quadro dell'Asia sud-orientale, con i suoi 513 mila chilometri quadrati di superficie, con una popolazione che non raggiunge i venti milioni, con vastissimi, fertili territori da mettere ancora a cultura, la Thailandia è l'unico Paese di questa zona la cui ricchezza non sia soltanto potenziale. Si può dire a tale proposito che, in un mondo che conosce la fame, la Thailandia non solo ha sempre avuto da mangiare, ma con il suo riso aiuta a non far morire il resto dell'Asia.

Il riso, difatti, è la sua grande produzione. Le sue risaie coprono 60 mila chilometri quadrati e l'eccedenza del raccolto rispetto al consumo interno si calcola di circa un milione e mezzo di tonnellate all'anno.

Ma anche per il resto la natura è stata prodiga. La terra è generosa di frutti, così come i suoi canali, i suoi fiumi, il suo mare sono ricchi di pesce. L'85 per cento dei Thailandesi sono contadini o pescatori; spesso sono contadini che vanno anche a pesca.

Si deve aggiungere inoltre che, al contrario di quanto si verifica o si è verificato in altre parti dell'Asia — e non solo di quella sud-orientale —, in questo Paese dove non si conosce in pratica il catasto, almeno nelle forme che l'istituto ha ormai preso dovunque nel mondo, la maggioranza dei contadini lavora sulla propria terra. In altre parole essa è formata di più o meno piccoli proprietari, coltivatori diretti, per cui il livello economico del popolo thailandese risulta sufficientemente stabile e superiore a quello che si registra nelle altre regioni.

Indubbiamente in senso assoluto è un livello economico ancora basso e l'atmosfera di serenità che si rileva in Thailandia è il frutto della notevole semplicità e della frugalità della sua gente. Ma in senso relativo è una realtà rilevante e socialmente di grande importanza. Per essa la povertà non diventa miseria.

Contribuisce a questo risultato anche una diffusa istruzione.

Sono note quali siano a questo riguardo le condizioni generali di quasi tutta l'Asia. Eccettuati, infatti, pochi Paesi — nei nostri profili abbiamo accennato al Giappone e alla Birmania — nel resto l'analfabetismo è lo stato in cui vive sino al 90 per cento della popolazione adulta. In qualche regione la percentuale è ancora più alta. In Thailandia le percentuali sono quasi capovolte. Senza gonfiare le cifre, si può calcolare che il 70 per cento degli adulti qui sanno leggere e scrivere, possedendo un minimo di cultura che, sempre nel senso relativo in cui ci muoviamo, non è trascurabile.

Come per la Birmania, anche per la Thailandia il merito va alla religione buddhista, che è la religione della stragrande maggioranza del popolo, ai tempi buddhisti che affiancano ogni piccolo villaggio e che finiscono per diventare il centro della sua vita e che sono la scuola dei suoi uomini. Si deve aggiungere che per tradizione secolare, ad un certo punto della loro vita quasi tutti gli uomini thailandesi diventano monaci. E' un periodo che generalmente non supera i tre mesi, durante i quali l'adepto trascorre la sua giornata nella penitenza, nello studio e nella meditazione. Trascorso questo periodo la maggioranza lascia la veste color zafferano, rimette i sandali ai piedi, si fa ricrescere i capelli e torna alla vita normale. Ma dalla meditazione, dallo studio, dalla penitenza fatta ha ricevuto un'impronta che varrà per tutta la vita.

Sgorgano da questo modo di essere, da queste tradizioni, da questa storia quelle virtù e quelle doti individuali e sociali che fanno cara nel ricordo del visitatore la gente della Thailandia e la Thailandia. Per molti, tuttavia, è da queste stesse fonti che nasce un altro suo tratto caratteristico, variamente com-



Reparto della guardia reale in attesa del sovrano.

mentato: il suo agnosticismo politico, la sua indifferenza ai problemi che agitano gli altri popoli, compresi i problemi sociali.

La curiosità vivace di questa gente non si rivolge al progresso se non per gli aspetti esteriori di esso. I Thailandesi si mostrano profondamente interessati ad un nuovo tipo di trattore, ad un moderno metodo di coltura, trovano meravigliosa la penicillina, utilissima la radio. Restano freddi dinanzi ai progetti tesi ad istituire cooperative, ai programmi assistenziali, alle speculazioni dottrinali sull'organizzazione dello Stato, sulla democrazia, sui diritti e doveri del cittadino.



Subito dopo l'incoronazione, avvenuta il 5 maggio 1950 su indicazione degli astrologi di corte, il giovane re Phumiphon si recò in fastoso corteo a venerare il Buddha di smeraldo. Nella pagina a destra: Il sovrano sul trono.

Il Siam è divenuto un regno costituzionale ma, si sarebbe tentati di dire, lo è diventato indipendentemente dalla volontà della maggioranza dei sudditi del Re; è uno Stato democratico in cui le elezioni si tengono più o meno regolarmente, ma alla fine dei conti si rileva che appena il 20 per cento degli aventi diritto ha espresso il suo voto. E buona parte di questo 20 per cento, sino ad ora, lo ha fatto non per una convinzione politica qualunque, ma sollecitato da interessi che nulla hanno a che vedere con la politica, almeno per quanto riguarda l'elettore.

Ciò non significa che il popolo thailandese sia un popolo imbecille. E' solo un popolo pacifico che se, come scriveva il Padre gesuita del '700, non ha costruito fortezze temendo che, una volta cadute in mano nemica, poteva essere anche molto difficile il riprenderle, in ultima analisi sa valutare la forza e l'importanza di essere forti.

Forse è un particolare non molto noto, ma sta di fatto che nel 1939, quando il Governo di Bangkok si preparava a sviluppare il suo programma

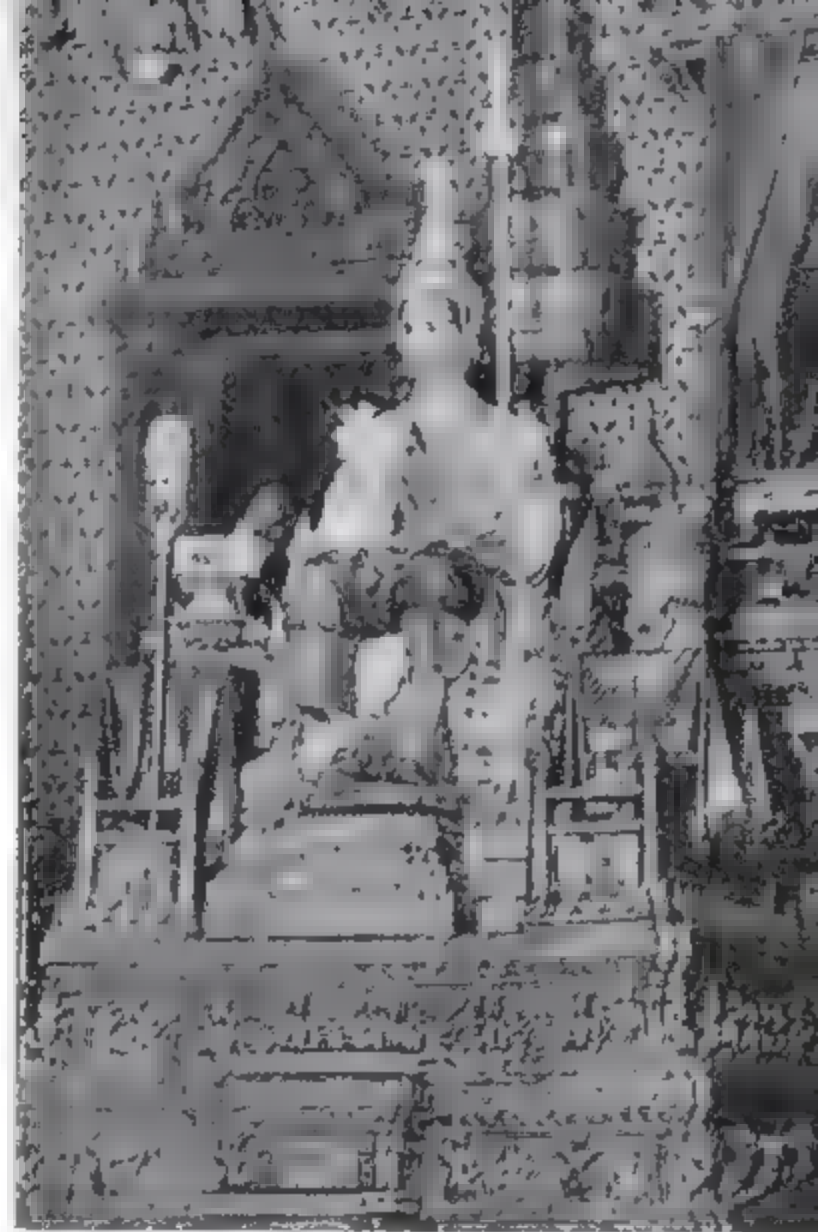
di conquista — o di riconquista — il Siam era la seconda Potenza navale asiatica. La prima era il Giappone. Si trattava logicamente di un secondo posto ben distanziato dal primo, ma era pur sempre un secondo posto.

L'agnosticismo politico non significa neppure che la Thailandia non conosca sussulti politici o, per essere esatti, non conosca le rivoluzioni. Se un Paese si può chiamare un Paese di rivoluzioni dal numero di queste che la sua cronaca registra, il Siam risulterebbe uno degli Stati più agitati della comunità internazionale. Basta pensare che dalla grande rivoluzione del 1932 — quella che lo trasformò in un regno costituzionale — ad oggi, le rivoluzioni di maggior conto sono state 11, poco meno di una ogni due anni, sono state adottate ben cinque costituzioni diverse, si sono succeduti venti

governi. Ma le rivoluzioni che registra la cronaca della Thailandia non hanno un termine di paragone. Sono annotate dai cronisti per dovere di ufficio, ma non agitano il popolo di questa terra serena. Nel 1935 si è avuto modo di rilevare che la « grande rivoluzione » era ancora ignorata dal 70 % dei Thai-landesi. D'altra parte solo la rivoluzione del 1951 ha dovuto lamentare un numero relativamente alto di vittime tra la popolazione che si è trovata in mezzo al fuoco delle parti in contrasto. Quattro delle principali rivoluzioni, anzi, non hanno fatto lamentare neppure un morto.

Così si è venuta creando, se non proprio una tradizione in materia, almeno una prassi. Ad esempio il giorno più propizio ai moti rivoluzionari in genere è il sabato. Il sabato è il giorno di festa, la gente si riversa in massa a vedere gli spettacoli di danze, e non presta attenzione a quello che può avvenire intorno. E le feste sono sfruttate.

Ci fu un'occasione in cui i componenti di un intero ministero vennero sorpresi dai rivoltosi intorno al tavolo dei rinfreschi nel corso del ricevimento





La regina Sirikit.

dato da una Ambasciata. Un'altra volta i mutamenti furono così repentini che i Thailandesi, molto amanti anche dello sport, finirono per definire quella rivoluzione « l'annuale partita fra la marina e l'esercito ».

Sono queste infatti, le due forze tradizionali che si contendono il potere ora in alleanza ed ora in opposizione fra loro e altre due forze più giovani unitesi al gioco; la polizia e l'aviazione. La classe dirigente thailandese è espressa da questi gruppi che si avvicendano alla direzione e si dividono i vantaggi del potere a seconda del successo o dell'insuccesso della rivoluzione. Sono tali gruppi che fanno la politica del Paese e la forza del Governo spetta a quello dei quattro che è riuscito ad avere la preminenza, da solo o in alleanza con qualcuno degli altri tre. La rotazione, come dimostrano i dati sopracordati, avviene con una certa rapidità.

Ufficialmente, come accennato, il sistema politico del Siam è monarchico costituzionale, dove il Re esercita il potere legislativo, per mezzo della Camera dei Rappresentanti per metà elettiva — sono elettori i cittadini che abbiano compiuto vent'anni — e per metà di nomina regia. In pratica il sistema è stato definito una dittatura con 400 dittatori.

Quattrocento dittatori in potenza sono decisamente troppi e, in ultima analisi, lo Stato — già patrimonio del Re — è divenuto il patrimonio di una specie di società per azioni di cui ciascuno dei quattrocento azionisti principali — dittatori in potenza — si autonoma per qualche tempo amministratore delegato. In genere si tratta di gestioni oculate in cui si cerca di soddisfare il proprio interesse nell'interesse degli altri. Particolare notevole: il regime fiscale diretto non è gravoso. Lo Stato e i suoi principali azionisti traggono i propri utili dallo sfruttamento di tutto un complesso di monopoli che vanno da quello dell'esportazione del riso a quello delle importazioni delle automobili, dalla vendita dei fiammiferi a quella delle bibite. Non si tratta di bibite locali e la rivalità commerciale fra due famose ditte produttrici americane qui è divenuta la rivalità fra due gruppi monopolistici concorrenti, uno che fa capo all'esercito, l'altro alla polizia. Bere uno o l'altro dissetante diventa in alcune circostanze quasi un atto politico.

Per quanto il sistema, alla prova dei fatti, pur nella sua ortodossia, si sia dimostrato un sistema capace di dare, in questo clima e nella particolare situazione thailandese, non cattivi frutti, i pericoli insiti in esso appaiono evidenti. La necessità di trasformarlo è sentita nelle stesse ristrette minoranze che costituiscono insieme la classe dirigente e la classe politica del Paese. Anzi, un'azione rinnovatrice si nota anche in questo senso. Ma il problema è quello di agganciare alle forze che promuovono tale azione l'interesse delle moltitudini, non in ordine a sollecitazioni demagogiche, in vista di capovolgimenti ideologici che non muterebbero l'essenza delle cose, ma di una partecipazione cosciente, veramente democratica e libera degli amministrati alla condotta dell'amministrazione. E questo è ancora un problema arduo in una terra di serenità, dove la gente è forse un po' incosciente, certamente non sollecita del domani, tranquilla per natura ed educazione.

Allo stato dei fatti e nei limiti sopradetti, se esiste una qualche commozione politica questa si nota solo a Bangkok o nella colonia cinese. D'altra parte il nucleo relativamente più importante ed assolutamente più influente della comunità cinese — circa 4 milioni di individui in tutto — si trova a Bangkok.

Nella lingua locale il nome della città ha un significato molto poetico: vuol dire « Città degli angeli ». Ma, in realtà, tutti i nomi qui sono immaginifici, solenni o toccanti, ricchi di riferimenti profondi. Il fiume che attraversa la città, allargandosi in una complessa rete di canali, tradotto dalla lingua locale suona: « Madre delle nobilissime acque ».

Bangkok, come molte delle città asiatiche di cui corre più frequentemente il nome — Karachi, Singapore, Saigon, Hong Kong, Sciangai — non ha tradizioni di antichità. Caso mai si potrebbe dire che è vecchia: 170 anni. Essa, tuttavia, è diventata qualche cosa di più che il centro politico ed amministrativo della Thailandia: è il suo cuore; è, in un certo senso, la Thailandia stessa, perchè questa sarà quello che è la sua capitale. Il suo milione scarso

di abitanti — metà dei quali è cinese — è la rappresentanza politica effettiva di tutti gli altri 19 milioni.

La posizione geografica l'ha aiutata e se è periferica rispetto alla parte più vasta del Paese, è un importantissimo nodo delle vie di comunicazione aeree interasiatiche ed intercontinentali. Vi si incontrano le rotte provenienti dall'Europa e da qui si diramano a nord verso la Cina e il Giappone; ad est verso le Filippine e verso la costa americana del Pacifico, verso San Francisco; a sud verso l'Indonesia e l'Australia.

L'importanza di Bangkok non solo nei confronti della vita della Thailandia, ma rispetto al suo collegamento con tutta l'Asia, ha fatto ricordare che la condizione posta da Mosca per l'ammissione della Thailandia all'ONU era stata la normalizzazione dei suoi rapporti con l'URSS e l'istituzione di una rappresentanza diplomatica sovietica nella sua capitale. La coincidenza rende più significativo il fatto che, mentre la Russia non ha interessi diretti in questo Paese, il personale della Legazione che vi mantiene è tuttavia numerosissimo.

Gli osservatori sono incerti se si deve spiegare la cosa considerando Bangkok come il centro di irradiazione della propaganda comunista nell'Asia sud-



In marmo italiano questo tempio buddista.

orientale o se va interpretata come il segno dello sforzo che il Cremlino compie per propagare ed affermare da Bangkok su tutta la Thailandia la propria ideologia e la propria influenza. Molto probabilmente tutte e due le ipotesi sono vere.

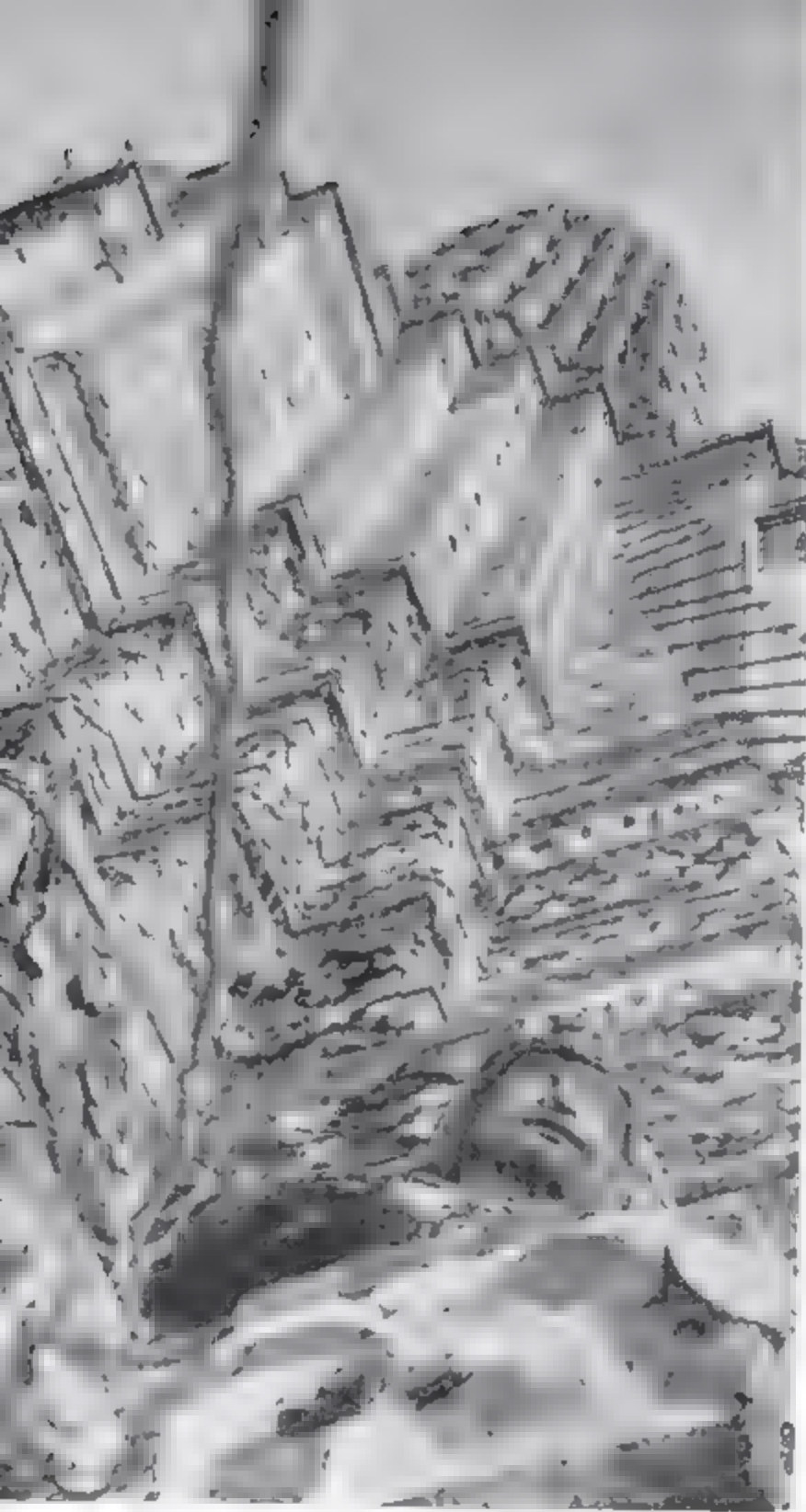
Ad ogni modo, adesso, Bangkok è diventata anche la sede dell'Agenzia con cui la SEATO — l'Organizzazione per il Sud-Est asiatico — si propone tra l'altro di controbattere la propaganda sovietica in questa zona. Così nella « Città degli angeli » le due centrali si fronteggiano.

Per quanto riguarda la penetrazione comunista in Thailandia, almeno sino ad oggi i risultati sono stati relativamente scarsi. I due fulcri su cui il comunismo fa leva in Asia qui sono mancati alla sua propaganda: non c'erano rivendicazioni nazionalistiche da avanzare contro l'Occidente; non c'è una riforma agraria da promettere ai contadini affamati. Tuttavia anche qui il comunismo ha potuto raccogliere i suoi adepti: li ha raccolti tra la minoranza cinese.

Il grosso di questa emigrazione risale alla fine del secolo scorso. Un vento di modernismo, un modernismo tutt'affatto orientale, spirava dalla Reggia sul Paese ed un Re del Siam, Chulalongkorn, decideva di dotare il suo regno di una rete di strade ferrate. Queste, ancora oggi, sono una misera cosa: nel complesso le ferrovie thailandesi hanno uno sviluppo di solo 3500 km.

All'epoca, comunque, era un provvedimento innovatore degno di essere menzionato: un buon padre di famiglia intendeva stare all'altezza dei tempi. Ma per costruire linee ferroviarie ci vuole mano d'opera, ci vuole gente che si impegni a faticare e che fatichi. Furono ingaggiati allora migliaia di Cinesi, in genere delle regioni di Swatow. Quel lavoro non era impresa da sorridere ai nativi, poeti e contadini, due termini che vanno d'accordo più spesso di quanto si creda, se per poesia si vuole indicare un modo di essere e di sentire piuttosto che un modo di esprimere pensieri in forma ritmica. I manovali cinesi vennero e ci rimasero.

Ancora adesso è la minoranza cinese che costituisce la parte essenziale della popolazione operaia della Thailandia, ma non soltanto questa. Le doti di parsimonia, di industriosità proprie di questa gente, il senso del commercio che sembra costituire una sua particolare prerogativa, determinarono una evoluzione della condizione economica dei più fortunati. Il fenomeno non è singolare della minoranza cinese stabilitasi nel Siam e rimasta — non ostante gli anni, le più o meno remote affinità etniche e l'unità religiosa — una comunità chiusa e ben caratterizzata dai suoi usi e costumi originari. E' un po' comune a tutti i paesi, dove, spontanea o provocata, si è avuta una immigrazione cinese. In Thailandia, dove più o meno hanno finito per costituire un quinto della popolazione totale, a poco a poco i Cinesi si sono trovati a controllare ed a dirigere il commercio di tutto il Paese. Tutti i mulini di riso, per fare un esempio, sono cinesi.



Porte principale del tempio del Sole a Bangkok. (Foto A. P.)

... di rappresentarsi, non può fare nulla per loro. Non si deve dimenticare che la parte operaia di questa minoranza è più sensibile alla realtà dei problemi

Così, oltre ad essere una minoranza razziale ben definita, una parte di essi costituisce una classe sociale e per di più una classe sociale mal vista al tempo della monarchia assoluta, quando la costituzione di una borghesia mercantile era ostacolata, non ben vista oggi per la natura delle sue origini. Il fisco pesa notevolmente su di loro, che nella maggioranza non sono considerati cittadini, ma stranieri; che non hanno diritti civili, che non partecipano, almeno direttamente, alla vita politica thailandese: a quella di Bangkok per essere esatti.

Non è strano che essi guardino alla Cina comunista, ve li induce la naturale fiera di appartenere ad uno Stato che è divenuto forte e che potenzialmente potrebbe anche tutelare i loro interessi, in una situazione per cui la Cina nazionalista, quella riconosciuta dal Siam, ufficialmente in gra-



Ragazze del balletto di Corte in attesa di esibirsi nel cortile di un tempio della capitale. La prima a sinistra sostiene un ruolo maschile. (Foto A. P.)

sociali, che lo stato di inferiorità in cui si trova, l'animosità di cui spesso è circondata, rende più gravi e critici.

D'altra parte si deve notare che, proprio il fattore con cui il comunismo è accolto dai Cinesi, è una delle ragioni per le quali è respinto dai Thai. La lotta politica si colora in tal modo dei colori di un contrasto razziale. Se è respinto perchè è cinese è su questo contrasto di genti, sul rancore della minoranza che i giovani quadri del movimento, accuratamente preparati nelle accademie di Mosca, fanno leva per mantenere viva la propaganda e l'azione.

La Thailandia è, nella lotta per la difesa e la conquista ideologica e politica dell'Asia, nei piani militari che si sviluppano parallelamente ad essa un obiettivo ed una base di notevolissima importanza. Un indice è già stato fornito, accennando all'importanza di Bangkok come incrocio di vie aeree di comunicazione. L'esame anche superficialissimo di una carta geografica lo conferma.

La sorte della Thailandia può essere determinante di quella del resto dell'Indocina sfuggita alla conquista del comunismo internazionale, della Birmania e della Malesia. Sarebbe l'inizio di una fatale reazione a catena che

finirebbe per ripercuotersi sino alle Filippine, all'Australia, alla Nuova Zelanda, che non lascerebbe indifferente il Giappone.

L'importanza del Siam, d'altra parte, non è solo strategica. Per rimanere a due soli prodotti, nel settore agricolo c'è la gomma naturale: nell'elenco dei paesi esportatori di questa preziosa materia prima, il Siam viene al quarto posto; e nel settore minerario c'è lo stagno.

Infine c'è un'importanza psicologica di cui si deve tenere conto: quella di questo Stato asiatico, forte della sua tradizione di indipendenza, cui non

si può muovere la accusa di essere una finzione della politica occidentale, alleato dell'Occidente.

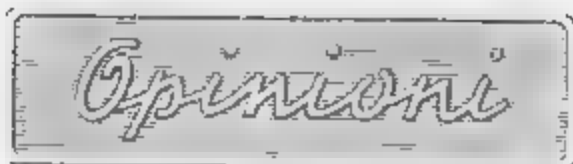
Più volte nel corso di questi anni il Governo di Bangkok ha denunciato il pericolo di vedere concretata la potenziale minaccia comunista in una vera e propria azione di guerra. Specie al confine con il Laos, verso quelle regioni dell'Indocina dove i guerriglieri del Vietminh apparvero in forze, la situazione minacciò di divenire critica. E' interessante notare come la lotta al Governo di Bangkok sia condotta da parte comunista sulla formula che animò la politica espansionistica di questo durante gli anni del

secondo conflitto mondiale. Un'organizzazione del « Libero Thai », capeggiata dall'antico compagno dell'attuale maggior esponente della politica thailandese, ripropone la unione di tutti i popoli Thai, sotto il segno dell'ideologia comunista. E' interessante ancora notare che, come allora, ma non per attuare questo programma di conquista, ma per difendersi da esso, la Thailandia sta tornando ad essere, con l'aiuto degli Stati Uniti, una potenza militare asiatica.

In questo quadro, tuttavia, nel presente stato di cose, nulla lascia prevedere che la grande partita che si sta combattendo intorno alla Thailandia, venga giocata sui campi di battaglia, fra due avverse e ben definite formazioni in guerra. Non ostante l'agnosticismo politico del suo popolo, sottile, insondabile, la lotta è una lotta politica. Da una parte si cerca di distaccare il Siam dall'Occidente, adoperandosi a trasformare, nella realtà effettiva, nella disposizione psicologica delle sue moltitudini, le basi su cui l'alleanza si fonda. Dall'altra parte si cerca di consolidare queste basi, di sviluppare il benessere economico, di trasformare l'acquiescenza alla situazione esistente in una più intima soddisfazione. Si cerca, in altre parole, di continuare a far rimanere la Thailandia, « terra degli uomini liberi » una terra serena, dove gli uomini possano continuare ad essere felici della realtà poetica che regna nei loro cuori. Ancora una volta la battaglia si combatte dalla parte più difficile.

Anche nel Siam la donna è fragile: tra poco la bella cadrà nelle braccia del diavolo. (Foto A. P.).





L'UFFICIALE DI SUSSISTENZA PRESSO I CORPI

Il magg. comm. Carlo Cappellini — premesso che dissente completamente dal parere del ten. comm. Ruotolo (fascicolo di febbraio) per il quale la sostituzione dell'ufficiale di vettovagliamento, finora scelto tra gli ufficiali d'arma, con un ufficiale di sussistenza darebbe al Servizio di Commissariato in tempo di pace "un'estensione capillare inutile, privando i Corpi di uno strumento geloso di autonomia e di controllo" ed in tempo di guerra sarebbe "irrealizzabile per la frammentarietà dei reparti nella Zo.Pri.S. e più ancora nella Zo.Rep." — così continua:

Presso i reggimenti gli ufficiali d'arma, a seconda delle esigenze di servizio e del grado da essi rivestito, possono essere chiamati ad espletare, oltre i loro normali compiti tecnico-professionali, anche gli incarichi di ufficiale pagatore, ufficiale di matricola, ufficiale addetto agli automezzi, ufficiale addetto alle trasmissioni, ufficiale di vettovagliamento, consegnatario dei materiali dei gruppi « A » e « B », consegnatario dei materiali del gruppo « C ».

Naturalmente la molteplicità di tali attribuzioni, così diverse per natura e competenza da quelle veramente attinenti alla carriera prescelta, nonché le esigenze di un frequente avvicendamento non mettono certo in condizioni la grande maggioranza degli ufficiali d'arma di assolvere tali compiti con la debita competenza e con quel profondo interessamento, che sono indispensabili.

A mio avviso, nel settore riguardante il funzionamento del Servizio di commissariato presso i Corpi, un ufficiale inferiore di sussistenza in s.p.e. potrebbe divenire un collaboratore molto apprezzato per il comandante e gli altri amministratori del Corpo.

Infatti, in tempo di pace potrebbero essergli affidati i seguenti incarichi:

- a) ufficiale di vettovagliamento;
- b) consegnatario dei materiali dei gruppi « A » e « B »;
- c) consegnatario, per debito di vigilanza, dei materiali di casermaggio (in sostituzione dell'aiutante maggiore in 1°);
- d) membro della commissione amministratrice dello spaccio militare;
- e) incaricato della gestione dei fondi per il benessere del soldato.

Il tenente Ruotolo afferma anche che affidando il servizio di vettovagliamento ad un ufficiale di sussistenza, i comandanti rimarrebbero privi di uno « strumento geloso di autonomia e di controllo ».

Non comprendo questa preoccupazione, in quanto è ben noto che i comandanti di corpo non hanno altro assillo che quello di scegliere l'ufficiale, che abbia la maggiore

attitudine per il servizio di vettovagliamento, e che comunque dia il maggiore affidamento possibile di controllare e curare la preparazione del rancio.

Al conseguimento di tale risultato concorrerà effettivamente, in misura notevole, la risoluzione dell'annoso problema della specializzazione dei militari rancieri.

E siccome ormai tutti sembrano convinti di tale necessità non rimane che attendere, poichè è solo questione di buona volontà e di disponibilità di fondi.

Non è però sufficiente la presenza in cucina di militari rancieri veramente specializzati per assicurare la preparazione di un ottimo vitto, come ritiene il tenente Ruotolo, perchè anche in questa attività chi dirige deve prima di tutto conoscere per poi saper controllare ed istruire.

Tornando all'argomento, aggiungo che l'ufficiale di sussistenza dovrebbe essere posto alle dirette dipendenze del comandante del corpo e del relatore.

Coadiuvato da sottufficiali d'arma per l'espletamento dei vari compiti accennati, l'ufficiale di sussistenza renderebbe disponibili per comandi od incarichi veramente attinenti alla loro preparazione tecnico-professionale, due ufficiali d'arma (ufficiale di vettovagliamento e consegnatario dei materiali dei gruppi « A » e « B »). Inoltre, sostituirebbe l'aiutante maggiore in 1° nella gestione dei materiali di casermaggio. Infine, in tempo di guerra, l'ufficiale di sussistenza con la sua competenza specifica e con l'esperienza acquisita, diverrebbe un prezioso collaboratore sia per il comandante di reggimento che i comandanti ed ufficiali d'arma in sott'ordine, oberati da gravi compiti e da grandi responsabilità, assicurando il buon funzionamento dei vari rami del Servizio di commissariato, d'importanza essenziale oltre che nel campo del benessere fisico anche per le conseguenze morali e disciplinari, che ne derivano.

Vorrei concludere ricordando che, a mio avviso, il Servizio di commissariato dovrà prima o poi essere presente con un suo diretto rappresentante nell'ambito reggimentale in tempo di pace e di guerra, per completare in modo razionale la sua organizzazione, che ora si arresta alle unità mobili divisionali o di brigata, ed essere così partecipe delle vicende dei minori reparti ovunque ed in qualsiasi contingenza.

Mi auguro che condividano tale mia convinzione molti ufficiali delle armi e dei servizi.

Può infatti apparire illogico che oltre all'ufficiale medico, d'amministrazione, ed anche veterinario per alcuni reparti, non vi sia nei reggimenti un ufficiale del nostro Servizio per l'assolvimento di compiti, che dovrebbero essergli attribuiti per naturale e specifica competenza.

Sarebbe un passo avanti nella risoluzione del tanto discusso problema della specializzazione dei quadri.

Sono persuaso che la mia proposta solleverà molte obiezioni e discussioni.

Le aspetto pronto a rispondere come so, tanto più che ho esposto le mie idee in prima persona singolare, ben conscio di non poter seguire la consuetudine cattedratica, ormai troppo diffusa, del plurale « maiestatis ».

ADDESTRAMENTO DEL FANTE

Il cap. di fant. Bernardino Lombardi scrive:

Il generale Bruno nel suo interessante articolo pubblicato nel fascicolo di febbraio 1956 della « Rivista Militare », rileva che nel nostro Esercito si dà molta importanza, in via teorica, all'addestramento individuale del fante, ma i risultati pratici, per difficoltà di vario genere, « non sono quelli che Stato Maggiore e comandanti di fanteria si ripromettono ed auspicano ».

Il generale osserva, in particolare, che moltissime reclute di fanteria lasciano i C.A.R. senza una adeguata preparazione, si da collezionare numerosi « zero » nei tiri di classificazione che vengono effettuati presso i Corpi.

A mio avviso gli inconvenienti principali che determinano gli insoddisfacenti risultati nei vari tiri col fucile potrebbero essere eliminati, almeno in parte, impostando l'addestramento del tiratore con le stesse procedure tecniche adottate in quegli Eserciti dove, come citato nell'articolo, per divenire ufficiali di fanteria, occorre avere la qualifica di « tiratore scelto ».

In realtà, se pur con alcune modifiche, abbiamo adoperato il fucile « Enfield » prima ed il fucile « Garand » ora, con gli stessi procedimenti che si usavano con il vecchio fucile Mod. 91.

Il fucile « Garand », però, ha caratteristiche meccaniche e balistiche che lo differenziano nettamente dagli altri fucili, e quindi sarebbe opportuno sfruttare l'esperienza di coloro che da molto tempo prima di noi lo hanno in dotazione, e che hanno avuto la possibilità di sperimentare tutti quegli accorgimenti tecnici e pratici che ne assicurano il massimo rendimento.

Per poter eseguire tiri soddisfacenti col fucile « Garand » M i oltre che saper mirare, impugnare correttamente l'arma, trattenere il respiro al momento dello sparo, esercitare la dovuta pressione in due tempi sul grilletto ecc., è indispensabile conoscere:

a) come adoperare il congegno di puntamento;

b) come mettere a punto elevazione e direzione in modo non solo da eliminare quelle piccole imperfezioni meccaniche, proprie di ciascuna arma, ma anche per adattarla ai requisiti fisici di ciascun tiratore.

Infatti:

— la conoscenza esatta delle caratteristiche meccaniche dell'alzo consente al tiratore di adoperare correttamente questo congegno che fa dell'arma uno strumento di precisione e di efficace impiego;

— la messa a punto in elevazione e direzione consente di correggere i difetti propri dell'arma (di origine costruttiva, inerenti allo stato d'uso, ecc.), che portano a colpire il bersaglio un po' più basso o più alto, più a sinistra o più a destra, e i

difetti dello stesso tiratore, le cui caratteristiche fisiche, specie visive, possono influire negativamente sulla determinazione della linea di mira fino a renderla una illusione ottica.

Il complesso delle operazioni necessarie prende il nome, nella regolamentazione americana, di « azzeramento del fucile ». E la regolamentazione stessa ne dà questa definizione: « Messa a punto del congegno di puntamento in elevazione ed in direzione per dare al tiratore la possibilità di colpire il centro del bersaglio ».

L'« azzeramento » del fucile costituisce operazione fondamentale ai fini dell'addestramento del « fante-tiratore » nell'Esercito statunitense fin dalla prima lezione di tiro in poligono.

Non occorrono particolari attrezzature, nè grandi disponibilità di tempo e neppure un eccessivo consumo di munizioni per realizzare ciò, ma soltanto la preparazione preventiva di coloro che dovranno assistere il tiratore nei primi passi dell'addestramento al tiro col fucile.

Quanto accennato, nelle brevi proposizioni che precedono, formerà oggetto di proposte particolareggiate che verranno inoltrate, tramite gerarchico, alle competenti Autorità.

Ciò perchè possa essere messa a frutto l'esperienza da me personalmente fatta e da altri colleghi durante alcuni mesi di proficuo lavoro presso la Scuola di fanteria di Fort Benning, dove, come è noto, l'addestramento del fante è basato essenzialmente sull'impiego tecnico e tattico delle armi.

NOTE E PROPOSTE

CARBURANTI E OBIETTIVI DI PRIORITA'

In « Selezione Aeronautica » del febbraio 1956 è apparso in italiano, l'articolo di I. M. Spaight « *Obiettivi di priorità* », pubblicato da « Air Power » nel luglio 1955. Mi sembra che lo scritto meriti qualche considerazione.

L'A. fa un breve esame dei possibili obiettivi da assegnare alla Forza Aerea Strategica, e del loro ordine di priorità. Al primo posto, naturalmente, figura la potenzialità atomica nemica (piste di decollo, basi di lancio, concentramenti di aerei e di missili, depositi, fabbriche); come secondo obiettivo propone il carburante, nel suo complesso sistema di produzione e rifornimento; come terzo obiettivo, le comunicazioni.

Data per scontata la priorità del primo obiettivo, e supponendo che al raggiungimento di esso consegua automaticamente una relativa superiorità aerea, consideriamo il secondo obiettivo: la guerra al carburante.

1. - La guerra al carburante può rientrare nei « canoni » della strategia, da secoli studiati, sperimentati e confermati?

Si ritiene di sì, sempre che l'offensiva sia condotta a fondo seguendo i detti canoni e con mezzi adeguati. Lo scopo da raggiungere è sempre quello di « imporre la propria volontà » (in questo caso immobilizzando il nemico, come i serpenti velenosi che paralizzano la preda per divorarsela con comodo), l'azione è concentrata verso una finalità, e diretta contro un punto debole e vitale.

Questo procedimento assumerebbe particolare valore nel caso in cui il nemico abbia limitate disponibilità di idrocarburi, quelle nostre siano ampie e difficili a colpire, e la guerra si svolga su grandi spazi. Esso dovrebbe essere considerato, però, non come fine a se stesso, ma come un componente (forse uno dei principali) da considerare per uno sviluppo armonico delle operazioni.

2. - E' possibile giungere alla soluzione di una guerra immobilizzando il nemico?

Forse sì, sempre che siano valide queste due premesse:

— i Servizi Informazioni siano talmente efficienti da poter segnalare, quasi nella totalità, ed in tempo utile, la disponibilità di petrolio in atto e potenziale (depositi, raffinerie, fabbriche di carburanti artificiali, oleodotti, pozzi);

— si abbia la possibilità di selezionare e distruggere, fin dall'inizio delle ostilità, tutti i punti sensibili dell'organizzazione (p. es. potrebbe risultare più conveniente interrompere un oleodotto che collega un deposito con un porto, che distruggere il deposito od il porto).

Per quanto riguarda l'efficacia pratica di un'offensiva contro i carburanti e la possibilità del suo sfruttamento in campo strategico (una volta riuscita), gli autorevoli pareri riportati nell'articolo citato e relativi all'ultima guerra mi esonerano da ogni giudizio.

3. - Quanto tempo richiederebbe un'offensiva contro i carburanti per ripercuotersi sui fronti di guerra?

Si ritiene che, se l'offensiva è massiccia, e rivolta, all'inizio, prevalentemente contro i depositi, le conseguenze dovrebbero essere risentite quasi subito.

Il nemico, infatti dovrebbe:

a) economizzare al massimo le disponibilità anche a scapito delle operazioni; oppure accelerare le operazioni stesse, aumentando il proprio rischio, per giungere ad una soluzione rapida;

b) devolvere una notevole quantità di forze verso la conquista di altri centri di produzione.

Nell'uno e nell'altro caso, possiamo ritenere di aver subito raggiunto un primo obiettivo: quello di far sentire la nostra volontà in modo tale da incanalare la volontà avversaria.

E' da notare che il grosso dei depositi, che sono, forse, gli unici obiettivi occultabili e passibili di una certa protezione, sarà probabilmente concentrato lungo le linee di comunicazione raffinerie-zona di operazioni, e che l'effetto su di essi della bomba nucleare o termonucleare, che rompe i serbatoi e ne brucia il contenuto, dovrebbe essere rilevante.

4. - Le nostre operazioni terrestri dovrebbero essere influenzate fin dall'inizio dall'offensiva contro i carburanti?

Certamente, da un lato, non è criterio sano quello di puntare tutto su una sola carta; d'altra parte, non si può prescindere dal concetto di strategia globale. Comunque sarebbe opportuno orientarsi fin dal tempo di pace, alla creazione ed allo sfruttamento della maggiore mobilità, mediante criteri tattici che obblighino il nemico a consumare molto carburante con spostamenti e concentramenti, ritirate e controffensive e così via.

Oltre a ciò, dovrebbero essere armonizzate le operazioni affidate alle Forze Aeree con quelle affidate ai missili terrestri a testa atomica e, se del caso, all'artiglieria atomica.

Naturalmente, qualora la battaglia del carburante si orientasse favorevolmente, la prevalenza dovrebbe essere ampiamente sfruttata in campo strategico.

5. - Il terzo obiettivo di priorità, le comunicazioni, è indipendente dal secondo?

Lo riterrei strettamente collegato; le operazioni contro gli obiettivi ferroviari obbligherebbero il nemico a muoversi su strada; le interruzioni stradali imporrebbero deviazioni su percorsi lunghi e mediocri, con alti consumi.

Quindi l'offensiva contro le comunicazioni, mentre in campo tattico porterebbe a guadagni di tempo, nel quadro considerato porterebbe a distruzione di carburante e, secondariamente, a disorganizzazione dei rifornimenti.

Non le sembra, Signor Direttore, che la questione meriterebbe di essere approfondita nei suoi vari aspetti?

Magg. d'art. MARIO GUIDI

AMMINISTRAZIONE E CONTABILITA' DELLA COMPAGNIA

BENEFICI RIFLESSI

DALL'AMPLIAMENTO DEL CORPO DI AMMINISTRAZIONE

Nel nostro Esercito, la compagnia e i reparti corrispondenti (squadroni-batteria) rappresentano l'unità amministrativa.

Il comandante, in base alle vigenti disposizioni, ha la responsabilità morale e materiale del reparto a cui è preposto; l'art. 383 del « regolamento di disciplina » così si esprime:

« Il comandante di compagnia ha per incarico di istruirla, disciplinarla, amministrarla e di guidarla nel combattimento ».

Attribuzioni delicate e complesse che, per la loro importanza e delicatezza, richiedono una costante ed oculata azione amministrativa, dato che, è notorio, una buona amministrazione influisce beneficamente sul morale, sulla disciplina e sul rendimento delle truppe.

Elenchiamo qualcuno dei compiti principali del comandante:

- assistenza morale;
- disciplina;
- organizzazione;
- responsabilità amministrativa e del materiale;
- addestramento; ecc.

Tali mansioni gli assorbirebbero 24 ore di lavoro al giorno, se egli volesse, con scrupolo, assolverle in pieno.

Il solo compito dell'addestramento, che è il più importante, richiede un costante addestramento tecnico, per la necessità in cui viene a trovarsi il comandante di adeguare la propria cultura specifica al continuo progresso dei mezzi moderni di difesa. In questo campo, e a giusta ragione, egli svolge la maggiore attività e spende il miglior tempo onde poter impartire ai propri gregari le condizioni tecniche acquisite e curare l'educazione morale e disciplinare degli stessi.

La contabilità e la gestione del materiale vengono solo saltuariamente e talvolta superficialmente controllate. Da qui la necessità di affiancare al comandante di compagnia un sottufficiale pratico tecnicamente e responsabile dell'importante servizio giuridico amministrativo.

L'esperienza del passato ci ha dimostrato che, con l'attuale sistema il servizio contabile amministrativo della compagnia si svolge, in teoria, sotto la responsabilità del comandante, ma praticamente è portato a termine dal sottufficiale o caporale di contabilità, i quali, nella generalità dei casi, disco-

noscono le più elementari cognizioni giuridiche amministrative, per cui questo delicato compito si risolve, spesso, in una cattiva amministrazione a danno dell'Esercito.

Se il sistema fosse modificato in meglio, il comandante della compagnia sarebbe posto in condizioni di assolvere in pieno i suoi compiti preminenti di disciplina, di addestramento, di educazione morale del soldato.

Il reclutamento di sottufficiali e militari di truppa in cc., anche se di ridotta attitudine militare ma provvisti di titoli di studio che li renda idonei a disimpegnare lavoro d'ufficio, migliorerebbe il servizio amministrativo della compagnia. Questo personale specializzato dovrebbe avere la responsabilità del proprio operato.

Prima dell'ultima guerra, circolava la voce che vi era allo studio l'ampliamento del Corpo di amministrazione (oggi composto di soli ufficiali), con l'immissione di sottufficiali e militari di truppa in cc. da collocare nei vari Uffici, col compito di disimpegnare i molteplici servizi amministrativi, matricolari e logistici del nostro Esercito.

Attendiamo questa grande e benefica evoluzione nel campo giuridico-amministrativo del nostro Esercito. Essa porterebbe certamente ad una grande economia del patrimonio finanziario dello Stato e quindi ad una maggiore sicurezza di difesa del nostro Paese.

La delicata branca dell'amministrazione degli Enti dell'Esercito verrebbe così eseguita con praticità, parsimonia ed oculatezza, in conformità alle vigenti disposizioni e darebbe ai comandanti di qualsiasi grado e di qualsiasi reparto la sicurezza dei servizi logistici che, quasi sempre, decidono l'esito positivo di una guerra di difesa.

Cap. di amm. ITALO CACCARELLA

Lettere al Direttore

PROBLEMI DELLA FANTERIA

Signor Direttore,

in questi ultimi mesi sono state espresse, sulla "Rivista Militare", molte idee su problemi di attualità concernenti l'arma di fanteria. Dai due articoli del generale Attilio Bruno (Le armi della fanteria, fascicolo del novembre 1955; Addestramento del fante, fascicolo del febbraio 1956) si è giunti alle proposte del tenente colonnello Giovanni Viviano (Organici del battaglione di fanteria, fascicolo del gennaio 1956) che hanno dato origine alle due lettere, apparse nel fascicolo di marzo 1956, dei maggiori Enzo Corselli e Fausto Fanelli.

E' davvero confortante il constatare come problemi di così palpitante interesse diano luogo a dibattiti ai quali non possono rimanere estranei gli ufficiali di fanteria, preoccupati di seguire la evoluzione ormai marcata dei mezzi e dei procedimenti d'impiego dell'arma e dei nuovi aspetti che la lotta potrà assumere in seguito all'adozione delle armi atomiche e termounucleari.

Nell'essenza degli studi sui requisiti che debbono essere richiesti ad una moderna fanteria — arma che è e resta regolatrice della lotta — non si può rimanere assenti in una libera palestra del pensiero quale è la "Rivista Militare", e penso perciò che il contributo di idee e di proposte al riguardo debba essere crescente e continuo, per evitare l'assillo del timore di un possibile invecchiamento dell'arma mentre presso i principali eserciti del mondo, ed in parte anche da noi, sono fecondi e frequenti gli studi e gli esperimenti intesi a trovare una soluzione idonea alle esigenze ineluttabili della lotta nel presente e almeno nel più vicino avvenire.

Per queste considerazioni mi sia dunque consentito di esprimere il mio pensiero, quale modesto contributo di riflessione su problemi così densi di incognite e frutto, oltre che di esperienza quasi quarantennale, anche di meditazione su tutti i molteplici aspetti di una materia così vasta e complessa.

Gli AA. degli studi e delle proposte a cui ho accennato prospettano una gamma di argomenti che investono in pieno l'attuale ordinamento dell'arma di fanteria e che, visti sotto il profilo dell'aderenza alle necessità della battaglia moderna, fanno seriamente pensare. Questa constatazione mi fa riflettere su di un primo aspetto che è per me fondamentale, e che potrei sintetizzare

nel prospettare l'opportunità di andare molto adagio prima di alleggerire e di modificare, per evitare crisi di assai lunga durata che non si rifletterebero soltanto sugli ordinamenti, sulle armi, sui mezzi e sui procedimenti d'impiego, ma che incidono immediatamente sulla preparazione dei quadri, problema questo che non si risolve con disposizioni improvvisate o col mutamento di prescrizioni regolamentari, ma che esige applicazione, esperimenti, pratica e tempo: soprattutto molto tempo.

Nella visione che qualcuno degli A.A. citati ha avuto, si va da mutamenti radicali a innovazioni ardite, a soppressioni discutibili od a suggerimenti basati sulla semplicità e sulla logica.

Tipiche in proposito le lettere dei maggiori Enzo Corselli e Fausto Fannelli che, senza voler minimamente offuscare la bontà e la fondatezza di alcune idee espresse dai colleghi, suonano un po' come il campanello d'allarme e, più che come esponenti di una corrente di tradizionalisti, ma come appartenenti ad una schiera di sostenitori dell'esistenza di una fanteria efficiente e potente, ribadiscono in sostanza la necessità di andare adagio nel semplificare per vedere bene quali siano le necessità, che cosa convenga non modificare, che cosa converrebbe migliorare, sostituire o aggiungere.

Propendo naturalmente per questa soluzione per una ragione molto semplice e cioè perchè, per quanto si siano determinati nuovi orientamenti conseguenti a nuove esigenze, non ultima l'entrata in servizio presso alcuni paesi delle armi atomiche o termonucleari, non sembra possibile affermare a priori che il loro intervento nella lotta abbia eliminato la necessità di dover anche disporre degli altri mezzi, che possiamo pur continuare a definire convenzionali.

In questa gamma di tendenze innovatrici indubbiamente feconde di riflessioni e di esperienza, riappare, come un antico ritornello, la questione della pesantezza. Si ritiene ancora che pesantezza sia esclusivo sinonimo dell'ingombro determinato dalla specie e dalla quantità dei mezzi dati in dotazione alla fanteria e, si noti bene, soltanto alla fanteria. Nessuno si chiede quale apporto di potenza quella specie e quella quantità arrechino, e se esista un nesso logico e insopprimibile tra potenza e pesantezza, da non confondersi con l'equivoco della sola pesantezza dovuta all'ingombro.

Viene perciò fatto di pensare che, prima di proporre semplificazioni che potrebbero fatalmente riportare le unità fucilieri all'incirca ai bei tempi dell'assalto con le bombe a mano e con la baionetta o giù di lì, si debba riflettere che elemento primo nella definizione organica di una unità è la concezione dei suoi compiti e della potenza dei mezzi che le si debbono attribuire, potenza che deve farsi sentire nelle due forme caratteristiche della lotta: l'attacco e la difesa.

Sgomberato il campo da questo punto sul quale ho voluto un po' fermare l'attenzione degli studiosi, soggiungo che a mio modesto avviso è elemento concorrente alla potenza di una unità — qualunque possa esserne, en-

tro ragionevoli limiti, il peso — tutto quanto serve per porla in grado di assolvere bene i suoi compiti, a loro volta in funzione degli ostacoli di ogni specie da superare e che il presumibile avversario potrà allineare in combattimento. Vale perciò la pena di analizzare brevemente i fattori che influiscono nell'indicare i mezzi di cui deve disporre una fanteria moderna, nell'intento di poter anticipare fin d'ora una affermazione, e cioè che prima di proporre semplificazione, soppressione, modifica, sostituzione o aggiunta di armi e mezzi della fanteria, si debbano chiarire senza equivoci quali ostacoli le unità dell'arma debbano fronteggiare in combattimento.

Non sembra esservi dubbio che una moderna fanteria debba continuare a poter disporre in proprio di armi a tiro teso e di armi a tiro curvo quali mezzi di fuoco fondamentali e di accompagnamento: sono la natura degli obiettivi e le forme del terreno che li impongono. Nè, con l'evolversi dei mezzi e dei procedimenti tattici, sembra esservi dubbio che essa debba poter disporre di armi per la difesa controcarri e per la difesa controaerea a bassa quota, di mezzi idonei per il controllo degli spazi vuoti negli schieramenti — dato il concetto della discontinuità spaziale ormai dominante in ogni forma di azione — e, infine, di mezzi per la posa, la rimozione, l'attraversamento e il superamento dei campi minati.

Ma poichè la odierna tecnica d'impiego esige, ed esigerà maggiormente in avvenire, schieramenti sempre più accentuati in profondità, sembra naturale che per la maggior parte delle armi alle quali ho accennato se ne debbano prevedere di potenza crescente ed a braccio più lungo, a mano a mano che dai reparti più avanzati e più piccoli si giunge al livello di quelli più arretrati e più grandi. E' la gerarchia, se così si può chiamare, della efficacia delle armi, che ha lo scopo di assicurare l'assolvimento dei compiti in ogni forma di azione e su qualsiasi terreno, salvaguardando il principio che l'assaltatore deve poter giungere vivo sul nemico, sorreggendolo fin dal momento in cui entra nella sfera di azione delle armi avversarie, concetto al quale anche il nostro Esercito, come tutti gli altri, si è finora attenuto e per il quale è da ritenere non vi siano ragioni che ne giustificino l'abbandono.

A questa gamma di esigenze sono venute ora a sommarsi quelle derivanti dall'introduzione delle armi atomiche e termonucleari che ha complicato la lotta e che impone l'adeguamento a cui accenna il generale Bruno nell'articolo citato (febbraio 1956), adeguamento che pone le unità di fanteria nella condizione di dover far fronte alle necessità dell'iniziale dilatazione parziale, dell'aumento di mobilità per conseguire la immediata concentrazione nel tempo e nello spazio sui punti voluti e, conseguentemente, alla indispensabilità di un minimo di autonomia logistica per limitare, durante lo svolgimento dell'azione, i rifornimenti da tergo non più liberamente possibili.

Queste esigenze nuove — che si sommano a quelle preesistenti — si sintetizzano a mio parere in una prima necessità, che è quella di motorizzare la nostra fanteria al cento per cento, per essere tempestivamente condotta a

più d'opera a simiglianza di quanto già avviene presso i più efficienti eserciti oggi esistenti. La fanteria i suoi mezzi di trasporto deve averli organicamente in proprio; è solo così che si consegue la tempestività di intervento, elemento indispensabile e fondamentale per poter passare da una dilatazione iniziale ad un concentramento successivo. Non ci si dica che il terreno del nostro Paese è per il tanto per cento montano: pur essendolo, è attraversato in tutti i sensi da una rete stradale; pur essendolo, non elimina il fattore della rapidità di intervento, che gli Inglesi hanno realizzato perfino nelle boscaglie della Birmania. Né ci si illuda che l'assegnazione a momento opportuno di mezzi per l'autotrasporto possa fronteggiare tale necessità elementare. Motorizzando integralmente la fanteria si sarà fatto un primo passo in avanti di importanza notevole, ma non basta. Vi sono infatti alcuni elementi destinati a proiettare in combattimento, nelle zone più insidiose, più battute e di più difficile transito, armi e mezzi indispensabili alla lotta anche ravvicinata e che debbono perciò essere meccanizzati: mi riferisco alle armi di accompagnamento di compagnia e di battaglione.

Non posso quindi concordare col principio affermato dal generale Bruno, che sostiene la necessità di limitare la meccanizzazione soltanto "alle unità destinate ad operare direttamente o indirettamente nell'ambito delle grandi unità corazzate". Anzitutto non penso sia possibile stabilire organicamente, e perciò fin dal tempo di pace, quali unità possano operare "indirettamente", a meno che non possano esserlo tutte, ed in tal caso sarei anche io dello stesso parere. Ma, a parte il fatto che l'irrigidimento sul criterio che a cooperare con le unità corazzate debbano essere sempre e soltanto gli stessi elementi — come oggi avviene da noi — mentre sarebbe forse più conveniente abilitare a tale cooperazione tutti i battaglioni di fanteria, la nostra realtà di oggi che vede ristretto tale impiego — che non dovrebbe essere privilegio di pochi — esclusivamente ad una specialità della fanteria, non elimina la eventualità che reparti dell'arma possano venirsi a trovare nella necessità di dover cooperare con grandi unità corazzate o di dover combattere contro unità più potenti e debbano perciò disporre in proprio di elementi meccanizzati. Ne consegue a mio avviso la convenienza di estendere la meccanizzazione ai plotoni armi di compagnia e alle compagnie armi di accompagnamento. Quale che debba essere il mezzo meccanizzato più idoneo in sostituzione dell'attuale carretta cingolata, è problema che esula dalla presente trattazione: sembra infatti sufficiente aver sottolineato l'idea.

Infine, per quanto ha tratto all'adeguamento dell'autonomia logistica per le minori unità di fanteria, lievi ritocchi alle dotazioni di consumo in distribuzione in combattimento, potrebbero risolvere il problema nel loro ambito ristretto senza alcun bisogno di sconvolgerne la struttura organica.

In conclusione, perciò, non mi sembra possibile concordare con affermazioni tendenti ad un alleggerimento dell'armamento della fanteria per far fronte alle esigenze della guerra atomica, alleggerimento che personalmente

ritengo molto pericoloso. Sono di parere decisamente opposto, poichè la guerra atomica, accentuando il concetto della mobilità e della rapida concentrazione, porta a mio avviso ad una concezione completamente diversa, e cioè per lo meno a non dover diminuire la potenza della unità chiamata ad essere impiegata in così precarie e improvvise situazioni, a parte la considerazione che non appare conveniente subordinare l'ordinamento di una fanteria soltanto ad uno degli aspetti che potrà assumere l'ambiente della lotta: occorre pensare anche agli altri.

Non si tratta perciò di alleggerire, secondo il mio pensiero, ma soltanto di adeguare e di perfezionare.

Sulla necessità, inoltre, che per adeguarsi alla guerra atomica, la fanteria debba poter disporre in proprio, nell'ambito del battaglione, di carri armati e di unità di artiglieria ritengo che l'argomento meriti di essere approfondito. Personalmente sono stato sempre favorevole agli incrementi di potenza, ma fino a ben determinati limiti che nel caso specifico potrebbero essere visti al livello del raggruppamento. Erroneo è a mio avviso il ritenere che il carro armato possa sostituirsi alle armi collettive o di accompagnamento delle compagnie e del battaglione: il maggiore Enzo Corselli ha molto chiaramente ribadito che vi sono esigenze di aderenza e di precisione che il carro armato non può dare. Per contro, in altri eserciti il reggimento di fanteria ha in proprio una compagnia di carri armati, il che non elimina la necessità che anche da noi il carro debba essere dato in proprio alla fanteria, ma è da vederne l'impiego a ben determinati livelli e in circostanze appropriate.

Per tali riflessioni, è da esaminare se si debba prevedere un vero e proprio rimaneggiamento organico o se non sia consigliabile, almeno per ora, prevedere la formazione di gruppi tattici costituiti da fanteria-carri-artiglierie, lasciando inalterate le strutture organiche ora previste. Quello che a mio avviso conta è il principio della tempestività di intervento e perciò di assegnazione al momento opportuno, momento che, ove sia presente il fattore atomico, potrebbe essere potenzialmente previsto nella fase iniziale di dilatazione parziale.

Questa necessità presuppone la soluzione del problema aldestrativo, affinché fin dal tempo di pace fanti, carristi e artiglieri possano cooperare insieme, ciò che da noi presenta ancora troppe lacune e troppe limitazioni non certo dovute a mancanza di volontà. Risolto integralmente questo problema non ritengo sia necessario rivoluzionare organici e dotazioni, sembrandomi soluzione più conveniente e convincente conservare al battaglione la sua fisionomia caratteristica, basata sul principio di una concentrazione di potenza che mi farebbe auspicare qualsiasi ulteriore appesantimento, anche se armi migliori saranno più pesanti delle attuali, se per appesantimento debba intendersi la motorizzazione integrale e la meccanizzazione delle unità di accompagnamento, o la sostituzione di qualche arma e di qualche mezzo con armi e mezzi più moderni ma anche più potenti.

Sono perciò indotto a ritenere che, in definitiva, almeno in un primo tempo, pur avviando gli studi tendenti a stabilire quali armi siano ancora idonee e quali siano ritenute superate (problema che esige anni di studio e miliardi di spesa per la sua soluzione) sia preferibile perfezionare subito ciò che si ha, adeguandosi nelle concezioni alle esigenze del combattimento moderno ed ai fattori che le caratterizzano.

Gen. di brig. MARIO TORSIELLO

PUNTI DI VISTA SUI QUADRI

Signor Direttore,

ho letto con vivo interesse lo scritto del cap. Rinaldi "Punti di vista sui quadri", apparso nel n. 3 della "Rivista Militare". A mio avviso gli argomenti toccati sono stati, in linea di massima, "messi bene a fuoco", mentre, nel particolare, non concordo su due di essi.

1° - MENTALITÀ IMPIEGATIZIA.

Non dobbiamo essere proprio noi ufficiali in s.p.e. a dire che la vita militare oggi non offra più attrattive e fascino: mi sembrerebbe di essere un autolesionista se affermassi una cosa simile!

E' pur vero che le preoccupazioni economico-finanziarie dei Quadri hanno un sensibile effetto negativo sulla categoria; è pur vero che non sentiamo più come una volta la simpatia incondizionata, l'appoggio morale, la considerazione di tutte le classi sociali; sono pur vere tante altre pene e tristezze, ma è altrettanto vero sacrosantamente che quando si varca la porta della caserma e ci si ritrova in mezzo ai propri soldati si dimentica tutto ciò, si torna a essere il "signor ufficiale" e allo stesso tempo il padre o il fratello maggiore dei propri dipendenti, si è talmente presi dalla missione che la Patria — a nostra volontaria richiesta — ci ha affidata, che si deve per forza sentire che la vita militare ha tutt'oggi un'attrattiva e un fascino come forse nessun'altra carriera può offrire.

Il rendimento del soldato oggi è, se non superiore (personalmente sono convinto che sia nettamente superiore e sotto tutti i punti di vista) almeno pari a quello di una volta; le soddisfazioni che da lui ci vengono sono molte e grandi, pertanto queste sono ragioni altamente sufficienti per dare alla nostra vita un fascino e un'attrattiva indicibili. Provando questi sentimenti non si può essere per nulla "comune impiegato". Io non mi sento tale proprio per niente e, come me, la maggior parte, grazie a Dio, degli ufficiali che conosco.

Se qualche ufficiale "va assumendo la mentalità" di comune impiegato, di chi la colpa? Sua, senza dubbio, sua, ma un po' anche di chi non glielo fa notare e non lo scuote perchè reagisca, perchè cominci prima di tutto a non pensarlo, poi a non dirlo, per giungere, infine, a comportarsi in modo da non esserlo. In ogni modo non vedo come possano avere mentalità impiegatizia gli ufficiali che vivono la vita dei reparti: se mai arrivo ad ammettere che possano scivolare verso di essa solo quegli ufficiali che, costretti dietro un

tavolo, non tengano sempre ben presente che i comandi esistono in quanto esistono i reparti.

Infine il non avere "alcuna organizzazione sindacale" che ci rappresenti deve essere un motivo che ci allontana dalla mentalità impiegatizia e non già che ce la fa venire e, per giunta, "supina e mortificata". Noi non dobbiamo avere una tale organizzazione e non la vogliamo: i nostri interessi devono essere tutelati dai superiori e dalle autorità centrali che possono farlo in maniera ben più efficace di una qualsiasi organizzazione sindacale.

2° - SCUOLA DI GUERRA.

Perchè mai il servizio di Stato Maggiore non deve essere una specialità? Rispondo con le parole che il sig. Capo di S. M. dell'Esercito ha detto inaugurando il corrente anno accademico della Scuola di guerra, a proposito della definizione tecnica dell'ufficiale di S. M.: « Egli può essere ed è bene che sia, un vero specializzato in qualche branca relativa alla sua arma; deve avere buone conoscenze tecniche circa i materiali e i procedimenti delle altre armi e servizi, sufficienti nei riguardi delle altre FF. AA.; deve possedere a fondo la tecnica del servizio di Stato Maggiore ». Il che vuol dire che deve essere altamente specializzato nel s. S. M.

Sulla necessità della specializzazione anche in seno all'Esercito, non dovrebbero esservi più dubbi di sorta e allora sarebbe mai possibile pretendere che in un campo così delicato come quello del s. S. M. non si avessero degli specializzati e che, invece, vi fossero abilitati tutti indistintamente? La risposta non può essere che negativa.

E come si comportano in merito le altre nazioni? Basterà citare l'esempio degli U.S.A.: il 1° anno è per imparare le nozioni di base, il 2° è di specializzazione in una delle quattro branche operazioni-addestramento, informazioni, servizi, personale. Quindi, specializzazione nella specializzazione.

Auspiciando che si arrivi, anche dal punto di vista giuridico, a considerare l'ufficiale, dopo quattro anni di studi e uno di tirocinio, come laureato (ho detto anche dal punto di vista giuridico perchè moralmente, almeno a mio modo di vedere, questo riconoscimento c'è sempre stato), quello che ha frequentato i corsi di S. M. deve essere paragonato a un libero docente: nessuno metterà in dubbio che il libero docente sia uno specializzato.

Fissato quanto sopra, viene di conseguenza che la Scuola di guerra non può e non deve essere obbligatoria.

La facoltà di poter seguire o meno i corsi di S. M. fornisce, inoltre, delle prove che non si avrebbero se la frequenza dei corsi in questione fosse obbligatoria. Esse sono: forza morale, serietà di propositi, preparazione adeguata, spirito di sacrificio, di abnegazione e di adattamento sia pure semplicemente al "giogo di una disciplina di puro sapore scolastico".

Vediamo, anche in questo particolare, come si comportano le altre nazioni: non mi risulta che ve ne siano, almeno delle più importanti, che obblighino tutti gli ufficiali a frequentare la Scuola di guerra.

E potrei continuare a esporre motivi che dimostrano l'opportunità che la frequenza dei corsi di S. M. sia a domanda, ma mi limito a l'accennare all'esempio della Marina ». A parte le diversità organiche, d'impiego, ecc. di questa F. A., i soli ufficiali di vascello fanno parte del Corpo di S. M. (che ha due ruoli distinti) ed essi sono una minoranza. Questa rappresenta già una selezione, ma ne esiste una seconda, de facto se non de jure, poichè alcuni ufficiali di vascello occupano cariche di S. M. (cariche di S. M. come l'intendiamo noi dell'Esercito) mentre altri non le hanno mai ricoperte e, forse, mai le ricopriranno.

Infine rilevo che gli scopi che si dovrebbero raggiungere con il "corso intelligentemente snellito" della Scuola di guerra, si realizzano già con il corso di addestramento alle funzioni di ufficiale superiore.

Le sarò molto grato, Signor Direttore, se, ritenendolo opportuno, vorrà far apparire queste righe sulla sua Rivista.

Magg. a. FAUSTO MARIA BORTOLANI

DE MINIMIS...

Signor Direttore,

i grossi problemi che si agitano oggigiorno nel nostro esercito — ridimensionamento, esperimenti di mobilitazione, revisione della dottrina tattica in previsione dell'impiego dei nuovi mezzi atomici — se da un lato hanno orientato la mia mente verso questi orizzonti — indubbiamente vasti — hanno del pari per uno strano (o non strano) fenomeno di contrapposizione fatto rivolgere la mia attenzione verso questioni di più modeste proporzioni che ancora attendono di essere risolte.

Mi riferisco ad alcuni problemi che riguardano da vicino i minori reparti e la vita di caserma e che, pur appearing di portata limitata, incidono — e non poco — sul rendimento dei Quadri.

Nella speranza che le mie considerazioni diano per l'appunto lo spunto a nuovi fatti, ho trattato qui di seguito alcuni argomenti a mio avviso indicativi di uno stato di cose che urge modificare

IL SERVIZIO DI GUARDIA.

Non c'è ormai chi non riconosca quanto sia anacronistico il servizio di guardia alle caserme così come viene attuato oggigiorno.

Esso manca infatti di funzionalità, di praticità e ad altro non si riduce che ad uno spreco di uomini sottratti senza motivo all'addestramento.

Mi sono chiesto tante volte se esso non costituisca una dimostrazione palese della vanità latina che non rinuncia — oggi che tutto deve tendere al funzionale — a certe forme di onori da tempo superate.

In tutti gli eserciti moderni infatti (mi riferisco agli eserciti che abbiamo avuto la ventura di osservare più da vicino) il servizio di vigilanza è affidato ad un nucleo di uomini i quali, appositamente addestrati, alleggeriti degli ingombranti fuciloni ed armati della sola pistola, assicurano il servizio agli ingressi delle caserme senza preoccupazione di rendere onori di sorta a chicchessia.

La visione, tutt'altro che edificante, di una dozzina di uomini che con espressione più o meno annoiata attendono il fatidico grido di allarme per schierarsi e rendere gli onori al superiore felicemente « avvistato » è così evitata e, come dicevo più avanti, ciò che più conta, gli uomini stessi possono essere recuperati per l'addestramento.

Anche presso di noi io credo che non ci dovrebbero essere ostacoli sostanziali — eccezione fatta per quelli non certo insormontabili di carattere orga-

nico — perchè il servizio attuale venga trasformato in quello indubbiamente più moderno su descritto. E si potrebbe, a mio avviso, salvare anche il valore coreografico e tradizionale del servizio attuale riservandolo per le solennità o comunque per occasioni eccezionali.

Ne guadagnerebbero, io ritengo, e l'addestramento e il decoro delle caserme

L'UFFICIALE DI PICCHETTO.

Quella dell'ufficiale di picchetto, è, a mio avviso, una figura un po' romantica e tradizionale che ha bisogno anch'essa di essere rinnovata, rinfrescata, modernizzata.

In primo luogo nella forma: non vorrei essere tacciato di « iconoclastia », ma il mio senso estetico si ribella alla visione dell'ibrido accoppiamento tra la tradizionale, elegante sciarpa azzurra e la moderna, ma anche francescana, uniforme kaki di servizio.

Su quest'ultima sarebbe più appropriato porre durante il servizio di picchetto un semplice bracciale, riservando alla sciarpa azzurra il posto di onore che le compete di diritto sulle uniformi di cerimonia e di gala.

In secondo luogo nella sostanza: la funzione di questo ufficiale che assolve un servizio delicato deve essere posta su un piano più elevato.

Dell'ufficiale di picchetto, pertanto, non se ne deve fare più la vittima del pezzo di carta nascosto nel più remoto angolo della caserma. E' necessario, per questo, fissare in maniera inequivocabile le sfere di responsabilità di lui e del sottufficiale di ispezione, avendo cura di affidare al primo compiti confacenti con la dignità del grado che riveste.

Quando saranno definite in maniera chiara e precisa le attribuzioni dell'ufficiale e del sottufficiale, il servizio indubbiamente ne risulterà migliorato in funzionalità e di riflesso ne risulterà avvantaggiato anche il prestigio dell'ufficiale che svolge il servizio stesso.

CONTABILITÀ E MATERIALE DEI REPARTI.

I due relativi servizi risentono di una impostazione superata e perciò non più rispondente alle esigenze di un reparto moderno.

Esiste inoltre in materia un contrasto sostanziale tra la realtà delle cose e la teoria che immagina l'ufficiale come un novello « Argo » dalle cento mani e dai cento occhi che tutto vede e controlla.

La realtà infatti è ben diversa. L'attività dell'ufficiale è oggi completamente assorbita dall'addestramento e dalle mansioni di carattere disciplinare e di governo del personale. Ben poco margine di tempo, quindi, all'ufficiale stesso rimane per occuparsi del materiale e della contabilità, per il che, vo-

lente o nolente, in maggiore o minore misura, egli necessariamente deve affidarsi ad un sottufficiale non specializzato.

Così stando le cose, non sarebbe più logico rendere i sottufficiali stessi, opportunamente specializzati, pienamente responsabili della branca che gestiscono in fiducia togliendo l'ufficiale dal ruolo che in atto occupa di capro espiatorio di una prassi amministrativa non più adeguata ai tempi, ma, malgrado tutto, ancora vigente?

Non sarebbe ormai tempo di modificare questa situazione incresciosa con dei provvedimenti atti a distinguere chiaramente, anche in questo campo, le sfere di responsabilità tra l'ufficiale ed il sottufficiale?

Ne guadagnerebbe, penso, l'amministrazione del reparto in genere ed il materiale in particolare, che sarebbe indubbiamente meglio curato e custodito.

Non sta a me indicare le possibili soluzioni dei due problemi che ho cercato di impostare nelle linee essenziali, ma ritengo di essere nel giusto affermando che i provvedimenti dovrebbero tendere in linea generale a:

— affidare la cura del materiale e la gestione contabile dei reparti a sottufficiali qualificati, che ne rispondano in pieno nei confronti dell'amministrazione militare;

— limitare le responsabilità dell'ufficiale a compiti di controllo.

Così facendo si conseguirebbe anche in questo campo la tanto auspicata ripartizione dei compiti, di lavoro e di responsabilità tra ufficiali e sottufficiali e si giungerebbe alla definitiva sistemazione nell'archivio delle... curiosità storiche di una viciata figura, da alcuni tenuta ancora in considerazione, quella dell'ufficiale di fanteria « tuttofare ».

I tre argomenti che ho trattato sono, indubbiamente, indicativi di una situazione che urge sanare. Ho mosso delle critiche forse un po' vivaci a certi aspetti della nostra organizzazione, ma, tengo a precisarlo, sono stato spinto a fare ciò da un unico desiderio: quello di vedere il nostro organismo militare — anche se povero di mezzi — pervaso sempre da spirito di innovazione e sempre proteso verso realizzazioni moderne confacenti con lo spirito dei tempi.

E' infatti vitale quell'organismo che continuamente si evolve, non lo è invece quello che — per un malinteso rispetto della tradizione — si irrigidisce nelle posizioni del passato.

Grazie per l'ospitalità, signor Direttore.

Cap. di fant. S. CASSATA



Europa in febbre. Armando Odda. — Milano, Ed. Gastaldi, 1955, pagg. 594, L. 1.500.

Un medico, stanco di « ricettare medicinali » ai suoi clienti, è l'autore di questo libro con il quale, valicando il Rubicone della patologia umana, ha voluto addentrarsi nei misteri della... patologia della storia.

« Chi meglio del fratello di ogni uomo — dice il medico dott. Armando Odda — può penetrare nell'interno della vita sociale di ogni individuo e nell'intrico di quella psicologia etnica applicata alle razze umane, seguite fin dalle più remote origini? »

Questa affermazione che in sostanza è la premessa al libro non manca di audacia e di originalità. Sta a vedere come l'A. sa trasformarla in forza di convinzione a difesa delle sue idee.

E quali sono le idee del dott. Odda?

Intanto, in ogni caso, è interessante osservare questo medico chirurgo mentre adopera... ricettario e bisturi nella clinica medica dove intende curare i fatti patologici della storia. Una clinica medica dove non c'è penuria di materiale di studio tanto è vero che per presentare ai lettori le sue indagini, le sue deduzioni e le sue conclusioni ha sentito la necessità di scrivere un libro articolato in diciotto capitoli, ciascuno denso di numerosissime pagine, così che in finale se ne contano ben 545.

Ed ora veniamo alle idee del dott. Odda, anzi, più precisamente, all'idea che sostanzia il suo libro. E' questa l'idea sociale nei diversi aspetti che essa ha assunto attraverso i secoli. Ma non siamo di fronte ad una specie di storiografia dell'idea sociale ma di studio, si potrebbe dire, della patogenesi del fenomeno.

L'idea sociale l'A. la concepisce non solo come una idea forza ma come la sintesi di alcuni periodi storici, una sintesi dalla quale dipesero sviluppi e particolari caratteristiche politiche, spirituali, economiche, ecc., così come anche oggi avviene. E' insomma il dilatarsi del fenomeno sociale della molteplicità degli aspetti della vita dei popoli.

Nel suo studio l'A. si occupa dei popoli europei ma non tanto per voler circoscrivere e limitare quanto perchè per lui l'Europa è ancora il cuore del mondo, un cuore che pulsa rapido e tumultuoso perchè l'Europa ha la febbre e la febbre dell'Europa è la febbre del mondo.

A questa diagnosi l'A. è giunto dopo che tappa su tappa, attraverso i secoli e soffermandosi in particolare ed a lungo sui tempi nostri, ci ha fatto rivivere la storia sociale dell'Europa.

E' ovvio che in una disamina del genere non poteva trascurare quel grande fenomeno economico-sociale che fu l'evoluzione industriale moderna come non poteva non parlare del marxismo, del bolscevismo, del pacifismo internazionale, della Società delle

Nazioni, ecc. E non ha mancato di spingere lo sguardo verso le questioni collegate direttamente od indirettamente al problema centrale, come: romanità e germanesimo, visioni storiche retrospettive riferite ai popoli latini ed a quelli nordici, semitismo nel travaglio mondiale, ecc.

E non ha dimenticato che i fatti patologici della storia si sono sempre risolti, almeno fino ad oggi, per crisi e che la crisi ha avuto sempre un nome: guerra. Ed allora in un capitolo denso di idee si è chiesto: « guerra, fatalità biologica? »

Ma in un altro caso non si è chiesto nulla e da buon medico chirurgo, forse pensando che non c'era più altro da fare, ha posto sul... tavolo anatomico i condottieri dell'ultima guerra e così è nato il capitolo: « Condottieri vivi-sezionati ». E, bisturi alla mano, ce li presenta tutti « visti al lume della scienza e della critica medica »: Stalin, Antonescu, Hitler, Mussolini, Chamberlain, Churchill, Hirohito il Tenno ed altri ancora.

Particolarmente l'A. si intrattiene sulla personalità « umorale-fisiologica-psichica » di Mussolini e di Hitler.

Come medico, di questi due dittatori sente la personalità, meglio la persona umana, con appassionata curiosità scientifica e li osserva con occhio vigile ed attento.

Ed ora il dott. Odda, dopo averci fatto visitare la sua clinica di « patologia della storia », dopo averci fatto vedere e constatare molte cose ha confermato la sua diagnosi sull'Europa e sul mondo: « febbre ». Dopo di che non gli rimaneva che cavare di tasca il suo « ricettario » e prescrivere i medicamenti per guarire.

L'ha fatto il dott. Odda e con studiosa pazienza e sofferenza ha cercato il farmaco. L'ha cercato facendo appello a tutte le sue risorse di scienziato ma non ci sembra che l'abbia trovato. Forse non poteva trovarlo, forse lo scoraggiamento l'ha vinto perchè si è troppo guardato attorno ed allora ha visto non la pace, ma la « maschera della pace », non uomini che per quanto faticosamente camminano verso gli orizzonti di una storia nuova, ma solo: « folla, eterna credula... ».

I due capitoli: « Maschera della pace » e « Folla, eterna credula... » sono gli ultimi del libro ed i più tormentati perchè l'A. cerca delle soluzioni che non trova.

Come conclusione pensiamo che l'opera del dott. Odda può lasciare perplessi se la si giudica sotto l'aspetto storiografico. Non aggiunge molto infatti a quello che già si sa sulla questione sociale attraverso i secoli anche se può costituire utilissima lettura per coloro che non hanno mai avuto il tempo di interessarsi ad argomenti del genere pur così pieni di attualità per tutti, ma ogni perplessità cade se il lavoro dell'Odda lo si vede sotto il profilo dello sforzo compiuto dal biologo, dallo studioso di psicologia etnica, ecc., per capire la storia attraverso vie nuove lungo le quali si può anche incontrare la « patologia della storia ».

Libro di un medico, ma di un medico studioso, colto, nutrito di umanesimo, a volte bizzarramente geniale, sempre insofferente di limiti alle sue indagini ed ansioso di conclusioni positive: *Europa in febbre*, ha a nostro avviso il diritto di cittadinanza tra le opere di cultura che dal passato riportandoci al presente cercano di avvicinarci alla comprensione dei nostri tempi.

V. BALDIERI

Il giuoco diplomatico tra le due guerre. C. Callan Tansill. — Rocca S. Casciano, Ed. Arti Grafiche F. Cappelli, pagg. 790, L. 2.500.

Nel momento storico che potrebbe ancora prender nome dal « Processo di Norimberga » ed in cui, anche a costo di più o meno gravi deformazioni, si sono voluti identificare gli unici responsabili della seconda guerra mondiale con gli Stati costituenti il famigerato Asse, Charles Callan Tansill (professore di storia diplomatica nell'Università di Georgetown e consigliere tecnico dei componenti la Commissione degli Esteri del Senato degli U.S.A.) ha scritto, con molto coraggio, un'opera a tesi, tendente a dimostrare che gran parte della responsabilità dell'ultima guerra e dell'attuale situazione mondiale ricade sulla politica svolta nel periodo 1918-1941 dalla Casa Bianca.

Si tratta di lavoro serio e fondato in quanto l'A. ha praticamente intessuto la sua tesi su documenti e su diari di personalità tutte più o meno responsabili. Affiora un po' dovunque il difetto o, per meglio dire, la caratteristica di tutti i lavori storici a tesi: è chiaro che l'A., nel presentare e commentare le varie documentazioni, ha voluto far risaltare in modo particolare gli errori della politica americana ed ancor più forse l'incertezza di detta politica che, per la frequente intemperatività d'azione o d'inazione, seppure non ha provocato non ha saputo impedire od evitare decisioni e conseguenze che hanno effettivamente portato alla seconda guerra mondiale ed alla vulcanica situazione di oggi.

L'A. ha voluto indubbiamente contribuire con la sua opera a tener desto ed attentamente vigile il nuovo spirito politico dell'America finalmente decisa ad uscire dal fatale isolamento del passato; e non si tratta solo di una critica generica ma sempre, con la stessa prefissa mèta, di veri e propri atti di accusa mossi contro personalità come lo Stimson, il gen. Marshall, Roosevelt, Hopkins ed altri. Basta considerare quanto l'A. dice riguardo all'attività o meglio all'inattività del Marshall nelle ore precedenti l'attacco di Pearl Harbour e leggere l'ultimo periodo del libro per comprendere che, anche se non si tratta di un tradimento cosciente, è sempre di un vero e proprio tradimento che il Callan accusa i maggiori responsabili del momento.

Il furto delle colonie tedesche, contrario al quinto punto di Wilson, il soffocamento economico della Germania, la legge contro l'immigrazione nipponica negli S. U., l'esclusione dell'Italia dalle colonie tolte alla Germania e successivamente la sorda opposizione ad ogni più o meno profonda ed attiva penetrazione italiana in Etiopia sono argomenti tutti ampiamente trattati; l'A. li localizza tra i maggiori e più decisivi errori della politica europea sostenuta dall'azione intempestiva e spesso passiva degli uomini americani di governo e definitivamente sanzionata dagli stessi, che non vollero comprendere la vera situazione mondiale e che ritennero esaurita la loro funzione nel fare sterili ed acide proteste contro le Potenze del futuro Asse, proprio come Roosevelt nel suo famoso discorso del 3 gennaio 1936 al Congresso.

Avrebbe dovuto esser chiaro che, nel caso di una guerra mondiale, l'America non avrebbe potuto restarne fuori per le conseguenze che si sarebbero verificate durante e dopo il conflitto. Per salvare la pace americana era quindi necessario che i suoi uomini di governo si sforzassero di evitare lo scoppio di una seconda guerra mondiale e per

ottenere ciò occorreva, contrariamente a quanto fu fatto, dirigere e contenere le esuberanti energie delle Potenze dell'Asse e non cementarle in un sol blocco che avrebbe dovuto necessariamente esplodere.

La prima parte dell'opera riecheggia in pieno la tesi di Hitler relativa all'assurdo e politicamente immorale trattato di Versailles; per l'A., però, questo non ha costituito l'arma più forte concessa al supernazionalismo tedesco per la cementazione della Germania in una vera e propria crociata di risollevarmento, in quanto ancor più efficace è stata tutta l'azione politica successiva degli alleati e dell'America. Una politica che per anni fruttò alla Germania concessioni ed accettazioni di stato di fatto, che non giunsero come un volontario correttivo di un'ingiustizia ma prevalentemente come il frutto di una paura di peggiori conseguenze e come tali costituirono il più gradito ed utile dono che potesse esser fatto ad Hitler per consentirgli di trascinare la Germania alla guerra.

Per quanto riguarda l'Italia, l'A. mostra come, dopo le assurde decisioni di Versailles, l'errore fatale delle sanzioni, dell'atteggiamento successivo con il non riconoscimento ufficiale del nuovo stato di fatto, e dei ripetuti errori d'incomprensione, costrinse progressivamente l'Italia all'alleanza con la Germania (a scapito dell'Austria già in altra ora difesa) e rese praticamente necessaria l'entrata dell'Italia stessa in una guerra di cui non aveva più bisogno e che, per lungo tempo ancora, non aveva la possibilità di attuare.

Quando ormai tutti questi errori erano stati commessi e la situazione era irreparabile l'A. si lamenta che Roosevelt non abbia voluto aderire alla domanda tedesca dell'ottobre 1939 di una mediazione ed usa le seguenti parole al riguardo: « Nel lungo capitolo delle occasioni storiche perdute Roosevelt tiene un posto preminente e sinistro. Ora mi sembra che tale rimprovero a Roosevelt non sia giusto e ciò non solo in quanto la proposta tedesca prevedeva una sia pur parziale sanzione del nuovo stato di fatto (tra cui quello particolarmente grave, perchè ormai non più rettificabile, delle conseguenze già in atto dell'accordo con la Russia) ma soprattutto perchè, dopo i clamorosi precedenti, un accordo con Hitler non poteva offrire alcuna garanzia di serietà e di durata ed avrebbe costituito d'altra parte un nuovo e troppo pericoloso trionfo della dittatura tedesca ».

E mentre da un lato il Callan mostra di disprezzare l'iniziativa delle tardive missive presidenziali a Mussolini invitanti a non entrare nel conflitto, egli si dilunga poi nelle pagine successive per dimostrare che i vari provvedimenti di Roosevelt a favore dell'Inghilterra quali la dichiarazione di Panama, la cessione dei 50 cacciatorpediniere, la decisione della protezione della navigazione delle Potenze associate ed altre, essendo apertamente e decisamente contrarie alla neutralità, costituirono la causa principale della dichiarazione di guerra della Germania all'America. Al punto in cui si era giunti, penso che l'America non poteva disinteressarsi di un'Inghilterra sull'orlo della rovina e di una Europa prossima a cadere in mano di Hitler con le conseguenti più o meno prossime ripercussioni nei rimanenti quattro continenti. Ormai la guerra, anche per l'America, era inevitabile e ritengo che le critiche dell'A. all'operato di Roosevelt successivo all'inizio della guerra e relativo al fronte europeo, non siano più giustificate. L'America invece avrebbe potuto e dovuto in ogni modo cercare di tener il Giappone lontano dal conflitto e il Callan vuol dimostrare che nulla è stato fatto per ottenere ciò.

L'argomento che maggiormente interessa l'A. è lo svolgersi della situazione politica nell'Estremo Oriente: il periodo che va dal 1918 al 1941 è presentato in un ucalzante succedersi di documenti e di relazioni di vari diplomatici. La situazione interna della Cina vi è descritta in tutta la sua drammaticità: una Nazione (o per meglio dire un eterogeneo complesso di feudi militari) di un'ampiezza pari all'enorme popolazione ed alle poderose risorse praticamente presenti allo stato potenziale: una Nazione in preda ad un cronico e perenne marasma di lotte civili, assolutamente incapace di governarsi e che per la sua congenita e grande debolezza era destinata a diventare, in un tempo più o meno breve, preda di una delle due grandi Potenze confinanti e più interessate ad essa la Russia ed il Giappone.

Ora l'A. vuol porre in evidenza come lo Stimson e gli altri maggiori esponenti della politica americana abbiano voluto, per una falsa valutazione degli interessi nazionali e col pretesto di strenua difesa di tradizionali e teorici principi morali, disconoscere le reali e necessarie ragioni che spingevano il Giappone ad intervenire in Cina per impedire che la penetrazione progressiva della ideologia e dei mezzi comunisti potessero escluderlo da quella zona indubbiamente di vitale interesse per l'impero nipponico. Con molta efficacia ci è presentata la solita politica sovietica dalle due facce: quella ufficiale tendente a drammatizzare l'intervento giapponese ed a mostrare nella più tragica veste di vittime i cinesi, e l'altra, più o meno nascosta, tendente a sobillare i cinesi contro i giapponesi, ad armarli, organizzarli ed inquadrarli progressivamente nelle mani di elementi preparati e duramente selezionati tra coloro che dovevano attuare, sempre ai tempestivi ordini di Mosca, la completa bolscevizzazione prima della nuova classe dominante cinese e poi di tutto il Paese. E tale obiettivo è stato pienamente raggiunto con la complicità della politica americana, con i suoi errori, con le sue incomprensioni che l'A. fa risaltare con accenti appassionati e drammatici fino al momento dell'attacco di Pearl Harbour.

L'insistente menzione e la decisa valorizzazione delle proposte giapponesi tendenti a mantenere i migliori rapporti con l'America e dall'altra parte la critica spesso esagerata della politica di questo Paese (come ad esempio nella tesi dell'ultimo capitolo del libro « Roosevelt provoca l'attacco giapponese ») devono ritenersi quale l'espressione dello spirito polemico del libro stesso; non vi è dubbio però che l'assurda fiducia della politica americana nelle possibilità di una Cina teoricamente retta da Chiang Kai Scek, il ritenere il bolscevismo « piuttosto una minaccia al nostro ordine sociale che un pericolo militare », ed, una volontà decisa di non prendere iniziative nella questione dell'Estremo Oriente, accecarono quegli uomini di governo al punto da non far loro comprendere che il Giappone rappresentava l'unica possibile barriera contro il comunismo in Asia e che, anche a costo di più o meno gravi sacrifici, era necessario fare ogni sforzo per guidare, ed eventualmente entro certi limiti contenere, la penetrazione nipponica nella grande Cina, e per evitare che il Giappone stesso entrasse nel conflitto a fianco delle Potenze dell'Asse.

In complesso un libro interessante, una buona fonte di documenti anche se non tutti ufficiali, un apporto allo studio storico del momento ed infine un'opera scritta con vivacità e limpidezza tali da attrarre anche chi non sia uno studioso della materia.

C. SILVESTRELLI

Le ultime colonie. Antonio Lovato. — Roma, Ed. Centro Editoriale dell'Osservatore, 1956, pagg. 90, L. 500.

Scorrendo la successione degli avvenimenti internazionali contemporanei è facile intravedere, nel sereno distacco e vivo desiderio di penetrare la verità del divenire storico, un travaglio d'idee ed un fermento molteplice di impulsi e di forme che scaturiscono da una volontà ogni giorno più tesa e decisa a pervenire a più ampie autonomie, per il raggiungimento di un preciso obiettivo: l'indipendenza.

Invero, nello svolgersi delle opinioni e nei mutamenti delle intuizioni di civiltà, cambiano altresì i processi formativi della convivenza sociale e forze ed esperienze che, in altre circostanze ebbero straordinaria ed incompressibile efficacia, con l'andar del tempo si scolorano e si attenuano in una più modesta e minore « influenza ».

In questa prospettiva dev'essere considerata, noi crediamo, la *crisi del colonialismo* che, nella interminabile serie di incertezze, contraddizioni e rinvii di questi ultimi tempi, ha toccato l'acme del suo lento e fatale declino. Certo, in considerazione delle odierne turbolenze ed inquietudini « mediterranee », bisogna riconoscere che non esistono motivi validi e forze capaci di opporsi a questo moto incompressibile dei nostri tempi, a questo processo in incessante sviluppo, che attende solo di essere messo a fuoco con senso di concretezza e tempestività. Difficile sarebbe, peraltro, una teorica giustificativa che promuovesse una qualsiasi azione di « contenimento » e, ancor meno, di repressione. Onde, si appaleserebbe tutta l'inerzia antistorica di un tale atteggiamento, in contrasto, ormai, con una diffusa *forma mentis* che sale dal fondo della pubblica opinione europea, in relazione alle nuove esigenze del momento. Non dovremmo, quindi, per timore di una realtà più grande e ricca di problemi, attestarci ai vecchi schemi ed ignorare la profonda istanza che muove e si esprime da terre sì piene di fermenti, sì cariche di dolori e vibranti di promesse, perchè, forse, l'umanità di domani potrebbe ascoltare, da queste terre, una parola decisiva nell'universale interesse della collaborazione internazionale e del progresso.

Questo è, in fondo, il succo che si trae dalla lettura del limpido volumetto del Lovato, anche se, aggiunge l'A., « pur facendo nostro il principio dell'indipendenza per tutti gli uomini, pensiamo vi sia un grado di capacità, un limite nella corsa dell'Europa all'ammaina-bandiera su terre da essa tratte dall'isolamento selvaggio e su popoli da essa elevati, da una esistenza tribale ch'era al livello animalesco, alla dignità attuale ». Per questo, ammonisce ancora il Lovato, è necessario guardare agli avvenimenti con un occhio che tenga conto dello spazio e del tempo, e non esaurisca il suo sguardo nell'avvenimento che passa.

Nel nuovo clima, percorso da fiammate antieuropee, che cosa contano le meravigliose bonifiche dei colonizzatori europei, le immense ricchezze tratte dalle miniere, ove le popolazioni indigene le avrebbero lasciate dormire? Forse bastano i massacri, i saccheggi e robe consumili per l'acquisto dell'autogoverno e dell'indipendenza? A questi interrogativi si riconduce l'europeo, allorchando deve constatare, con accorata angoscia, che « i maggiori agitatori antieuropei d'Asia e d'Africa hanno studiato nelle Università d'Europa e d'America, e sono prodotti della cultura occidentale ».

E' indubbio, « il colonialismo operò sì lo struttamento di popoli e territori, ma eziandio — giustamente fa rilevare l'A. — la messa in valore di deserti, di foreste e plaghe inaccessibili, di ricchezze sconosciute del suolo e sottosuolo. Ha introdotto le macchine, la scuola, la scienza, le medicine, ha insegnato a lottare contro spaventose epidemie, ha apportato la profilassi, l'igiene, la salute, i aieri e la penicillina che viene recata in volo sino ai più recessi villaggi per salvare un bimbo nero, ha portato infine una morale che insegna a credere in Dio, e non nel coccodrillo. Soprattutto ha portato l'istruzione, la cultura, l'insegnamento della libertà ».

Ma il punto centrale delle considerazioni che il Lovato conduce su alcuni aspetti del tramontante dominio, specie nei rapporti tra i continenti, sta, a nostro avviso, nei rapporti di naturale complementarietà geopolitica ed economica tra l'Africa e l'Europa, alla cui costituzione si deve provvedere « in tempo non tanto da francesi o da inglesi o da portoghesi, ma da europei ». Da qui l'antiracismo di una politica « individuale » che ponesse il problema africano in funzione di se stessa. Allora non si avrebbe più l'anglofobia nè la francofobia, ma l'eurofobia! Noi crediamo che ci sia identificazione tra il problema dell'Africa e quello dell'Europa, anche se, purtroppo, si è ancor lontani da una sua ben netta precisazione e formulazione concreta. Solo ci si deve augurare che si guardi innanzi non col metro degli anni, ma con una visuale più larga e più profonda, consapevoli del fatto che, se l'Europa vuole sopravvivere nel futuro equilibrio mondiale, deve associarsi, in stretta onesta libera cooperazione, il continente africano.

Se si pensa, poi, ai progressi che in questi territori d'oltremare le « potenze europee » — la vasta e nobile opera di civiltà dei colonizzatori italiani! — hanno compiuto nell'ultimo cinquantennio sono ingenti e rappresentano una delle più superbe prove di volontà e di capacità realizzatrice dell'ingegno e del capitale europeo, allora occorre « precedere gli avvenimenti, che precipitano ». Il continente africano è destinato, adunque, a diventare l'altra metà dell'Europa, e tutto fa « comprendere che se l'Europa abbandonerà l'Africa, sarà l'Asia, straripante di umanità, a sostituirla con un vigoroso ed estremamente affamato nuovo colonialismo. La pressione è già forte, Africa e Australia, per gli asiatici, sono la terra promessa ».

Nel clima di una effettiva collaborazione internazionale, pur se nella consapevolezza delle enormi difficoltà da superare, è auspicabile che si pervenga al più presto « ad assicurare un vitale legame tra i due continenti, allacciati da quel Mediterraneo che svolge una precisa funzione geopolitica ed economica fin dai tempi remoti ».

Infine, nella impossibilità di dare ulteriori ragguagli del contenuto, è da dire dei pregi dell'opera davvero commendevole per chiarire ed illuminare, in profondità, problemi cosiddetti attuali, articolandoli nel loro più interno processo di sviluppo. Di qui la concretezza di una esposizione alla quale lo svolgersi stesso degli argomenti offre i più consistenti punti di presa.

E nel ricco e variato complesso degli aspetti e voci dell'attualità, nel loro fitto succedersi, si eleva e spicca di per sé un particolare taglio giornalistico, che compone una panoramica quanto mai mutevole e ricca di quei rilievi e di quelle evidenze, che sono propri della cronaca, disegnando sullo sfondo delle idee che tessono legami e tracciano

delle prospettive in quell'animato « discorso continuo » che costituisce la caratteristica più propria del lavoro in parola.

In conclusione, la fatica del Lovato, densa di vario e ricco contenuto anche se non di notevole mole, a noi è parsa come la voce di un esperto in accordo, per i problemi e le istanze ivi dibattuti, con l'intuizione dell'uomo della strada.

E ciò le conferisce un maggiore interesse non disgiunto da una disamina equilibrata e « realisticamente » critica e vigorosa.

G. MORELLO

L'uomo dell'Everest. Autobiografia di Tenzing. James Ramsey Ullman. — Milano, Ed. Garzanti, 1955, pagg. 300, L. 1.400.

Diciamo subito che non giova a questo libro essere presentato come una autobiografia... non autografa. Ancora meno giovano a destare la simpatia dei lettori le reiterate insistenti dichiarazioni attribuite allo sherpa Tenzing (con un certo sapore di verità, questa volta) di avere il diritto di fare quattrini con i suoi racconti sulla scalata dell'Everest.

Aggiungiamo che, sebbene James R. Ullman si sia sforzato di dare al suo scritto un colore di ingenua ed immaginosa narrazione, il libro è inesorabilmente ed inevitabilmente occidentale, e ci presenta la maschera occidentalizzata di quello che, secondo gli occidentali, dovrebbe essere la mentalità di uno sherpa e per di più di uno sherpa che l'Occidente ha voluto trasformare in un eroe.

Il libro è dedicato al Chomolungma, nome nepalese dell'Everest, la montagna-sogno (dice il libro) che Tenzing contemplava dal villaggio natale, aspettando il giorno in cui avrebbe misurato con lui le sue giovani forze. Nella capanna paterna stavano con lui due genitori laboriosi ed onesti, disunti da ogni genitore europeo ed americano soltanto dal fatto di avere incontrato due volte « l'abominevole uomo delle nevi ». Il giovanetto sherpa è arso da una pura fiamma, continua il libro, dalla sede delle altezze, dal desiderio dei cieli sgombri.

L'autobiografia dice molto bene tutto questo, in termini estremamente comprensivi. Si fa dire a Tenzing ad un certo punto « cercherò di essere sempre degno dell'Everest » come fa il vincitore di una gara chiamato al microfono. Nella realtà ci piace immaginare che non altrettanto chiari fossero i sogni, i desideri, le aspirazioni del ragazzo nella capanna natale e misti di terrore religioso, di speranza di guadagno, di curiosità per il mondo dei sahibs che assoldano gli sherpa per le scalate, non raccontabili e non ripetibili perchè probabilmente mai definiti. Proprio in virtù di questa indeterminatezza di sentimenti, di questa inarrivabilità al nostro giudizio occidentale, la vicenda di Tenzing ci interesserebbe. Assai più che la sua vita di guida e di scalatore, vita comune ai suoi compaesani, tra cui egli si distinse per abilità e resistenza in modo da essere scelto per i cimenti più importanti, ci interessa la tragedia di quella che egli chiama « la sua terza vita ».

Essa si è iniziata con la discesa dalla vetta raggiunta dell'Everest, che lo ha di colpo messo a contatto non con i singoli individui del lontano mondo europeo, cosa che già gli era accaduta più volte, ma con l'intera opinione pubblica mondiale, una feroce ed avida padrona che lo ha afferrato, snaturato, intontito, messo a parte dei suoi segreti trucchi, sbatacchiato da Solo Kumbo a Buckingham Palace, con la grossa e placida moglie, le grosse e già scaltrite figliole, obbligato a « dettare » queste memorie.

Nelle sue due prime vite, quella dell'adolescente e quella dell'uomo già impegnato in cimenti molteplici dovuti alla sua professione di guida, Tenzing era orgoglioso della sua forza. « Non sono stato mai malato — ha detto — nè sono caduto in montagna e non ho avuto congelamenti ». In questo crediamo a ciò che è scritto: il vanto della propria resistenza fisica è uno dei fattori comuni alla razza umana, dall'Himalaya a Brooklyn. Era pure orgoglioso della sua perizia di « tigre »: dice che, mentre gli altri suoi compagni hanno cominciato da imprese di poca importanza egli è stato subito scelto per partecipare a imprese memorabili, da uomini illustri nella storia delle scalate e delle ricerche scientifiche e storiche sul Tibet. Dal 1935 il nome di Tenzing è legato alla memoria di innumerevoli spedizioni, tra cui quelle del professor Tucci nel Lhasa, cui il libro dedica un capitolo particolarmente interessante.

Per quel che riguarda questo periodo il volume dell'Ullman, autobiografia a parte, ha una sua utilità di informazione storica e geografica, l'umanità possiede ancora quel tanto di spiritualità per apprezzare al suo giusto valore ogni sforzo di superamento, ogni tentativo di trascendere i limiti delle sue possibilità senza la spinta dell'immediato vantaggio materiale, per amore della vittoria e della conoscenza.

L'impresa di Hillary e di Tenzing rimane come uno dei culmini di questa vicenda, sulla cima raggiunta si alzano tutte le bandiere senza pensare a quella che dovrà essere posta più in alto, si stringono le mani senza calcolare se siano mani di gentiluomo inglese o di pastore tibetano. Tenzing lascia lassù il migliore se stesso, quello senza trucchi, quello pago del vantaggio del momento, contento, di aver saputo respirare bene, di non aver sudato, perchè il congelamento coglie chi suda, di aver sopportato il carico e mantenuto l'impegno col suo ingaggiatore fedelmente. Chiude in semplice bellezza la sua « seconda vita ». Il passo che muove dal costone gelato verso la discesa sarà assai più decisivo, agli effetti del suo avvenire, del primo calcato sulla vetta.

La storia del successo « dettata » a Ullman costituisce il vero errore di questo libro. Non bisognava far parlare questo fantoccio ubriacato dalle feste, dalla scoperta che ogni lode può essere sfruttata, ogni successo cambiato in moneta sonante. Tenzing, visto dal di fuori, poteva essere commovente anche in questa fase della sua vicenda, presentato come protagonista di se stesso è persino indisponente.

Povero sherpa, ha cominciato la sua carriera di eroe numero due dell'Everest con una serie di gaffes! Comincia col dire che è stato lui ad arrivare primo e i suoi ingaggiatori gli mettono subito il broncio, mentre i compaesani e gli indiani gli dicono che è bene, molto bene e tutti se lo contendono, lo strapazzano, lo esaltano. Il Pandit Nehru gli presta i suoi abiti perchè faccia bella figura nel Palazzo reale di Londra e il colonnello Hunt, dopo avergli fatta una solenne lavata di capo, gli fa firmare una carta in cui si dice che Hillary e Tenzing sono arrivati « quasi » contemporaneamente.

Giunto a Londra lo subissano di proposte, di incitamenti, di inviti. «C'erano molte occasioni di fare denaro», osserva melanconicamente il nuovo eroe, e deve persino sgridare la figlia che, invitata a scegliersi un omaggio in un magazzino di lusso, afferra con commovente spontaneità la più ricca e la più costosa delle macchine fotografiche in mostra. Gli impongono di scrivere le sue memorie, la «United Press» lo accaparra con un contratto, gli dà un collaboratore che «avrebbe scritto in maniera più adatta ai gusti del gran pubblico», questo collaboratore è americano perché «in fin dei conti c'erano stati problemi e difficoltà durante la scalata» con gli inglesi. Ecco dunque che la purezza dell'impresa, che le bandiere legate alla stessa piccozza, che le mani strette sulla vetta hanno perduto ogni valore, l'opera del successo e della popolarità è compiuta sul ragazzo di Solo Khumbo.

Tornerà a Darjeeling pieno di luoghi comuni occidentali: aiutare i giovani, circondarsi di libri, imparare meglio l'inglese, educare perfettamente le figlie, organizzare giri di propaganda. Scommettiamo che non gli resterà il tempo di contemplare le montagne come una volta, sebbene assicurati di voler fare altre scalate, ma a quota inferiore all'Everest. Non è ricco come un maragià, ma insomma ci si può contentare e forse il patrimonio crescerà. Se tutto questo fosse da attribuire alla forma «più adatta ai gusti del gran pubblico» data da Ullman alle confidenze di Tenzing sarebbe poca cosa, ma purtroppo questa è quasi certamente la parte più vera dell'autobiografia ed il capitolo dedicato alla «terza vita» dello sherpa, potrebbe intitolarsi «il fallimento dell'uomo».

M. C. CELLETTI

Rossano. Gordon Lett. — Londra, Ed. Hodder & Stoughton, 1955, pagg. 223 con cartine e fotografie, 125 6 d.

Gordon Lett è un maggiore dell'Esercito britannico che l'armistizio dell'8 settembre trova in un campo di prigionieri di guerra dell'Italia meridionale. Ha avuto degli italiani una esperienza non favorevole, come è logico attendersi, perché è assai difficile vedere in colori rosei quando si guarda attraverso un reticolato. Al momento dell'armistizio fugge, e prende la via dei campi e dei monti: per alcuni giorni evita le case e le persone, cibandosi di frutta e scatolette portate nello zaino. Finché un giorno è costretto a bussare ad una porta, la porta di un contadino italiano qualsiasi, e viene sfamato e protetto; il «fenomeno» si ripete più volte, ed il maggiore Lett risalendo la penisola passa da una casa di contadini ad un'altra, cercando di avvicinarsi a Genova dove, pensa, le flotte alleate arriveranno fra breve. Ma la guerra ha un altro corso, ristagna, e al fuggiasco altro non resta che rifugiarsi nelle montagne presso Pontremoli, nella valle di Rossano.

Qui i suoi rapporti con i contadini italiani divengono da fuggitivi permanenti, ed egli è accolto come un figlio in una delle tante famiglie che campano poveramente la vita coltivando faticosamente un pezzetto di terra più o meno avara. I contadini ce l'hanno, istintivamente, con i tedeschi e i fascisti, e il maggiore Lett riesce, mettendo

insieme partigiani italiani e prigionieri di parecchie nazionalità, a costituire una piccola banda, che col tempo riceverà anche un rinforzo di truppe regolari paracadutiste, ed una radio trasmittente. La sua opinione originaria sugli italiani è intanto profondamente mutata; il contatto quotidiano con la gente semplice e schietta dell'Appennino gli ha fatto intravedere nuovi orizzonti di umanità. Le mille opinioni altrui, i cento pregiudizi pronunciati e stampati che dividono un popolo da un altro ed in genere una categoria umana da un'altra, cadono quando una persona intelligente può avere contatti di prima mano, ed è abbastanza onesta da rivedere i propri giudizi.

Gordon Lett è divenuto un fervente amico dell'Italia; la cosa è tanto più importante in quanto questo inglese non è un turista che ha visto dalla terrazza di un grande albergo il solito panorama di Napoli, Capri e Sorrento, non ha passeggiato sul Ponte Vecchio, nè preso fotografie della copia del David che fa la guardia al Palazzo Vecchio. Ha conosciuto l'Italia rozza, un po' sudicia, povera, l'Italia che tanti italiani non conoscono, quella dei paesini sperduti; e ha conosciuto l'Italia dilaniata dalle passioni, dalle lotte, dalle sofferenze della guerra civile.

Gli incontri e gli scontri con le formazioni rivali sono obiettivamente descritti nel libro; per questo crediamo che questo libro, che è il più bello e il più imparziale sulla lotta partigiana, non verrà tradotto in italiano. In tempi di lotta politica l'obiettività non è tanto di moda. E se non verrà tradotto sarà un peccato, sia per il valore morale che per quello letterario dell'opera.

E' un racconto avvincente, scritto con un'incalzante raccontare che svela gli avvenimenti successivi come veri colpi di scena, e fa trepidare di emozione per i pericoli, gli agguati, i rastrellamenti, i colpi di mano e le rappresaglie. Gordon Lett è al suo primo libro, ma c'è da sperare che altri ne seguano.

Quanto al valore morale, mi sembra che solo chi ha vissuto i giorni di Mignano e di Filottrano sia in grado di comprenderlo ancora; quando sentivamo che ci possono essere comunità di intenti tali da unire i popoli al di sopra di ogni barriera di confine e persino di razza, non soltanto per difendersi ma per procedere e ricostruire.

Questo spirito, che si ritrova fra la gente semplice, in guerra, a contatto con la natura, pervade le pagine del libro di Lett; che oggi, passato nel servizio diplomatico, troverà quanto diverso sia l'ambiente delle cancellerie, che dispongono dei popoli su basi strettamente materialistiche, e chiudono le guerre con delle paci che sembrano fatte apposta per provocare altre guerre.

A. MONDINI

08/15. La strana guerra del sottufficiale Asch. Hans H. Kirst. — Milano, Ed. Garzanti, pagg. 559, L. 1.500.

Sul fascicolo di novembre 1955 della «Rivista Militare» è stato pubblicato un breve cenno riguardante l'opera dello stesso Hans H. Kirst intitolata «La rivolta del caporale Asch». L'A. aveva allora inteso di mostrarci la vita, non certo esemplare, svolgentesi in una caserma di artiglieria germanica «ai primi di agosto dell'anno 1938». Con questo

nuovo volume egli racconta le vicende dello stesso reparto sul quale aveva attratto la nostra attenzione (la 3ª batteria di un ipotetico reggimento) impegnato in guerra. Siamo in Russia e l'inverno cede al tepore primaverile. Nelle immediate retrovie ecco quasi tutti i personaggi da noi conosciuti, modificati però nello spirito; sia in conseguenza delle esperienze vissute, sia per le responsabilità derivanti dal grado militare raggiunto e dalla situazione in cui si trovano. Così, mentre il maggiore Luschke è ora divenuto colonnello e comanda il reggimento, Asch, già caporale ribelle ai vincoli disciplinari, è diventato un ottimo maresciallo, un poco sfrontato e di difficile comando ma intelligente, capace, giudizioso. Il timido, impacciatissimo Vierbein, pur rimanendo tale è stato promosso sergente, e, miglior capo pezzo del reggimento, demolendo a cannonate dozzine di carri armati si è conquistata la croce di ferro di 1ª classe. Wedelmann, invece, è ancora tenente e comanda internamente la batteria con singolare bravura e con abile ascendente su gli inferiori, dai quali riesce ad ottenere il miglior rendimento. Pure Kowalski ritroviamo, caporal maggiore, autista del comandante la batteria, sempre pronto a manifestazioni di scherno e di strafottenza tali però da non farlo mai incappare nella maglia del Codice Penale. Ed ecco comparire sulla strada fangosa, la sgangherata automobile che porta a fronte uno sconosciuto capitano Witterer. E' questi un ufficiale rimasto fino ad ora — e siamo già al 1941 — a prestar servizio presso alti comandi territoriali. Ignaro quindi della vita di guerra, non pratico del governo di uomini, astratto alla osservanza dei regolamenti letteralmente applicati, teorico è, oltre tutto, ansioso di poter con facilità cogliere in breve allori e ricompense con cui ritornare al comodo posticino già occupato. Witterer giunge destinato ad assumere il comando della 3ª batteria. La quale cosa non gravisce davvero il colonnello Luschke che molto apprezza il suo Wedelmann e che, a prima vista, giudica inetto il nuovo venuto, subito confermato nella valutazione negativa da tutta una serie di errori commessi, con incredibile leggerezza, dal Witterer; le di cui pedanterie, arroganze, ridicole esibizioni ne allontanano la fiducia e l'affetto dei sottufficiali e della truppa. Fra l'altro, mentre tutto è ancora calmo nella stasi invernale, il capitano, compiendo la prima visita alle postazioni, apre di iniziativa il fuoco contro un solo soldato nemico che, laggiù lontano, si muove allo scoperto. (Ma che razza di esercito era quello, dove si potevano verificare simili intraprendenze?). I russi rispondono vivacemente e provocano perdite alla fanteria delle linee avanzate. Guai, rimproveri, rimbrotti ma, come in tutto il racconto, nessuna logica ed ammissibile conclusione.

Nel frattempo arriva proprio in quel settore una piccola comitiva dell'«assistenza alle truppe». Tre artiste ed un illusionista, debbono svolgere rappresentazioni in una città di retrovia e — guarda caso — ci sarà una particolare esibizione proprio per la 3ª batteria. Si intrecciano allora appetiti mascholini a deboli ritrosie femminili, ed il maresciallo Asch riesce a sottrarre, con abili stratagemmi, una graziosissima figliuola ai desideri del capitano Witterer, e completa l'azione misericordiosa respingendo persino i non puri inviti della fanciulla che andrà, chissà dove, ad immolare la sua virtù.

Intanto, però, il colonnello Luschke abbisogna, per il suo reggimento, di apparecchi radio e di buoni operatori. Come dovunque accade, lunghe sono le trafile per ottenere quanto legittimamente si desidera. Ed allora, con il sotterfugio di documenti

fasulli e la cooperazione sollecita di ufficiali di aviazione, l'onesto e fido Vierbein parte in aereo e va in Germania al deposito del reggimento, per farsi consegnare quanto occorre. E trova, laggiù, in quella cittadina prussiana del precedente romanzo, ciò che tutti noi vecchi combattenti trovammo ritornando in famiglia per la «licenza invernale» o, feriti, in «convalescenza».

La guerra è lontana, qui, dove ancora non si scatenano i bombardamenti aerei, freneticamente imperversa invece il malcostume, il disordine morale, la corruzione, il disinteresse per coloro che combattono e soffrono. Il buon Vierbein ritrova Ingrid, la gentile fidanzata entusiasta di Hitler e della grande Germania. Ma, al deposito, ritrova anche Schulz, sì terribile, truculento maresciallo capo, divenuto tenente, comandante interinale del gruppo complementi, e la sua moglie, la bella Lore che ha intensificata la strontata sensualità. Da Schulz deve ricevere quanto gli occorre. Ma per una complicata serie di contrattempi non riesce a districarsi dai vari inciampi burocratici che gli si frappongono. Fino a quando una telefonata direttamente giunta da Luschke non sveglia l'ex maresciallo capo ed il bravo Vierbein, districatosi dalle dolci seduzioni di Lore, può ripartire e tornare laggiù, dove la sua fede di soldato lo chiama.

Nel frattempo che cosa è accaduto? In previsione della primavera e di riprendere le attività, il comando dell'Armata vuole rettificare lo schieramento eliminando il saliente in cui trovasi il reggimento Luschke. Gli ordini sono diramati in grande segreto, perchè, in una determinata notte, tutti, comandi, truppe, servizi vari, arretrino di 40 chilometri. Chiunque comprende come sia difficile e addirittura impossibile effettuare un movimento tanto complesso in una sola notte, con le poche strade impervie e malagevoli disponibili. Tutti, meno, come volevasi dimostrare, quei bestioni dello S. M. avvezzi a compiere gli ordini sulle carte topografiche e comodamente assisi nei ben riscaldati uffici dei grandi comandi. Infatti, come Asch, Kowalski e persino l'ultimo caporale prevede, subito dopo iniziato il movimento le strade risultano intasate e le colonne interminabili sono ferme sotto la neve che riprende a cadere. Non solo. Ma i russi, fino allora inattivi, attaccano improvvisamente. Chi li ha informati indicando loro la opportunità del momento? E' stata Natascia. Sì, una ragazza russa — la sola che veniamo a conoscere in questo racconto — innamorata del bravo ed incorruttibile Wedelmann; ma russa, e perciò eroina e patriota ad oltranza, che ha carpito, fra i baci, la notizia dell'arretramento e l'ha trasmessa a chi di dovere. Luschke ne viene edotto da un sergente del controspionaggio che ha individuato la emittente clandestina. Wedelmann recita con Natascia una patetica scenata limitandosi a fracassare l'apparecchio radio ed a piangere sul perduto amore. Poi, riposta prudentemente la pistola nella fondina, si presenta al suo colonnello.

E questi, anzichè farlo fucilare, gli comunica la promozione a capitano e gli affida il comando del gruppo di cui è parte la 3ª batteria; comando mai prima apparso sulla scena.

Intanto i russi irrompono. Le loro fanterie avanzano. I loro aerei bombardano a bassa quota senza trovare contrasto. E Vierbein arriva. Ritorna al suo pezzo, ai suoi serventi. Il capitano Witterer subito ne approfitta. Lo spinge ad una rischiosa impresa. Vierbein generosamente si presta. Prende posizione con il suo cannone; spara:

colpisce uno, due, cinque carri; ma viene sommerso dalla reazione avversaria e cade, con i sette serventi, impossibilitato a sottrarsi poichè Witterer, per fuggire, si è impadronito del trattore, rivelandosi così anche pusillanime e vile.

Abbiamo cercato di riassumere per sommi capi l'intricata successione di episodi, i quali, meglio che un serio e verosimile studio di ambiente umano, ci sembrano tali da potersi inquadrare in certe operette e commedie ora passate di moda, dove si narravano spassose imprese e boccaccesche avventure di esilaranti personaggi paludati in più fantastiche uniformi. Qui, in più, c'è la guerra. Ma gli attori, intorno ai quali non sentiamo l'afflato della folla, il calore del popolo in armi che li circonda e di cui sono parte, ci appaiono isolati e messi lì appositamente, in studiate situazioni, tali da permettere declamazioni rispondenti a determinata e preconcepita tesi. Non solo. Perchè guardandoli attentamente e studiando con cautela i loro discorsi, neppure sembra rettilineo e completamente sincero il pensiero che ha guidato l'A. Che cosa rappresentano, ad esempio, le manifestazioni di nostalgico omaggio all'antico imperatore scambiate nel dialogo fra il vecchio ammiraglio a riposo e l'ancor giovane comandante dell'aeroporto? E perchè, volendo elevare una critica alla guerra, non è stato scelto il momento in cui la Germania invadeva, vittoriosa e tracotante, i paesi nemici e si è atteso di coglierla all'inizio delle sue dure disavventure? No. Questo racconto, inverosimile per molti particolari, inesatto dal punto di vista tecnico-militare, contrastante con la realtà che ci ha mostrato un Esercito germanico ben diverso ed innegabilmente serio e saldo nella struttura e nella volontà, ci appare nel clima di disorientamento e di incertezza in cui viviamo più il frutto del cocente disinganno e del rammarico per la subita sconfitta, che non la manifestazione di convinzioni fermamente sentite.

R. Cacciò

RIVISTE E GIORNALE

Recenti indagini sull'alimentazione delle Forze armate. Ten. col. comm. M. M. Riccardo Alonzo. — « Bollettino dell'Istituto di Dietologia », vol. VI, 1955. (Sintesi).

E' universalmente nota, attraverso anche le massime lapidarie espresse dai più famosi condottieri, l'importanza che fin da epoche remote è sempre stata attribuita al tipo di alimentazione per l'efficienza del soldato e l'esito stesso delle guerre.

Si spiega, di conseguenza, come ogni Paese, fin dagli albori dell'era scientifica della nutrizione, abbia cercato sollecitamente di tener conto e di applicare nelle razioni alimentari destinate all'Esercito le nozioni che via via scaturivano dagli studi sperimentali di fisiologia generale nutrizionistica e, ancor più, di quella umana.

Oggi, dopo il rigoglioso sviluppo degli studi che ha portato a tante vaste e fondamentali conquiste nei campi della nutrizione e della dietetica, si deve purtroppo riconoscere che, salvo poche eccezioni vige all'incirca lo stesso criterio di trasferire le nozioni generiche di scienza nutrizionistica all'alimentazione del soldato, ignorando in tal modo come questo sia, invece, un problema che forse più di ogni altro richiede, onde ottenere dati e indirizzi sufficientemente validi, l'indagine sistematica condotta con metodologia specifica direttamente sulle truppe delle varie armi e nelle varie condizioni di esse.

E', in altri termini, un argomento che per la sua peculiarità e complessità comporta studi specializzati svolti in estensione non meno che in profondità.

In realtà in alcune nazioni si è avvertita tale esigenza e sono state intraprese, specialmente sotto l'urgenza degli eventi bellici, ricerche nell'ambiente stesso dell'Esercito mirando allo studio quanto più completo possibile dei molteplici fattori che compongono il problema.

Mi è sembrato di indubbia utilità fare una rassegna di quelle indagini svolte con tale adeguato criterio.

Indagini di carattere generale concernenti specialmente le Forze di terra.

Convien iniziare con i risultati di una rigorosa inchiesta sistematicamente condotta da L. Randoin e P. Le Gallic sul consumo alimentare nel periodo pre-bellico (1937-38-39) in collettività francesi, tra cui alcune di soldati secondo la seguente ripartizione:

	Reggimenti e Corpi	Numero dei soggetti	Numero dei giorni-unità di consumazione
Parigi	11 ^a corazzieri	304	1 670
Parigi	24 ^a fanteria	700	4 122
Parigi	19 ^a sussistenza	248	1 275
Lilla	43 ^a fanteria	165	985
Tolosa	14 ^a fanteria	355	2 234
Tolosa	117 ^a artiglieria	548	4 971
Totale . . .		2.620	15 257

Per quanto riguarda i valori energetici delle razioni consumate spontaneamente nei sei reggimenti durante l'anno 1937 sono state ottenute le seguenti medie:

	Reggimenti e Corpi	Numero dei giorni-unità di consumazione	Media generale per giorno-unità di consumazione calorie
Parigi	11 ^a corazzieri	1 670	1 602
Parigi	24 ^a fanteria	4 122	3 592
Parigi	19 ^a sussistenza	1 275	3 504
Lilla	43 ^a fanteria	985	3 104
Tolosa	14 ^a fanteria	2 234	3 340
Tolosa	117 ^a artiglieria	4 971	3 176
Media generale sui 15.257 giorni-unità di consumazione calorie			3 385

Per quanto riguarda i principi nutritivi, gli A.A. si limitano, nella loro prima relazione, presentata soltanto nel 1951, a ri-

ferire sommariamente i seguenti risultati: protidi di origine animale, lipidi, vitamine A e D consumati in misura sufficiente; glicidi e vitamina C in misura piuttosto scarsa; calcio e vitamine del complesso B, specialmente B₁₂, in misura molto scarsa.

Circa eventuali riflessi pratici derivati da questi rilievi conclusivi nell'organizzazione dell'Esercito francese gli AA. non forniscono alcuna notizia.

Nel 1940 venivano iniziati sull'alimentazione del soldato studi molto complessi negli Stati Uniti d'America, ove in seguito a richiesta dell'Alto Comando delle Forze armate, fu costituito un Sottocomitato di medicina nutrizionistica presso il Comitato di medicina del Consiglio nazionale delle ricerche.

Uno dei problemi che tra i primi si presentò ai ricercatori fu quello concernente la perdita del valore nutritivo degli alimenti attraverso le successive fasi di preparazione e di cottura in rapporto specialmente con le condizioni offerte dall'ambiente militare e le particolari contingenze belliche.

Durante i periodi di emergenza, il problema essenziale e impellente dell'approvvigionamento, che si prospettava ai vari comandi tanto per le forze militari quanto per la popolazione civile in zona di operazioni, impose lo studio di un altro problema, ad esso strettamente collegato, quello della conservazione degli alimenti. Uno dei metodi più studiati ed applicati per tale scopo fu quello basato sulla disidratazione.

E' stato precisamente durante le guerre che, essendo imperativa la necessità di utilizzare al massimo i trasporti con carico utile, si procurava di eliminare, nell'uno o nell'altro modo, l'acqua dagli alimenti, il che per alcuni vegetali significa una riduzione di peso di circa il 94%.

In sintesi, l'operazione si risolve in approvvigionamento maggiore per unità-trasporto e per unità-immagazzinamento.

Negli Stati Uniti, dopo Pearl Harbour, con il sorgere del problema di mantenere eserciti su fronti lontani e in condizioni tra le più disagiate, si diede particolare importanza al procedimento di disidratazione degli alimenti poiché il rifornimento

delle truppe diventava a mano a mano più difficile a causa specialmente dell'intensificazione della guerra sottomarina che esigeva la massima più razionale utilizzazione dello spazio nei trasporti.

Così fin dal febbraio 1942 la disidratazione dei vegetali e della frutta raggiunse negli U.S.A. uno sviluppo superato soltanto dalla fabbricazione di aeroplani militari.

Vari ricercatori studiarono in particolare come e quanto la conservazione potesse incidere sul valore nutritivo degli alimenti.

I risultati ottenuti da questa serie di ricerche portarono all'applicazione su larga scala di metodi particolarmente efficaci nei procedimenti di conservazione degli alimenti destinati alle Forze armate americane, procedimenti sui quali, data la loro complessa natura tecnico-industriale e anche l'estensione di essi all'industria alimentare in generale, non è qui il caso di soffermarsi.

Un altro problema di natura completamente diversa dal precedente, e del massimo interesse non soltanto dal punto di vista nutrizionistico ma anche da quello tecnico, si prospettava per il personale sanitario, di stanza in zone belliche, costretto a svolgere la propria attività in condizioni per solito molto disagiate, e cioè la possibilità di diagnosticare stati carenziali che, pur non palesemente evidenti, potessero incidere in modo più o meno manifesto sulla salute, sull'efficienza fisica e soprattutto sul tono morale del soldato in zona di operazioni. Particolare riguardo fu rivolto allo studio delle ipovitaminosi che dalle varie ricerche sull'argomento si dimostrarono del massimo interesse per le collettività militari.

Alla fine della guerra questi ed altri studi sulle varie vitamine, specie in relazione con le proteine, gli aminoacidi, ecc., furono eseguiti dal Servizio di Sanità pubblica americano e furono proposti e adottati con molto successo metodi semplici, anche per il dosaggio (su un campione di soli 0,2 cc. di sangue) di emoglobina, proteine, fosfatasi, vitamine A e C, applicabili facilmente da personale medico di stanza in zone di guerra.

Fin dal 1940 la conquista tedesca della Norvegia e dei Paesi Bassi pose urgentemente il problema tattico di paracadutare numerose unità sui campi di operazione e di conseguenza sul modo di assistere le truppe paracadutate.

Un particolare orientamento fu dato alle ricerche concernenti l'alimentazione in modo da rilevare l'influenza dei vari fattori nutritivi sull'efficienza non soltanto fisica ma anche mentale del soldato con speciale riguardo ad alterazioni determinate da fatica, da ipo-alimentazione e da particolari condizioni climatiche, di disagio, ecc. mirando anche a ridurre gli eventuali effetti dello shock psichico che con una certa frequenza si manifesta, come è noto, nelle truppe paracadutate.

Si presentò inoltre ovvia la necessità di una razione alimentare solida presupponendo tra l'altro che la resistenza alla fatica potesse essere aumentata da un apporto vitaminico quantitativamente superiore al fabbisogno fisiologico normale.

Le ricerche, iniziate nel 1941 presso i Laboratori di igiene fisiologica dell'Università del Minnesota con il contributo di industrie e associazioni private, furono eseguite per controllo su uomini sottoposti ad esperimenti durante i quali venivano applicati numerosissimi test dell'efficacia di vari regimi alimentari e degli effetti dell'ipo-alimentazione sul benessere fisico e psichico. Un concreto esito della collaborazione tra i Laboratori del Minnesota e gli Uffici del Quartiere Generale fu la razione K, destinata ad uso di emergenza. In una scatola impermeabile, di grandezza tale da essere contenuta nelle tasche della divisa, erano racchiusi i seguenti alimenti: una porzione di carne di maiale con uova, formaggio (oppure carne di varia qualità), biscotti secchi, bevande in polvere, zucchero, frutta candita o disidratata. Sebbene questo assortimento limitato rendesse la dieta alquanto monotona, pure la razione K per le sue caratteristiche, costituite dal ricco potere nutritivo condensato in volume estremamente ridotto oltre che dal facile uso e dalla ottima conservabilità, risultò effettivamente utile nei casi di emergenza.

Le ricerche portarono successivamente alla preparazione di altre razioni tipo tra cui la razione «5 in 1», adottata durante il conflitto coreano e destinata a piccoli gruppi di soldati (razione giornaliera per 5 uomini) i quali, pur non essendo sulla linea di fuoco, non potessero disporre di cucina da campo.

Più oltre vedremo altri tipi di razioni militari, studiate e applicate per casi specifici, per varie armi e in particolari contingenze. A questo punto conviene riferire gli esperimenti eseguiti su animali di laboratorio allo scopo di controllare il valore nutritivo delle razioni fin qui ricordate.

Da ricercatori dell'Università di Wisconsin in collaborazione con il «Quartermaster Food and Container Institute for the Armed Forces» furono condotte numerose ricerche su animali da esperimento allo scopo di dimostrare se razioni militari quali K, «5 in 1» ed altre fossero in grado di fornire un apporto alimentare adeguato per il normale accrescimento e per il benessere degli animali mantenuti a tali regimi per periodi molto lunghi, anche di mesi ed anni.

Si rivelarono di grande interesse gli studi condotti da Tappan e Elvehjem su 6 scimmie mantenute con la razione «5 in 1» per un periodo da 16 a 26 mesi.

In base ai dati desunti dalle ricerche gli AA. conclusero che la razione «5 in 1» può mantenere in stato di benessere scimmie per un periodo di 2 anni, purché gli alimenti vengano arricchiti con piccole quantità di complessi vitaminici, ma si deve tener presente che la specie scimmia presenta un elevato fabbisogno di alcune vitamine quali l'acido folico e la piridossina, per cui la deficienza di esse nella razione «5 in 1» non può essere valutata egualmente carente per l'uomo.

Comunque, si pervenne alla conclusione che mentre con la razione «5 in 1», data la notevole varietà di alimenti di cui è composta, si può facilmente ovviare a fenomeni carenziali e ottenere un apporto nutritivo normale, la razione K, più concentrata della prima, esige ulteriori studi per definirne meglio le proprietà ed eventualmente integrarne il valore nutritivo.

Altri risultati, di significato generale per l'alimentazione del soldato, derivarono dalla serie di ricerche svolte in particolare per condizioni di emergenza.

Fin dall'inizio del secondo conflitto mondiale, presso anche altre Università della Confederazione statunitense ricercatori raccoglievano dati intorno agli effetti provocati da un lavoro pesante, o comunque da una particolare condizione disagiata, su un organismo in stato di semi-digiuno o anche di digiuno assoluto come spesso si verificò durante il periodo bellico.

Appariva più che plausibile orientare le ricerche in tal senso estendendo cioè lo studio alle varie alterazioni organiche e psichiche a cui può andare incontro un organismo umano costretto ad affrontare periodi di carenza alimentare insieme con i più gravi disagi che la guerra inesorabilmente apporta con il suo ben noto fardello di sventure; e poter così, su basi scientifiche meglio definire, quali fossero le condizioni ottimali per la conseguente riabilitazione dell'organismo debilitato.

L'Ufficio delle ricerche scientifiche e l'Ufficio di chirurgia generale dell'Esercito si unirono coadiuvati da associazioni private, industrie, organizzazioni religiose allo scopo di preparare un programma di ricerche. Si offrirono 36 giovani volontari. Sottoposti a condizioni controllate, essi furono dapprima standardizzati a una dieta americana completa per alcuni mesi, indi posti a una dieta europea da fame (quale si verificò in Europa durante il periodo bellico) per sei mesi, e successivamente per diversi mesi ancora fu osservata la loro riabilitazione mediante una alimentazione a vari livelli nutritivi. Venivano controllate la capacità lavorativa e le funzioni intellettive; furono così riscontrate significative correlazioni tra lo stato emotivo e le alterazioni fisiologiche subite (riduzione notevole di peso, edemi da fame, ecc.). Durante il periodo di osservazione per il ripristino delle normali condizioni fisiologiche, la somministrazione di vitamine si dimostrò di scarsa importanza mentre importantissimo valore dietetico presentarono le patate e il pane integrale.

I risultati di queste osservazioni furono

utilizzati da istituzioni private come dagli organi governativi e la tesi generale che un lungo periodo di iper-alimentazione è necessario per una completa riabilitazione dell'organismo fu largamente adottata nei programmi alimentari dell'immediato dopoguerra.

Presso l'Università del Tennessee si studiò a lungo d'altro lato per stabilire quale tipo di dieta si dovesse seguire per porre l'organismo umano in condizioni di affrontare improvvisamente periodi di fame evitando in qualche modo ai gravi inconvenienti che ne derivano. Ciò in particolare per quanto si riferiva agli improvvisi rischi cui vanno incontro le Forze armate appartenenti alla marina e all'aviazione. Un gruppo di volontari fu sottoposto a tre giorni di affamamento dopo essere stato alimentato con dieta ipernutritiva iperprotidica, iperglicidica, iperlipidica e ipervitaminica. Ricerche chimiche e controlli vari dimostrarono che tali soggetti sottoposti a iper-alimentazione preventiva non palesavano significative differenze dopo la prova del digiuno rispetto a quei soggetti che in precedenza erano stati sottoposti ad una alimentazione normale.

Un'altra importante serie di ricerche sull'alimentazione fu rivolta all'indagine del fattore climatico.

In una Università dell'Illinois furono svolte ricerche allo scopo di osservare le perdite di vitamine idrosolubili e di minerali in individui sottoposti durante un modico lavoro ad una traspirazione sperimentale in ambiente tropicale.

Furono impiegati individui giovani e sani; durante l'esperimento essi furono posti, cinque giorni la settimana per otto ore al giorno, in camere ad aria condizionata, a temperatura e umidità varie: caldo asciutto (tipico del deserto) e caldo umido (tipico della jungla).

Dall'analisi del sudore risultò che esso conteneva tutte le vitamine idrosolubili, ma che le percentuali di perdita erano talmente esigue da non dover essere giudicate come dannose per l'organismo. Si stabilì inoltre che la concentrazione di cloruro di sodio nel sudore tende a diminuire con l'acclimatazione.

In un'altra Università dell'Illinois furono, all'opposto, intrapresi studi ed esperimenti per provare gli effetti dei fattori nutritivi sulla resistenza dell'organismo umano all'esposizione a freddi intensi. Dodici giovani volontari furono prima sottoposti per otto ore al giorno alla temperatura di 20°F (-6°C), adeguatamente coperti, e poi alla temperatura di 60°F (16°C) con scarsi indumenti; durante il periodo sperimentale venivano somministrate diete varie sia per contenuto vitaminico come per valore energetico.

Nel corso dell'esperimento si applicarono test per il rendimento e capacità lavorative. In ambedue le condizioni sperimentali si constatò che per mantenere il peso corporeo si richiedeva un apporto calorico eccedente del 93% il fabbisogno normale.

Altri studi metabolici sull'argomento vennero condotti su un gruppo di giovani mantenuti per un lungo periodo di tempo in camere ad aria condizionata, con una temperatura variabile da circa 60 a 80°F (16°C, -18°C) con indumenti protettivi di lana e con varie diete a diverso apporto proteico. I soggetti lavorarono giornalmente come assistenti tecnici nei mulini.

I dati raccolti dimostrarono che un notevole apporto proteico alimentare contribuisce a mantenere l'equilibrio termico in uomini esposti a basse temperature. In base a questi e ad altri dati si concluse che un alto contenuto di proteine nella dieta aumenta la resistenza al freddo, come non può essere ottenuto da alcun indumento protettivo. Altre ricerche sull'alimentazione del soldato hanno mirato più specialmente all'indagine, sotto diversi aspetti, dei rapporti tra fattori nutritivi e lavoro muscolare.

In una Università di Northwestern furono svolte ulteriori ricerche allo scopo di valutare, in giovani militari, la forza fisica e la capacità lavorativa ad altitudini elevate in relazione all'apporto nutritivo. Furono studiati sette volontari per un periodo di 16 mesi sottoponendoli ad una alimentazione variata e mantenendoli in camere a decompressione a simulate altitudini: da quella a livello del mare a quella di 4572 metri.

Si osservò che i soggetti, se mantenuti

per considerevole tempo ad una dieta di 3400 calorie al giorno con un apporto giornaliero di mg. 0,95 di riboflavina e mg. 0,85 di tiamina, non presentavano alcun segno evidente di inefficienza fisica tanto a bassa che ad elevata altitudine.

Altri studi furono eseguiti presso l'Università di Rochester sul valore biologico delle varie proteine alimentari allo scopo di ottenere una guida, oltre che nella scelta delle proteine per le razioni militari, nella ricerca della sorgente più economica per sopperire al fabbisogno proteico della popolazione in zone belliche.

Non appare né agevole né utile riassumere in un quadro organico i risultati delle ricerche sommariamente riferite.

Ci sembra anzitutto di dover sottolineare il fatto che proprio in un Paese come gli Stati Uniti d'America, ove un complesso di molteplici condizioni, tra cui l'uniformazione alimentare abituale, l'enorme potenza dell'industria conserviera e soprattutto lo sviluppo impresso all'organizzazione dietetica secondo i metodi più moderni nei vari settori tecnici e in tutti i campi della vita sociale, avrebbe potuto rendere meno incongrui o, comunque, meno rischiosi il trasferimento e l'adattamento, sotto la guida di tanti incomparabili esperti scientifici e tecnici, di tutto l'apparato organizzativo alimentare dal campo civile a quello militare tanto in pace come in guerra, si sia maggiormente sentita la necessità di procedere a dirette, speciali indagini così estese, complesse, prolungate e, a volte, addirittura eroiche per l'esigenza di dover sperimentare su giovani che non hanno esitato ad affrontare il sacrificio e i danni di semi-digiuni prolungati per mesi.

Ma, pur riconoscendo l'importanza generale dei frutti di tanto lavoro, occorre anche trarne l'indicazione della necessità per ogni Paese di intraprendere indagini nazionali essendo il problema dell'alimentazione militare strettamente connesso, come è stato fatto cenno nella premessa di questo lavoro, con i fattori peculiari (antropologici, tradizionali, psicologici, ecc.) propri dell'ambiente etnico da cui il soldato proviene. Questa deduzione non trae conforto soltanto dall'insieme dei risultati

delle indagini recenti riferite nella presente rassegna ma anche da quelli di altre eseguite in epoche remote. Così, in seguito a complesse ricerche svolte durante un lungo periodo di anni da scienziati giapponesi (R. Mori, G. Oi, S. Ihama, R. Inaba ed altri) si dovette concludere, al principio di questo secolo, sulla inadeguatezza per l'Esercito giapponese del tipo di alimentazione europea, basato sull'uso del pane e della carne, essendo risultato più idoneo, oltre che dai controlli biochimici da quelli sull'efficienza fisica e psichica, l'uso alimentare tradizionale di quel popolo che, com'è noto, è prevalentemente vegetariano, a base di riso e di legumi, con l'aggiunta di piccole quantità di pesci.

Anche nel nostro Paese, subito dopo l'inizio della prima guerra mondiale, il problema dell'alimentazione militare fu con acume critico esaminato dal generale medico F. Rho e, in seguito, affrontato da un illustre Maestro di fisiologia umana, il prof. Silvestro Baglioni, la cui opera svolta durante l'intero periodo bellico fu preziosa ai fini di adeguare, per quanto possibile, la razione militare ai reali bisogni fisiologici e psicologici del soldato italiano il cui «rancio» fino allora era stato caratterizzato, tra l'altro, da una sorprendente monotonia ossia di pasti ogni giorno sempre uguali consistenti generalmente in brodo di carne, talora allungato e poco appetitoso, minestra di pasta o di riso, e bollito di carne.

Obiettivi di priorità. J. M. Spaight. — «Air Power», luglio 1955. (Testo it. di «Selezione Milit. Aeron.», febbraio 1956).

In una guerra condotta con armi nucleari, il potenziale bellico del nemico, formato dalle risorse atomiche, costituirà probabilmente il bersaglio di priorità assoluta per una Forza aerea strategica. Gli altri obiettivi tenderanno ad avere una importanza sempre minore.

Pochi anni fa un arguto critico americano fece una previsione a questo proposito. Egli scrisse ciò prima che la bomba

Non dovrebbe apparire contestabile l'opportunità di creare per l'alimentazione militare un organismo scientifico-tecnico con funzioni permanenti di predisporre programmi organici ed eseguire indagini sistematiche aggiornandole via via alle acquisizioni delle scienze biologiche, da un lato, e alle variazioni delle condizioni sociali e militari, dall'altro, del tutto inoppugnabile si presenta la necessità di porre urgentemente e concretamente il problema dell'organizzazione su basi razionali dei servizi alimentari destinati alle Forze armate.

Nè si pensi che un'organizzazione scientifico-tecnico-educativa, anche se complessa per attrezzature moderne e per personale specializzato, comporti un onere per il bilancio del Ministero della Difesa. E' ormai da tempo dimostrato che la razionalizzazione moderna dei servizi alimentari delle collettività induce un'economia che è stata anche calcolata nella misura approssimativa del 10-20%.

Sulla spesa dei viveri di circa 50 miliardi, stanziata per l'anno finanziario 1955-1956 nel bilancio italiano delle Forze armate, si potrebbe pertanto ottenere un risparmio di 5-10 miliardi.

E ciò senza contare il risultato più altamente economico costituito dall'immenso beneficio che ne deriverebbe per la salute e l'efficienza fisica e psichica del nostro soldato.

all'idrogeno venisse creata, ma quello che disse si adatta ugualmente, se non anche meglio, all'era di questa terribile arma. «Si potranno verificare delle situazioni» egli disse «in cui l'industria atomica sarà l'unico importante obiettivo di una Forza aerea... La battaglia per l'industria atomica sarà furiosa... La sola esistenza di bombe atomiche può garantire che questa battaglia può essere vinta in maniera de-

cisiva: con la distruzione totale degli impianti bombardati.

«Fedele alla sequenza logica di tutta la storia precedente, la bomba atomica porta con sé la potenza per limitare la sua capacità distruttiva». Può darsi che si giunga alla convenzione di escludere tali armi di distruzione in massa dagli armamenti nazionali; tale principio è stato già accettato dalle Nazioni Unite nella loro dichiarazione del gennaio 1946.

Nel 1950 il maggior generale Orvil Anderson, comandante della Scuola di guerra aerea di Montgomery, nell'Alabama, disse: «Datemi un ordine, ed io sarò capace di distruggere cinque depositi di bombe atomiche russe in una settimana». Questa fu una pretesa piuttosto grossa. I depositi possono essere molto lontani, particolarmente ben difesi e difficili da individuare. Le basi dalle quali dovrebbero decollare i velivoli con le bombe da lanciare, probabilmente sarebbero più accessibili e più esposte ad un attacco. Queste basi potrebbero anche essere degli obiettivi della massima priorità. Il potenziale bellico atomico deve anche comprendere la capacità di lanciare queste armi. Tale potenziale comprende, pertanto, le basi dei bombardieri che trasportano le armi e, come viene riferito in seguito, le fabbriche in cui vengono costruiti i velivoli ed i motori necessari per questo scopo. Anche le fabbriche di materiale radar ed elettronico potrebbero figurare molto in alto in questa lista.

Qualche riferimento a questa questione di priorità di obiettivi, venne fatta da sir Winston Churchill nel suo discorso alla Camera dei Comuni tenuto il 1° marzo 1955.

Le basi di lancio

«Vi sono — egli disse — moltissimi obiettivi che noi e gli americani dobbiamo essere in grado di colpire subito. Vi sono decine di basi aeree dalle quali i Sovietici potrebbero lanciare degli attacchi con bombe all'idrogeno non appena avessero gli apparecchi con cui portarle. Per la nostra politica di intimidazione e per poter sopravvivere è assolutamente necessario che

noi ed i nostri alleati americani abbiamo la forza ed il numero di mezzi necessario per paralizzare questi assalti potenziali dei comunisti nelle primissime ore di guerra, qualora questa scoppiasse». Egli aggiunse anche che agli obiettivi, che potrebbero costituire una minaccia per noi, si dovrebbe dare quella che noi consideriamo la necessaria e giusta priorità nelle prime ore di conflitto. Tali obiettivi potrebbero essere di tale importanza capitale che potrebbero veramente costituire per noi una questione di vita o di morte.

Negli Stati Uniti una tale priorità di obiettivi è stata ritenuta come il migliore sistema per difendere quella nazione. «La migliore e l'unica vera difesa delle nostre basi, dei nostri centri popolati, delle nostre zone industriali è quella di condurre degli attacchi in profondità per distruggere i bombardieri intercontinentali dell'aviazione rossa a terra. Tali attacchi in profondità con bombe atomiche o all'idrogeno contro le basi aeree russe costituiscono la vera difesa strategica».

Nel discorso citato più innanzi, sir Winston Churchill disse anche che dietro la cortina di ferro vi erano grandi obiettivi logistici ed industriali e che questi dovrebbero essere paralizzati all'inizio delle ostilità o subito dopo. Egli aggiunse che le basi dei sottomarini ed altre installazioni navali dovrebbero ricevere «early attention» (attenzione al più presto). Fra gli obiettivi industriali, ai quali egli fece cenno, si dovrebbero naturalmente includere i grandi stabilimenti in cui vengono prodotti i materiali delle bombe atomiche e all'idrogeno, quelli in cui vengono lavorate le bombe e gli stabilimenti in cui si costruiscono i velivoli ed i motori necessari per trasportare le bombe.

E' vero che nella seconda guerra mondiale le fabbriche di aeroplani non sono state obiettivi utili. Una personalità tedesca che si trovava nelle migliori condizioni per valutare i risultati dell'offensiva aerea anglo-americana contro la Germania, disse, in parole povere, che è stata un fallimento. Il generale Adolf Galland dimostrò che nonostante i ripetuti attacchi, non furono mai messi fuori combattimento. Nel

settembre del 1944 l'industria aeronautica tedesca produsse 4103 velivoli di ogni tipo, la più elevata cifra della produzione mensile durante tutto il periodo della guerra.

In una guerra futura sarà differente se verranno usate le nuove super-armi. Non si vede come le fabbriche di velivoli e di motori potrebbero sfuggire alla distruzione se effettivamente si conducesse contro queste una offensiva forte e continuata.

Ma come si è visto nell'ultima guerra vi possono essere degli obiettivi migliori per le nostre bombe. Nell'ultima guerra infatti, fu proprio l'attacco contro il sistema dei carburanti, come afferma la stessa personalità tedesca, che immobilizzò la Luftwaffe. « L'operazione di maggior successo di tutta la guerra aerea condotta dagli alleati — dice il generale Galland — fu quella contro il sistema di rifornimento carburanti tedesco ». In realtà fu questo il colpo fatale per la Luftwaffe. Ripensando è difficile comprendere perché gli alleati iniziarono queste operazioni così tardi, dopo avere sofferto così ingenti perdite nelle altre operazioni. Fin dall'inizio il carburante fu per la Germania la maggior limitazione per la condotta della guerra.

Anche le armate germaniche sentirono la scarsità del carburante. L'esaurirsi delle riserve del carburante, dice il generale Eisenhower, provocò una « crisi continua » nel sistema tedesco dei trasporti. Questo capitolo di storia si può ripetere in una futura guerra.

Le risorse di carburante considerate come un obiettivo

Una offensiva aerea condotta da velivoli da bombardamento contro obiettivi di combustibile avrebbe delle notevoli ripercussioni. Il carburante non è solamente un elemento del potenziale della guerra atomica, in quanto costruisce la forza motrice dei mezzi che trasportano le armi, ma è anche un elemento essenziale per le forze di superficie, per le loro necessità operative e logistiche. Ridurre le disponibilità del nemico significa diminuire la sua capacità di muoversi e combattere in aria, su terra e in mare.

Non vi è infatti alcun bersaglio che possa uguagliarlo come obiettivo, per un avversario il cui intento generale è quello di stroncare lo sforzo di guerra dell'altro belligerante. Il potenziale bellico di un belligerante, considerato nel suo complesso, i cui impianti e raffinerie di carburante vengono posti fuori azione, è da considerare gravemente pregiudicato.

Il sistema di rifornimento di carburante dovrebbe essere considerato un obiettivo particolarmente promettente in una guerra contro la Russia. La provvidenza ha voluto porre le sue risorse di petrolio nella estrema parte meridionale del Paese. La regione del Caucaso è ancora la regione principale che possiede queste risorse ed è molto vulnerabile. Essa è completamente aperta ai bombardieri che provengono da sud e da sud-ovest, e gli alleati hanno in quelle regioni numerose basi aeree da cui possono lanciare i loro attacchi. Gli aerei della grande « Task Force » di portaerei, la Sesta Flotta degli Stati Uniti, possono anche cooperare in questa eventuale grande impresa.

Il Caucaso è un obiettivo così vitale che un autorevole personaggio della Marina francese disse che « la difesa dell'Occidente ora non si deve più considerare sul Reno ma a Baku ». Anche Rommel, il miglior comandante tedesco dell'ultima guerra, mentre si stava ancora combattendo su tutti i fronti, sognava il giorno in cui gli inglesi e gli americani sarebbero stati in guerra contro i russi, lanciando attacchi aerei dal sud su « le regioni petrolifere del mar Caspio », che egli era solito chiamare « il tallone di Achille » della Russia.

La regione petrolifera del Caucaso potrebbe essere trasformata in un deserto. Questo, probabilmente, non sarebbe stato possibile nella scorsa guerra, ma potrebbe essere certamente possibile nella prossima se venissero impiegate le super-bombe. Tutta la regione potrebbe essere ridotta come una landa desolata effettuando ripetuti e massicci attacchi con bombe atomiche. Non esisterebbe più alcun palmo di terreno immune dalle radiazioni radioattive che verrebbero prodotte.

Come potrebbe la Russia continuare a mantenere il suo sforzo bellico qualora non potesse più fare assegnamento su questo contributo essenziale? Ciò significherebbe, almeno per quel momento, la fine virtuale della Russia come una grande potenza militare. Il sistema di rifornimento carburante è, in ogni caso, uno dei punti deboli della sua potenza bellica. La sua produzione totale è solo il 7,7% della produzione mondiale. Quella degli Stati Uniti, che non è una nazione né così vasta né così popolosa, ammonta al 49,5%.

I colpi decisivi.

La breve storia inglese delle operazioni aeree dice che i grandi attacchi aerei anglo-americani sul sistema di rifornimento carburante e sulle comunicazioni furono « i colpi veramente decisivi » dell'ultima guerra. Possono anche essere i colpi decisivi della terza guerra mondiale, sempre che questa debba scoppiare. Se questa effettivamente dovesse scoppiare prima del 1960, come alcuni profeti prevedono, e cioè prima che l'Unione Sovietica possa raggiungere la parità — sempre che anche questo fatto si possa verificare — con gli Stati Uniti in materia di armi nucleari, con tutta probabilità si manifesterà all'inizio sotto forma di un grande assalto terrestre potentemente sostenuto dalla forza aerea tattica comunista.

Tutte le operazioni strategiche contro obiettivi posti nei territori delle nazioni occidentali, saranno probabilmente sussidiari a questo attacco principale. Anche se allora vi potrà essere in linea un forte contingente germanico, le armate sovietiche saranno ancora numericamente superiori a quelle dell'Occidente. Essi considerano questa loro superiorità come la carta vincente.

Si può supporre che gli alleati tenteranno di bilanciare la loro inferiorità usando le armi nucleari tattiche di cui ora possono disporre in numero sempre maggiore. Questo fu l'apprezzamento di una situazione che il generale Gruenter esprime, esplicitamente e per induzione, in varie circostanze negli ultimi anni.

Le formazioni Sovietiche ammassate,

concentrate per un assalto, costituirebbero un bersaglio ideale per le nuove armi.

Le comunicazioni considerate come obiettivo.

Che cosa possiamo dire delle Forze aeree degli alleati? Dei due compiti distinti che queste possono essere chiamate ad adempiere e cioè l'annientamento delle possibilità del nemico di condurre degli attacchi aerei con armi nucleari, e l'arresto delle forze di terra dal sopraffare le linee di difesa occidentali, sembra che il primo possa essere condotto meglio a termine scegliendo degli obiettivi nel sistema di rifornimento carburanti come bersagli a grande raggio, mentre nell'altro caso si potrà considerare come obiettivo preferibile il sistema di comunicazioni anche se una diminuzione delle disponibilità di carburante del nemico potrebbe risultare pure vantaggiosa per la difesa.

Interrompere il flusso dei rinforzi e dei rifornimenti di cui il nemico abbisogna, è il miglior modo con cui le Forze aeree strategiche delle Potenze occidentali possono contribuire efficacemente per arrestare il nemico. Tali Forze aeree dovrebbero essere in grado di isolare le Divisioni sovietiche dalle loro fonti di rifornimento di materiale e munizionamento.

Il signor T. K. Finletter, ex ministro dell'Aeronautica degli Stati Uniti disse che le Forze aeree alleate potrebbero interferire nel sistema logistico nemico in modo che « le truppe avversarie che sono penetrate nel sistema difensivo della N.A.T.O. affoghino nel vino ».

Probabilmente alle truppe russe potrebbe capitare un disastro anche maggiore di quello che hanno subito i loro predecessori a Tannenberg nel 1914.

Conosciamo benissimo quello che è accaduto in Francia ed in Germania nel 1944-1945. Gli attacchi aerei alleati crearono il massimo scompiglio nel sistema di comunicazioni del nemico. Con tali attacchi aerei il mantenimento delle forze germaniche in Occidente diventò un compito quasi insostenibile. Il successo dello sbarco in Normandia si deve attribuire alle spaven-

tose distruzioni arrecate alle ferrovie francesi. In un resoconto datato 13 luglio 1945 il generale Eisenhower disse: « Dal giorno in cui iniziò l'invasione, le Forze aeree strategiche assieme alle Forze aeree tattiche, hanno condotto così bene a termine i loro compiti di interrompere il sistema di comunicazioni del nemico che si verificò una carenza continua di locomotive e carri ferroviari, le attrezzature risultarono insufficienti per riparare i danni, le riserve di rifornimento di carbone vennero ridotte a sei giorni e settantaquattro ponti e gallerie che conducevano alle zone di combattimento erano intransitabili.

« Il caos che si verificò nel sistema di comunicazioni ebbe un effetto fatale sul tentativo del nemico di rinforzare le zone minacciate dopo il nostro sbarco ».

Più tardi verso la fine dello stesso anno i grandi attacchi in massa vennero portati sulle regioni occidentali della Germania. L'effetto non fu meno disastroso. Il 5 gennaio 1945 Martin Bormann scriveva alla moglie: « Al di là della riva destra del Reno il sistema ferroviario tedesco è completamente distrutto ed immobilizzato, e che cosa significhi questo per le nostre linee di comunicazione che portano al fronte lo puoi ben comprendere ».

Il maresciallo dell'aria Kingdon McCloghry disse che è stato proprio il risultato tanto efficace delle operazioni aeree contro le ferrovie francesi che indusse gli alleati nell'autunno del 1944 ad estendere tali operazioni anche alla Germania. Egli disse che « l'effetto dell'offensiva contro il sistema dei trasporti abbinata a quella contro il sistema rifornimento carburanti, fu quello di impedire alla Germania di impiegare efficacemente le sue forze disponibili contro le armate alleate che avanzavano ». Egli aggiunse che questo fu « un fattore determinante nel collasso finale ».

Alla fine di febbraio 1945 il generale H. H. Arnold nel suo « Terzo rapporto » inviato al Ministro della guerra descrisse vivacemente una fase del conflitto denominata operazione « Clarion ». « Su tutta la Germania — egli scrisse — le bombe esplosero su centri di comunicazione, su posti di smistamento, linee principali di

comunicazione, passaggi a livello, argini, ponti, viadotti, cavalcavia, piccoli punti di incrocio di strade... l'operazione "Clarion" segnò la fine della grande mobilità delle armate tedesche ».

Le ferrovie dell'Unione Sovietica

In una guerra futura le Forze aeree alleate, usando le nuove armi saranno in grado di ottenere dei risultati superiori a quelli registrati nelle azioni di annientamento delle comunicazioni durante la campagna del 1944-45. Le linee di comunicazione russe sono molto più vulnerabili di quelle della Germania della scorsa guerra. Il suo sistema ferroviario è inadeguato per il tempo di pace e sarebbe ancora più insufficiente in una guerra in cui le armate si trovassero impegnate in grandi operazioni molto al di là delle loro frontiere occidentali. In ogni caso si verificherebbero delle difficoltà ed inconvenienti vari per il fatto che lo scartamento delle ferrovie russe è maggiore di quello delle ferrovie delle nazioni occidentali. Il punto di passaggio dal sistema russo a quello occidentale sarebbe un seducente obiettivo per i nostri bombardieri. I nostri velivoli troverebbero anche numerosi ponti che attraversano larghi fiumi; questi sarebbero ottimi obiettivi. Sarebbe possibile infatti interdire efficacemente i collegamenti ferroviari fra le armate russe in Occidente e le loro fonti di rifornimento ad Oriente.

Il sistema stradale ed i trasporti aerei potrebbero colmare il vuoto lasciato dalle interruzioni dei collegamenti ferroviari. L'attacco al sistema di comunicazioni ferroviarie sarebbe certamente molto efficace perchè, come disse Sir John Slessor, la Russia « può essere attaccata da qualsiasi punto della terra ». Sarebbe difficile poter contrastare tutti i velivoli da bombardamento che entrano da ogni parte.

Il principio predominante.

Si sarà certo compreso che questo articolo tratta principalmente di due categorie di probabili obiettivi che potranno interessare le Forze aeree strategiche alleate in

una guerra futura. Si può pensare che sia stata posta troppa attenzione a questi e siano stati trascurati altri obiettivi che potrebbe essere utile attaccare. Questi obiettivi effettivamente esistono e non sarebbero trascurati — e cioè le basi navali dalle quali le flotte di superficie e sottomarine del nemico potrebbero minacciare il nostro commercio marittimo —; ma per trattare tutti questi argomenti si dovrebbe allungare oltre misura questo articolo.

Il loro carattere generale può essere reso evidente citando il principio informatore seguito nella selezione di particolari obiettivi.

Il principio è puramente questo: il compito caratteristico della potenza aerea è quello di rendere impotente il nemico. La potenza aerea può adempiere a questo compito come nessun'altra forza formata può farlo in guerra. Essa può condurlo a termine non solamente distruggendo le armi del nemico già pronte o quelle in costruzione, ma anche impedendo il trasporto di queste dalle località dove sono conservate dal nemico per essere distribuite ad altri che possono impiegarle con efficacia contro l'avversario. Questo è particolarmente un compito difensivo. La possibilità, che noi dovremmo confidare su una massiccia azione contrattacco su obiettivi di nostra scelta, implica il fatto che tali obiettivi non è necessario che siano quelli che il nemico ha scelto per colpire noi.

L'azione di contrattacco sopracitata è una azione di ritorsione piuttosto che protettiva o difensiva nel senso stretto della parola, ritorsione e difesa sono due fatti completamente differenti. E' un atto di difesa sia quello di togliere l'arma dalla mano di colui che vuole assassinare sia quello di prevenire che l'arma cada nelle sue mani.

Il giusto concetto di scegliere gli obiettivi

In una guerra superare questa fase e tentare di giungere ad una soluzione mediante un colpo decisivo, cioè minando in primo luogo la volontà del nemico di fare la guerra, con azioni che abbiano effetto demoralizzante sul popolo e sul governo, in paragone sarebbe uno scherzo

Questo può o non può riuscire, e se non riuscisse, il nemico si troverebbe in condizioni di poter disporre di mezzi specifici per colpire noi, in numero assai maggiore di quello eventualmente disponibile se noi avessimo concentrato il nostro attacco su tali mezzi fin dal primo momento. Non è un giuoco la strategia, il cui fine è quello di fare in modo che il nemico si trovi quanto più è possibile in condizioni di non poter offendere.

Prima dell'inizio delle ostilità, la prospettiva di una spaventosa calamità potrebbe servire come uno spauracchio, se non si facesse una selezione degli obiettivi. Tutto questo va benissimo se tale orrenda prospettiva serve per allontanare la guerra. Se questo non si verifica, allora cambia tutto il « grande spauracchio » ha fallito il suo scopo. Allora la soluzione più opportuna è quella di rendere la guerra quanto meno sia possibile dannosa per noi e per questo motivo è necessario tentare di distruggere tutti quei centri che il nemico può usare per colpire il nostro potenziale bellico.

Contemporaneamente noi dovremmo tentare affinché la preponderanza che ora il nemico possiede nelle forze terrestri costituisca un handicap anziché un vantaggio a questo scopo si può giungere interrompendo le comunicazioni fra le truppe di linea ed i centri di rifornimento.

Questo può costituire una buona occasione per la potenza aerea strategica. Perché l'aviazione strategica dovrebbe andare alla ricerca di altri obiettivi quando ha questi a portata di mano? Vi sono anche dei motivi etici per adottare questo programma di selezione degli obiettivi, ma è sussidiario a quello strategico, come avvenne, infatti, nell'ultima guerra. Sir Winston Churchill nel settembre 1940 scrisse: « Non fu solamente per questioni morali che decidemmo di astenerci dalle ritorsioni contro la Germania. Rende molto di più concentrare lo sforzo su limitati obiettivi di alto valore militare ». Anche in futuro sarà più conveniente questa linea di condotta. In breve la politica giusta consisterà nello scegliere le poche categorie di obiettivi assolutamente vitali in una guerra ed assegnarli all'aviazione strategica.

INFORMAZIONI

Accordo atomico di cooperazione tra Stati Uniti e Thailandia.

Il Ministro thailandese degli affari esteri, principe Wan Waithayakon, ed il Segretario di Stato americano, Dulles, hanno firmato, il 13 marzo, un accordo bilaterale di cooperazione nell'impiego dell'energia atomica per opere di pace tra Thailandia e Stati Uniti. L'accordo era stato stipulato a Washington l'11 luglio dello scorso anno.

(da « U.S.I.S », marzo 1956)

Il missile c. a. Oerlikon 54 è costituito da un razzo monostadio lungo circa m. 5,70 con un diametro di cm. 37,5 che viene guidato mediante il sistema detto « a cavaliere del raggio ».

La fusoliera è di metallo laminato con plastica.

Il propellente impiegato è kerosene in combinazione con trietilamina e xilidina. Il motore — alimentato mediante un sistema di azoto compresso a 300 atm. — sviluppa una spinta di 990 kg per 30 sec.

Il peso totale al lancio del missile è di kg. 347.

La quota di fine combustione è di circa 9000 m., mentre la quota massima alla quale il missile è ancora guidabile è di oltre 15.000 m.

Durante le prove e le esercitazioni può essere impiegato un sistema di recupero.

(da « Wehrtechnische Monatsheft », n. 1, 1956).



Il Fair-
rey Delta
Il britannico
che recentemente
ha volato alla velocità
primato di 1822 km. orari.

Azionato da un getto Rolls Royce Aron, è il primo velivolo ad aver superato la velocità delle mille miglia su quota e su percorso regolarmente riconosciuti dalla Federazione Aeronautica Internazionale.

(foto Centre Office of Information - London)

Dieci tonnellate di acqua pesante dell'AEC all'Italia.

La Commissione americana per l'energia atomica (AEC) ha autorizzato la vendita di 129 tonnellate di acqua pesante a 6 Paesi, tra cui l'Italia, nel quadro delle iniziative per ampliare la collaborazione internazionale nelle applicazioni di pace dell'energia atomica. Nel dare l'annuncio di questa nuova iniziativa, l'AEC ha precisato che 16 tonnellate del prezioso materiale atomico sono state già consegnate alla Gran Bretagna ed alla Francia.

Come è noto, l'acqua pesante è adoperata in diversi tipi di reattori nucleari per rallentare i neutroni emessi nel corso della scissione dei nuclei di atomi di uranio 235, rendendoli pertanto idonei ad operare la scissione di altri nuclei e a mantenere attiva la « reazione a catena ».

Dell'assegnazione di acqua pesante beneficieranno: la Gran Bretagna, con 50 tonn.; la Francia, con 30 tonn.; l'India, con 21 tonn.; l'Australia, con 11 tonn.; l'Italia, con 10 tonn., e la Svizzera con 7 tonnellate.

Il prezzo di vendita dell'acqua pesante è stato fissato a 28 dollari alla libbra (circa 38.600 lire al kg.).

(da « U.S.I.S », marzo 1956)





Apparecchio portatile per raggi X che consente di procedere, sul luogo stesso dell'infortunio, ad un esame radiografico di fratture e lesioni interne, mediante una capsula di tulio radioattivo. A sinistra l'apparecchio ripiegato, trasportato come un zaino.

(da « *L'Illustrazione Scientifica* », gennaio 1956)

Forse dal 1957 a propulsione nucleare tutti i nuovi sommergibili.

Il capo della Divisione costruzione e manutenzione della flotta del Dipartimento americano della Marina, ha espresso in una intervista la convinzione che il successo delle prove effettuate con il primo sommergibile a propulsione nucleare « Nautilus » potrà metter fine nel 1956 all'era dei sommergibili con apparati ordinari di propulsione.

Il Sottosegretario aggiunto al Dipartimento della Marina ha predetto inoltre che « nessun altro sommergibile a propulsione ordinaria sarà impostato sugli scali a partire da quest'anno ». Pratt ha affermato in un discorso agli allievi di una scuola americana per sommergibilisti, in occasione della cerimonia di chiusura del corso di perfezionamento, che la vasta gamma di possibilità offerte dai sommergibili a propulsione nucleare, in grado di effettuare crociere in immersione su distanze praticamente illimitate, ha superato qualsiasi aspettativa.

Nel mese scorso, è stato impostato lo scafo del quinto sommergibile atomico, mentre sono tuttora in fase di perfezionamento i progetti relativi ad altri 10 sommergibili con lo stesso sistema di propulsione.



La monumentale macchina che emerge dall'Oceano come un grosso mostro marino della fantascienza, è uno dei nuovissimi mezzi in dotazione dell'Esercito per l'equipaggiamento di ricupero. Si tratta di un mezzo anfibio di ricupero attualmente in corso di esperimento. La fotografia riproduce il mezzo anfibio che si muove lentamente sulla spiaggia rimorchiando un mezzo da sbarco dell'Esercito da esso raccolto sulle onde dell'Oceano e assicurato nella parte centrale della sua intelaiatura. Questa immensa macchina pesa 101 tonnellate ed ha le seguenti dimensioni: lunghezza 75 piedi, ampiezza 38 piedi ed altezza 22 piedi. Le sue ruote, prive di camere d'aria, concorrono al galleggiamento e consentono un facile movimento e una buona aderenza su terreno accidentato.

(da « *Army Times* », 24 gennaio 1956)

Un'automobile rivoluzionaria britannica.

Si dice che Harry Ferguson, il noto costruttore britannico di trattori, abbia progettato un tipo di automobile assolutamente nuovo. Sembra che questo veicolo non abbia né cambio, né innesto, né il normale albero motore. Il motore mette in funzione una pompa che, attraverso un sistema di tubi, spinge un liquido speciale entro piccole turbine le quali azionano le ruote anteriori e posteriori. A scelta del conducente tutte le ruote possono essere motrici o, escludendo parte delle turbine, possono esserlo solo le anteriori o le posteriori. Sono aboliti i freni normali; il veicolo rallenta e si ferma pompando il liquido di trasmissione in direzione inversa, contro le palette delle turbine.

(da « *Ingegneria Ferroviaria* », dicembre 1955)

Nuovo pacco razione dell'Esercito inglese per 24 ore.

Pesa 27 once contro le 4 libbre dell'attuale (circa 770 grammi, contro 1.700).

Consiste di una fetta di carne disidratata, che può essere mangiata cotta o non cotta, di un blocco di tritello di avena, di cioccolata, formaggio, nonché zuppa, tè, zucchero e latte in polvere. La nuova razione oltreché nutriente è suscettibile di permutazioni e combinazioni che la rendono assai gustosa (almeno per i palati britannici)

(da « *La Settimana in Inghilterra* », marzo 1956)

Studi per un sommergibile atomico in Francia.

Il Segretario di Stato per la Difesa nazionale per le Forze armate, incaricato degli armamenti, sig. Crouzier, nel corso di una conferenza stampa ha dichiarato che la Marina francese ha iniziato gli studi per realizzare un sommergibile a reazione atomica. Del pari si sta studiando la possibilità di adattare anche a navi mercantili apparati di propulsione atomica

(da « *Le Figaro* », 25 novembre 1955)

L'« Ark Royal » non teme il pulviscolo radioattivo.

Fra le particolarità di questa grande e moderna portaerei britannica vi è che essa può essere protetta dalla contaminazione di pulviscolo radioattivo: ciò significa che si può fare a meno di utilizzare aria esterna e che quella contenuta nell'interno della nave viene fatta ricircolare, mentre l'equipaggio viene ritirato in posizioni di sicurezza. Il personale di macchina dal suo centro di comando a distanza guida la nave senza preoccuparsi dell'aria contaminata che dall'esterno deve circolare necessariamente nelle sole macchine per il funzionamento dei motori

(da « *La Settimana in Inghilterra* », aprile 1956)

Identificazione automatica degli aerei.

Negli Stati Uniti gli aerei civili e militari dovranno instaurare a bordo congegni di identificazione automatica « amico o nemico » quando entrerà in azione la nuova rete di avvistamento radar SAGE.

All'insaputa del pilota i centri di controllo saranno in grado di identificare se l'aereo civile ubicato dal radar sia amico o meno.

(da « *Newsweek* », 13 febbraio 1956)

Il razzo francese « Veronique » — riprodotto in fotografia sulla speciale incastellatura di lancio — è destinato per ricerche scientifiche nell'alta atmosfera. L'altitudine raggiunta nel corso degli esperimenti è stata di 40 miglia. E' lungo 19,7 piedi ed ha un diametro massimo di 1,8 piedi. Al lancio pesa 2.172 lbs di cui 1.323 lbs è il peso del propellente: acido nitrico e gasolio, e 123 lbs è il carico utile (strumenti). Velocità massima 4500 piedi/sec

(da « *Journal of the British Interplanetary Society* » gennaio febbraio 1955)

Aumentata efficienza di difesa nel S. E. Asiatico.

Il comunicato diramato l'8 marzo a Karachi al termine della Conferenza, durata tre giorni, dei ministri degli esteri della SEATO, tra l'altro sottolinea che le forze difensive dei Paesi asiatici membri del Trattato sono state sensibilmente potenziate dall'epoca della firma del Trattato stesso e sono meglio attrezzate ed organizzate per entrare in azione in casi di emergenza. I governi membri, attraverso i loro consiglieri militari si sono prestati assistenza reciproca in misura crescente nell'addestramento e nell'equipaggiamento di tali forze.

La SEATO ha dato inizio all'attività di pianificazione per l'impiego coordinato di queste forze nel campo dell'autodifesa collettiva. Nel corso dell'ultimo anno, è stato tenuto un certo numero di esercitazioni militari combinate da parte di alcune potenze della SEATO, comprese le manovre combinate « Laccio stretto » che hanno comportato l'impiego di forze terrestri, navali ed aeree nella zona di Bangkok, nel periodo 15-18 febbraio. Tali esercitazioni hanno indicato la strada di ulteriori sforzi di collaborazione per la difesa comune.

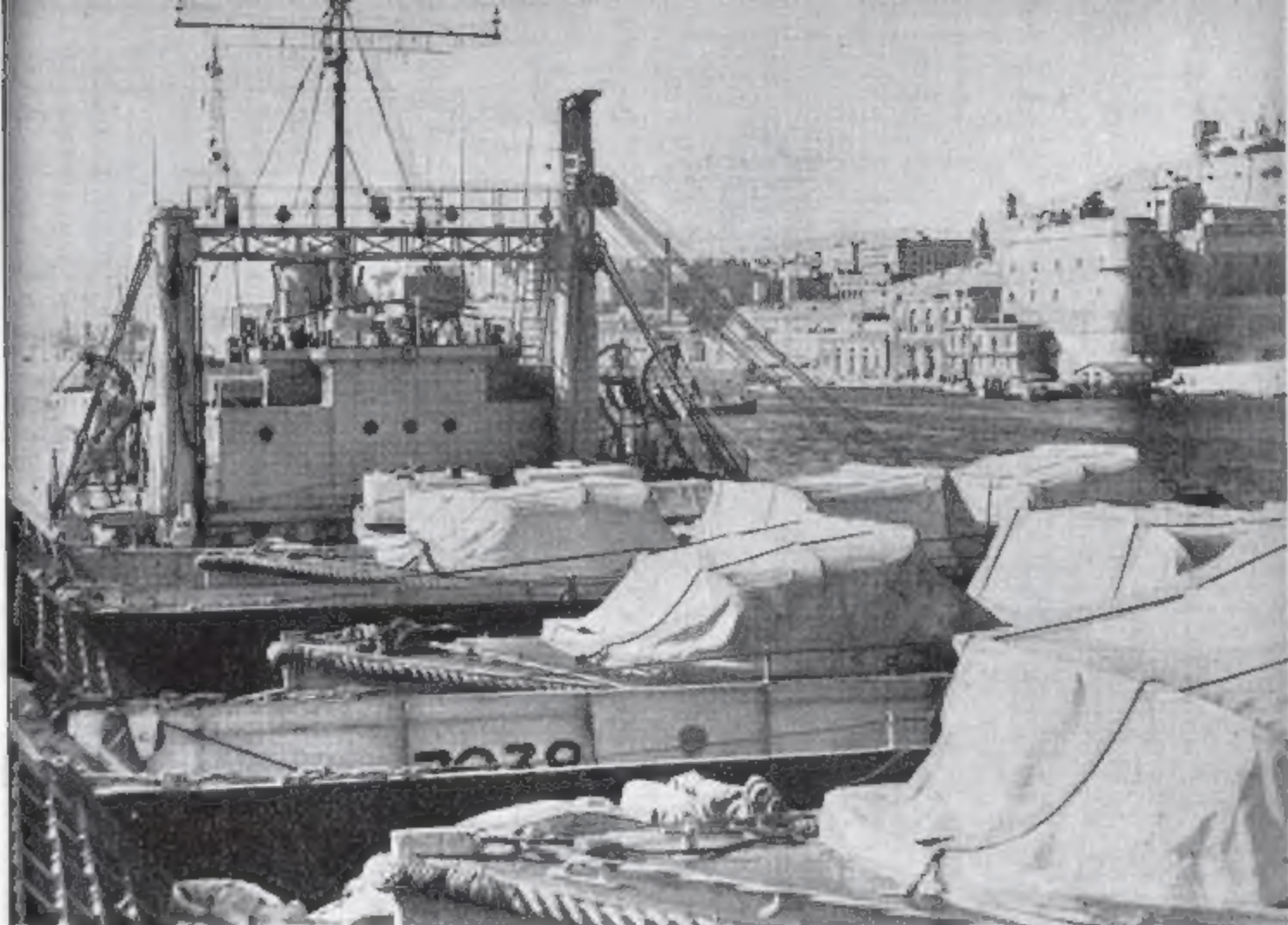




↑
Cadetti nigeriani, allievi della Regia Accademia Militare di Sandhurst (Inghilterra) durante una lezione di tiro. Il corso dura due anni.

←
Il primo tentativo di utilizzazione delle turbine a gas per la propulsione di natanti è stato realizzato con la installazione, per conto della Marina statunitense, di un motore a turbina a gas sul mezzo da sbarco LCVP che appare nella foto. Altre turbine a gas sono state usate dalla Marina per pompe antincendio, dispositivi antighiaccio e generatori.

(da « Jet Propulsion », ottobre 1955)



Una speciale formazione navale prenderà parte alla terza serie di esperimenti atomici e nucleari britannici che avranno luogo nel mese di aprile nell'area delle isole di Montebello a nord-ovest dell'Australia. Nella foto: Il « Narvik » nave trasporto per mezzi d'assalto, di 5.000 tonn. di stazza, prenderà parte alle esercitazioni unitamente a unità similari della Marina britannica e della Marina australiana. A questa serie di esperimenti, entro il 1956, ne farà seguito una quarta nella zona desertica centrale dell'Australia.

L'antiprotone, la particella scoperta lo scorso ottobre, non ha possibilità di essere impiegato per costruire una superbomba più potente di quella atomica o all'idrogeno, in quanto per ottenere un antiprotone è necessaria — ha dichiarato il prof. Lawrence, direttore del Laboratorio radiazioni dell'Università della California, dove è stata effettuata la scoperta — una quantità di energia pari a quella che si sviluppa allorché questo si annienta nella collisione con un elettrone positivo.

(da « Informazione Scientifica », febbraio 1956)



Nell'elicottero americano « X A - 6 », monoposto con pilota seduto, il sistema di atterraggio è costituito da un semplice triciclo. Il rotore e i controlli sono assicurati a un telaio costituito da un tubo di alluminio piegato. L'energia è fornita da due pulsogetti sistemati all'estremità delle pale del rotore, la cui forza centrifuga richiama il carburante necessario. Pesa a vuoto una novantina di chili e ha un'autonomia di un'ora e mezzo.

(da « L'Illustrazione Scientifica », dicembre 1955)

Paghe nelle FF. AA. inglesi.

E' stato deciso di accrescere le paghe allo scopo di attirare un maggior numero di volontari. A causa di tale aumento, del quale beneficiranno i militari di tutti i gradi, si avranno spese per 67 milioni di sterline all'anno. Le nuove tabelle si applicheranno a partire dal 1° aprile.

Il soldato volontario con ferma di più di nove anni prenderà alla settimana quattro sterline ed undici scellini, mentre quello con meno di sei anni tre sterline e tre scellini.

(da « New York Herald Tribune », 21 febbraio 1956)

Riapparizione dello « Zeppelin ».

L'ingegnere Simon farà presto le prove di un nuovo modello di dirigibile infiammabile.

Egli ha intenzione di presentare uno « Zeppelin » a 400 posti, che dovrebbe poter attraversare l'Atlantico in 28 ore.

Secondo il progetto, il viaggio costerebbe tre volte meno di un attuale biglietto d'aereo in classe turistica.

Autocartografo a perforazione per carte della volta celeste.

E' entrata in funzione, presso il Laboratorio Calcoli Scientifici Watson dell'Università Columbia, una nuova macchina cartografica in grado di effettuare automaticamente l'operazione di « restituzione », in tre fasi distinte. Essa infatti esplora prima le lastre fotografiche della volta celeste, individua e misura l'esatta posizione delle stelle e infine le riproduce mediante perforazione su carta.

Le lastre fotografiche, contenenti le immagini di circa 400 stelle ciascuna, sono collocate su un apposito piano d'appoggio regolabile dell'autocartografo, per essere esplorate da una cellula fotoelettrica di estrema sensibilità.

Dalle carte perforate, la posizione approssimativa delle singole stelle, rilevata da precedenti atlanti celesti, è trasmessa ai motori che spostano l'immagine appropriata davanti alla cellula fotoelettrica. Questa provvede a misurare l'esatta posizione di ciascuna stella con una precisione di 1/5 di millesimo di mm. e rimanda l'informazione alla scheda che ha fornito i dati preliminari. La posizione corretta è successivamente registrata sulla scheda dal perforatore automatico.

Per la trasposizione su carte celesti dei rilievi fotografici, si richiedono calcoli piuttosto complessi, che sono effettuati mediante macchine analogiche o « cervelli elettronici ». Le posizioni reali possono allora essere stampate elettricamente e riprodotte fotograficamente, onde completare l'operazione automatica.

Il nuovo autocartografo astronomico è in grado di effettuare in un sol giorno con un'accuratezza senza precedenti il lavoro di una settimana di uno studioso specializzato. Gli atlanti celesti compilati nel passato richiedevano infatti l'opera di numerosi esperti per almeno una generazione.

VARIE

SOMMARI DI RIVISTE

RIVISTA MARITTIMA

Marzo 1956

V. Re: *Problemi connessi al progresso tecnico militare*; F. Grillo: *Questo nostro tempo*; E. Normand: *Navi da carico sottomarine*; E. Brandimarte, E. Pellizza: *Circa un interessante caso di trasformazione chimica del tritolo*; G. Bonifacio: *Consolato di Toscana in Nizza (1781-1828)*. Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA

Febbraio 1956

P. Supino: *Guerra lunga e guerra breve*; A. Pirozzi: *Sulla cooperazione europea nel campo dei trasporti aerei*; M. Squitteri: *Il problema finanziario del potenziamento degli aeroporti e le risorse aeroportuali*; M. Petrarulo: *I nuovi brevetti aeronautici*; S. Zavatti: *Le forze aeree nell'esplorazione delle regioni polari*. Rubriche varie.

RIVISTA «L'UNIVERSO»

Gennaio-Febbraio 1956

A. Giannini: *L'assestamento della Nigeria Britannica*; C. Barbera: *Folklore messicano. La commemorazione dei defunti*; T. Filesi: *Gli indigeni del Kenia ed il problema del Mau Mau nei suoi riflessi sulla vita del Paese*; C. Traversi: *La conca di Cortina d'Ampezzo splendida sede dei VII Giochi olimpici invernali*; P. Supino: *L'evoluzione dei determinanti geografici nella prassi operativa*; A. Gaudio: *Attualità del Marocco*; G. Mirto: *Attendendo l'Atlante del cielo, viaggio nell'azzurro*; N. Bonfanti: *Bolidi sulla terra*; A. Troni: *Yamato (vecchio e nuovo Giappone), il periodo dell'isolamento*; G. Marcuzzi: *Sulle Ande del Venezuela - Flora e fauna*; V. Martini: *Andorra, la Signoria con due principi*; L. Jarach: *Il problema dei profughi arabo-palestinesi*. Rubriche varie.

BOLLETTINO DI GEODESIA

Gennaio-Marzo 1956

B. H. Chovitz: *Una formula generale per la rappresentazione di un ellissoide su un altro ellissoide*; S. Ballarin: *Modalità tenute e procedimenti adottati nel calcolo*

delle riduzioni delle misure di gravità eseguite per la costruzione della carta gravimetrica d'Italia; R. Stucchi: *Lo strumento dei passaggi Arkhan A.P.70 n. 184136. Determinazione delle costanti strumentali*. Rubriche varie.

GIORNALE DI MEDICINA MILITARE

Gennaio-febbraio 1956

A. Jadedvaia: *Contributo allo studio del trattamento chirurgico delle cisti e fistole sacrococcigee*; Ventura: *Sulla patogenesi allergica delle leuconevrassiti*; Giusti: *Due casi di operazione di Reybard*; Curatola: *Arricchimento elettroforetico del Mycobacterium tuberculosis nel liquor*; Carra, Marchi: *Considerazioni medico-legali e criteri valutativi del danno oculare in materia pensionistica in rapporto alle moderne acquisizioni scientifiche*; Favuzzi: *Un caso di megauretere*; Colombo: *Il cortisone nella cura della orchite da parotite epidemica*; De Benedictis, Ruggeri: *Spettrofotometria dei fosfiniti*; Piccioli: *Massimario di casistica e determinazioni di medicina legale*. Rubriche varie.

OPERE INTRODOTTE

NELLA BIBLIOTECA D'ARTIGLIERIA E GENIO

- MAZZARI A.: *Trigonometria piana*. — Pisa, Vallerini.
 NOBILE U.: *Addio, «Malyghin»!* — Verona, Mondadori.
 FERMI L.: *Atomi in famiglia*. — Verona, Mondadori.
 CAPIERO F.: *Manuale del tecnico navale*. — La Spezia, L.C.M.
 BALDASSINI L.: *Calcolo rapido degli ingranaggi*. — Milano, Hoepli.
 DELLA CORTE M.: *Tavole di costanti*. — Firenze, Edizioni Giuntine.
 ROMINI C.: *Estimo rurale civile e catastale*. — Milano, Edizioni Cetim.
 DE FRANCESCO A.: *Temi di scienza delle finanze*. — Milano, Edizioni Cetim.
 BOTTERI M.: *Cere industriali naturali e sintetiche*. — Milano, Hoepli.
 BELVIANES M.: *Meraviglie della flora esotica*. — Novara, De Agostini.
 FOREST J.: *Meraviglie dei fondi marini*. — Novara, De Agostini.
 PORTALUPPI P.: *Guida dell'architettura*. — Milano, N.A.E.
 NICOLARDI A.: *Ferrovie speciali*. — Firenze, Cya.
 PASSERIN D'ENTREVES E.: *L'ultima battaglia politica di Cavour*. — Torino, ILTE.
 CLARKE A.: *L'esplorazione dello spazio*. — Torino, Einaudi.
 PAVELKA F.: *Microanalisi. Vol. I*. — Firenze, Cya.
 GAROBBIO A.: *Scoperta e conquista delle Alpi*. — Milano, Baldini e Castoldi.
 MAZZOLENI F.: *Lezioni di tecnologie dei metalli. Vol. I*. — Napoli, Pellerano.
 CASTAGNA A.: *Lezioni di meccanica delle macchine. Vol. I*. — Roma, Edizioni dell'Ateneo.
 BULLOCK A.: *Hitler. Studio sulla tirannide*. — Verona, Mondadori.
 ELLSASSER K., OSSENBERG H.: *Bauten der Lebensmittel Industrie*. — Stuttgart, Hoffmann.

- MORATI L.: *ABC dell'elettrotecnica per l'elettricista autodidatta*. — Milano, Hoepli.
- CERAM C. W.: *Il libro delle rupi*. — Torino, Einaudi.
- RUDAUX L.: *Altri mondi*. — Novara, De Agostini.
- KIDDER SMITH G. E.: *L'Italia costruisce*. — Milano, Edizioni di Comunità.
- PETER H.: *Die praxis des Tankstellen, Und Garagenbetriebes*. — Berlin, Schmidt.
- LAVIOSA ZAMBOTTI P.: *Il Mediterraneo, l'Europa, l'Italia durante la preistoria*. — Torino, S.E.T.
- DILDA G.: *Radiorecettori per modulazione di ampiezza*. — Torino, Levrotto e Bella.
- LUCENTE A.: *La legislazione sul comune di Roma dal 1870 al 1955*. — Roma, Colombo.
- MONTICONE A.: *La battaglia di Caporetto*. — Roma, Editrice Studium.
- NEUBERT O.: *La valle del Re*. — Milano, Massimo.
- ALMAGIÀ R.: *Il mondo attuale*, Vol. III, tomo II. — Torino, U.T.E.T.
- PERUCCA E.: *Dizionario d'ingegneria*, Vol. V. — Torino, U.T.E.T.
- DILDA G.: *Introduzione ai fenomeni elettronici alla luce delle teorie atomiche moderne*. — Torino, Levrotto e Bella.
- VINGIANO G.: *Marine e marinai dai primordi ai giorni nostri. Storia della Nave*, Vol. I. — Roma, Editrice Convivium.
- VOCINO M.: *Marinai italiani ed iberici sulle vie delle Indie*. — Roma, Editrice Convivium.
- UNIVERSITÀ INTERNAZIONALE « G. MARCONI »: *L'atomo di pace*. — Torino, I.L.T.E.
- DONADONI S.: *Arte Egizia*. — Torino, Einaudi.
- DESSAUER F.: *L'Uomo e il Cosmo*. — Brescia, Marcelliana.
- AIMÉ M.: *Lueurs sur les soucoupes volantes*. — Copyright, Mame.